

De Gasperi e la Prima guerra mondiale

di
Maurizio Cau
Marco Mondini

FDK | P R E S S
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER

De Gasperi
Fondazione Trentina
Alcide De Gasperi

Fondazione Bruno Kessler

I lettori che desiderano informarsi sulle attività della Fondazione Bruno Kessler possono visitare il sito internet:
www.fbk.eu

Il catalogo delle pubblicazioni è consultabile all'indirizzo:
www.books.fbk.eu

De Gasperi e la Prima guerra mondiale

di
MAURIZIO CAU
MARCO MONDINI

Introduzione di GIUSEPPE TOGNON

Fondazione Bruno Kessler
www.fbk.eu

Fondazione Trentina Alcide De Gasperi
www.degasperitn.it

Progetto editoriale e redazione:
Editoria FBK

CAU, Maurizio

De Gasperi e la Prima guerra mondiale / di Maurizio Cau, Marco Mondini ; introduzione di Giuseppe Tognon. - Trento : FBK Press, 2015. - 118 p. ; 24 cm.

Lectio degasperiana tenuta a Pieve Tesino il 18 agosto 2014. - Contiene anche una antologia di scritti e discorsi degasperiani. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-98989-23-2

1. De Gasperi, Alcide - Attività politica - 1914-1918 2. De Gasperi, Alcide - Atteggiamento verso la guerra mondiale 1914-1918 3. De Gasperi, Alcide - Pensiero politico I. Mondini, Marco II. De Gasperi, Alcide III. Tognon, Giuseppe

945.092092 (DDC 22.ed)

Scheda: Biblioteca FBK

ISBN 978-88-98989-23-2
e-ISBN 978-88-98989-24-9

Copyright © 2015 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore (per altre informazioni si veda il sito <http://books.fbk.eu/fbkpress/clienti/fotocopie>).

Indice

<i>Giuseppe Tognon</i>	
Introduzione. La «pace degasperiana»	7
<i>Marco Mondini</i>	
La Grande guerra italiana tra Europa e Trentino	15
<i>Maurizio Cau</i>	
«Una svolta della storia». De Gasperi e la Prima guerra mondiale	45
Antologia di scritti e discorsi degasperiani	
L'Europa in crisi	69
Patrie	71
L'ora di Dio	73
Il reggimento parte ...	75
Il vincitore	77
Le vestigia della storia - Elegia della polenta. La cura di Franzensbad	80
Il mulino dei profughi	83
I loro sogni ...	86
Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat	93
Perché riposino in pace	101
Discorso agli europeisti	106
L'occasione che passa	109
Il problema spirituale e culturale dell'Europa considerato nella sua unità storica, e i mezzi per esprimere tale unità in termini attuali	114

Giuseppe Tognon

Nella biografia di Alcide De Gasperi la Prima guerra mondiale è un passaggio decisivo. Anche se il personaggio raggiunse la sua massima visibilità politica nel secondo dopoguerra, quando fondò la Democrazia Cristiana e guidò la ricostruzione italiana, è negli anni tra il 1914 e il 1920 che De Gasperi ha dovuto rapidamente e drammaticamente riorientare la vita e l'azione politica.

Il 16 marzo 1915 Il Primo ministro italiano Sidney Sonnino riceveva il giovane deputato al Parlamento di Vienna: De Gasperi veniva ad illustrargli la contrarietà della maggioranza dei trentini ad entrare in guerra e a chiedere un compromesso tra Vienna e Roma in cambio della neutralità del Regno d'Italia. Appena due settimane prima, il capo del Governo aveva tuttavia autorizzato il nostro ambasciatore a Londra a iniziare le trattative con le potenze dell'Intesa per l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria e la Germania.

De Gasperi si trovò isolato e travolto dagli eventi, ma non impreparato dal punto di vista intellettuale. La sua passione per le relazioni diplomatiche (che considerò sempre la base per ogni buona politica estera e di difesa) e l'acuta percezione del fallimento di un'Europa della *belle époque* votata più alle celebrazioni del progresso e al militarismo nazionalistico che al «risanamento morale» dei popoli, lo spingevano ad interessarsi di ogni questione guardando sempre anche al contesto internazionale, fragilissimo. Fin da quando si occupava di cooperative, di sistemi elettorali locali o di ferrovie, De Gasperi non rinunciò mai a richiamare l'attualità internazionale e a gettare uno sguardo oltre le montagne del Trentino. Le centinaia di articoli pubblicati sui principali giornali trentini prima dello scoppio della Grande guerra¹ ci mostrano

¹ Tutti gli articoli, raccolti dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, sono ora consultabili online all'indirizzo www.degasperitn.it.

un uomo spinto da un radicale bisogno di immergersi nella contingenza politica e insieme ispirato da una profonda convinzione sul significato politico del cattolicesimo. De Gasperi si esercitava a individuare le «forme» di una politica cristiana, i principi, nei dettagli concreti, secondo una interpretazione liberale della realtà, contro ogni idealismo astratto.

Come migliaia di suoi concittadini, chiamati alle armi nell'esercito dell'Impero, o deportati nelle «città di legno», visse la guerra senza grandi illusioni, sapendo che essa avrebbe rappresentato comunque la fine di un'epoca. Aveva compreso il senso storico del tragico conflitto tra una vita collettiva che è sempre precaria e il tentativo impossibile di fissare la realtà politica in schemi immutabili. Da politico di razza e da uomo consapevole del bisogno di coesione sociale del proprio popolo (una minoranza sempre rimessa in discussione da rigurgiti germanizzanti e da una sostanziale incapacità di autoregolarsi), seppe reagire con decisione, al momento opportuno, per svincolare il Trentino dalla sconfitta e per accreditarlo come terra di progresso. Aveva alle spalle il percorso, lineare e coerente, di un politico che aveva cercato sempre di non cadere «nell'irredentismo politico e tanto meno nel culto della propria nazionalità»² e che cercava la «via di mezzo» adatta «alle condizioni psicologiche sociali e politiche» del proprio popolo. Anche lui, come quasi tutti allora, non avrebbe mai pensato che la guerra durasse così a lungo e non poteva immaginare che in realtà non sarebbe mai finita, o, meglio, che avrebbe continuato, come la brace di un grande fuoco pronto a riaccendersi, a consumare per decenni la storia europea.

Per De Gasperi la fine della guerra non rappresentò una semplice presa d'atto della sconfitta militare dell'Austria o della crisi politica dell'Europa del XIX secolo che imponevano alla minoranza trentina di adattarsi a un nuovo contesto nazionale, ma anche l'obbligo di fare i conti con qualche cosa di più profondo e radicale. Ricostruire l'ideologia politica del cattolicesimo trentino in una chiave italiana non doveva diventare la riproposizione di una subalternità a un potere centrale lontano. Roma non era Vienna. La sconfitta imperiale rinvigorì il protagonismo politico di un uomo ormai esperto, il quale in pochi anni si ritroverà a capo del Partito popolare italiano tra le cui fila divenne deputato, sedendo nel 1919 nel Parlamento del Regno, dopo aver lasciato – non senza pena,

² A. De Gasperi, *Patrie*, in «Il Trentino», 11 ottobre 1913, p. 2, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 4 voll., Bologna 2006-2009, I: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, 2, pp. 1609-1610. L'articolo è riportato nell'Antologia di testi degasperiani contenuta nel presente volume.

ma con grande dignità – quello di un Impero che si era mostrato, alla prova dei fatti, avaro e autolesionista.

9

A distanza di un secolo da quegli eventi, non è difficile comprendere che solo i politici che erano stati capaci di maturare una consapevolezza diversa dell'Europa potevano ritornare dopo la guerra alla loro professione con qualche possibilità di esercitare un ruolo importante. Non furono in molti però a riuscire in questo sforzo di «conversione storico-politica», perché l'agitarsi di uomini anonimi e di folle isteriche spezzò molti fili con il passato e condusse alla rottamazione di un'intera classe dirigente. In Italia, quella conversione non riuscì al vecchio Giolitti, il più esperto e astuto dei politici italiani, ostacolato dalle forze reazionarie che stavano intorno alla monarchia e dalle endemiche divisioni della sinistra italiana.

La periodizzazione storica e spirituale degasperiana coincise invece con quella di alcuni altri grandi statisti del XX secolo, che hanno determinato la rinascita europea dopo la fine dei totalitarismi e la Seconda guerra mondiale. Churchill, Adenauer, De Gaulle, per non citare che i capi delle maggiori nazioni europee, si formarono dentro la Prima guerra mondiale, da tutti vissuta in prima persona, i cui effetti hanno abbracciato decenni di discussioni spesso defatiganti sulla pace internazionale, di rivoluzioni cruenti, di meschine battaglie coloniali e di sanguinose guerre civili, come quella spagnola del 1936, scoppiata pochi mesi dopo che Hitler aveva reintrodotto il servizio militare obbligatorio, segnando l'avvio del riarmo ideologico e militare della Germania. Senza contare che quegli uomini politici, allora non ancora assurti alla ribalta internazionale, vissero la tragedia di una democrazia formalmente restaurata, ma impotente, e rapidamente inghiottita nel vortice delle esaltazioni nazionalistiche. Il trauma o cruccio della vita politica di De Gasperi fu di essere caduto nella trappola mussoliniana e di aver guidato nel 1924 l'opposizione parlamentare sull'Aventino, spalancando al fascismo le porte della trasformazione in un regime illiberale. La consapevolezza di quell'errore, cioè di aver abbandonato le istituzioni parlamentari, si saldò in De Gasperi con la convinzione che la democrazia era un progetto storico impegnativo e di lunga durata, che richiedeva prima di tutto una pace stabile e ben strutturata sul piano internazionale, e poi forze politiche solide e potenti. La democrazia doveva essere insieme rappresentanza d'interessi e di valori, perché l'uomo sociale era un tutto e non poteva essere considerato solo il risultato delle circostanze.

Il cambiamento di prospettiva storica che ha rivoluzionato l'impegno di molti uomini politici dopo la Prima guerra mondiale è tuttavia solo

un aspetto di una più profonda trasformazione culturale delle società occidentali. Il tratto comune tra la storia politica e la storia culturale fu la centralità della guerra intorno alla quale – nel bene e nel male – due generazioni hanno non solo dovuto procedere a un esame di coscienza, ma anche apprendere a vivere senza la garanzia di un passato ormai rotto e davanti ad un futuro convulso e agito da forze sconosciute. Se il mondo dell'arte, con la capacità che il sentimento estetico e morale ha d'intuire le forme profonde dell'esperienza umana, aveva in qualche modo anticipato gli effetti della guerra scontandone, attraverso l'esperienza delle innumerevoli avanguardie, il significato epocale, non si può non rimanere impressionati dalla convergenza di molte altre dimensioni dello spirito umano intorno all'idea della crisi, che divenne la cifra di tutta la cultura europea della prima metà del Novecento. La fine dell'equilibrio tra le nazioni e la sconfitta della Germania colta ha avuto, ad esempio, un impatto significativo sulla costruzione del pensiero filosofico di Edmund Husserl, il padre di gran parte della filosofia tedesca del Novecento, i cui concetti chiave si sono formati alla fine della guerra. Risvolti paralleli li possiamo rinvenire anche in ambito religioso: nel pensiero della Chiesa e nel sentimento popolare cattolico il conflitto ha segnato l'avvento di una fase che da allora ruota intorno ad una prospettiva pacifista. In sostanza, il mondo della cultura e delle élite (un'idea messa a fuoco dalla sociologia negli anni della Grande guerra) si dovette confrontare su un'opzione politica e spirituale di fondo, non più aggirabile, tra pace e guerra, che divenne il tema centrale della *Pax nostra o dell'esame di coscienza europeo*, titolo di un volume, apparso a Parigi nel 1936, del padre gesuita Gaston Fessard, uno dei più ascoltati e rispettati direttori di coscienza della Francia di quegli anni. In generale, l'associazione dell'idea della «coscienza» con quella della «crisi» divenne la caratteristica di tutte le culture dominate dalla passione ma anche dall'angoscia per il cambiamento, che andava ormai ben oltre il tradizionale conflitto ideologico tra progresso e conservazione e diventava una lotta tra l'oscurità e la luce, tra bene e male.

De Gasperi scelse la pace e il bene comune, e non per via intellettuale o deduttiva. Egli rimase ancorato a un'ispirazione storico-politica profondamente umanistica anche davanti al trionfante spirito guerriero che si impadronì dell'Europa e del mondo nel 1939, allo scoppio della Seconda guerra mondiale. In ciò fu coerente con quanto aveva intuito, ma non ancora elaborato compiutamente, al tempo della Prima. Proprio la lenta ma costante maturazione di un sentimento pacifico della democrazia e della giustizia consentì a De Gasperi di prevedere prima di altri – fin dal

1942 – l'esito tragico della nuova guerra, la sconfitta dell'Italia fascista e la necessità di prepararsi ad una nuova, diversa, più strutturata rinascita democratica del Paese. La maturazione degasperiana per la pace va di pari passo con quella per la democrazia, un'idea che De Gasperi seppe riempire di sempre nuovi contenuti e nei confronti della quale abbandonò la diffidenza verso certe forme dell'ideologia democraticista e dell'anticlericalismo di inizio Novecento. Davanti all'ennesimo fallimento di un socialismo, come quello francese o italiano, che pretendeva ancora di fondarsi su ideologie rivoluzionarie o che confidava solo su elementi materiali di sviluppo, egli capì che nessun sistema democratico avrebbe potuto avere successo senza una forte ispirazione liberale e universalistica. Allo stesso modo sapeva che nessuno spiritualismo avrebbe potuto da solo, tanto meno se proclamato dai pulpiti, affrontare i problemi di una ricostruzione ciclopica come quella a cui era chiamata l'Europa nel 1945. La sua scelta atlantica non fu soltanto un tributo alla supremazia degli Usa o il necessario contrappeso all'influenza comunista e sovietica sull'Italia, ma un'opzione liberale per un diverso ordine internazionale. Lo statista nato in terra austriaca e per il quale il tedesco era la lingua ufficiale si convertì alle posizioni economiche di un liberalismo anglosassone temperato dalla tradizione sociale cattolica.

Studiare il De Gasperi della Prima guerra mondiale non significa appassionarsi alla questione storiografica di «quanti» De Gasperi si possano individuare annotando la sua biografia, bensì cercare di comprendere perché e come un evento «classico» come la guerra – centrale nella storia del potere politico in Occidente – si sia rivelato nel 1914 «inedito» e abbia radicalmente trasformato la scena del mondo e la memoria collettiva di un intero continente. Un conflitto che voleva essere la conclusione gloriosa di una stagione di imperialismi e la celebrazione di una nuova restaurazione nazionalistica si era trasformato in una lotta contro ogni confine tradizionale e per l'affermazione del diritto sulla forza, anche se intorno alla determinazione di nuovi confini e all'interpretazione di un nuovo principio di ordine internazionale si giocherà la tragedia di vincitori miopi e di sconfitti vendicatori. Quando De Gasperi nell'agosto 1946 si presentò a Parigi come capo di una nazione sconfitta, ma rinata alla democrazia, sapeva per esperienza diretta che cosa significava sia essere sconfitti sia essere vincitori e sapeva valutare i rischi che si correvano in assenza di una visione concreta dei bisogni sociali – sviluppo economico, giustizia interna e giustizia internazionale, pace tra i popoli, non soltanto intese diplomatiche tra pochi capi o alleanze solo militari. Il celebre esordio di De Gasperi alla Conferenza di Pace – sulla solitudine

di un Presidente del Consiglio chiamato ad assumersi le responsabilità di un'Italia sconfitta che non erano le sue – non sarebbe stato possibile se lo statista trentino non avesse meditato a lungo sul peso della politica nel destino dei popoli e se non avesse scelto di richiamare tutti i partiti italiani al dovere di promuovere la democrazia attraverso il libero voto e la difesa delle istituzioni e di indicare alla Chiesa il dovere di rispettare il libero impegno dei cattolici in politica. L'ostinata difesa degasperiana delle virtù «aristoteliche» e «cristiane» della pace (prudenza, coraggio, forza, ...) e la visione di un'Europa unita hanno radici profonde comuni. Sono figlie di una storia vissuta che non separava le due guerre mondiali e che vedeva la democrazia come l'unica alternativa all'astrattezza della impossibile Restaurazione di antichi regimi.

Parlare di De Gasperi e della guerra significa dunque parlare della formazione di De Gasperi e insieme della sua concezione della pace, che fu sempre la dimensione in cui egli seppe dare il meglio di sé. Mentre per il secondo aspetto abbiamo a disposizione l'intera azione politica del De Gasperi della Repubblica italiana e dell'Europa unita, per comprendere in che modo mutò la sua visione politica è necessario riaprire il dossier degli anni della Prima guerra mondiale, per mettere meglio a fuoco i termini del problema. Quando nel 2014 la Fondazione Trentina Alcide De Gasperi ha voluto dedicare il suo appuntamento annuale più importante, la *Lectio degasperiana*, a «De Gasperi e la Grande guerra», non intendeva commemorare soltanto il centenario di un conflitto in cui il Trentino divenne il teatro principale della guerra di montagna, ma intendeva segnalare agli studiosi l'urgenza di andare più a fondo nella ricerca sulla vita degasperiana di quegli anni, per cui disponiamo ancora di pochi documenti. I testi di Maurizio Cau e Marco Mondini – i due giovani ma agguerriti storici che hanno parlato a Pieve Tesino il 18 agosto 2014 – rivelano che la scelta culturale fu opportuna e che la prossima storiografia su De Gasperi non potrà prescindere dallo snodo rappresentato dalla data d'inizio di quel «secolo breve» che si aprì nel 1914 per chiudersi nel 1990. L'antologia di testi degasperiani che completa il volume vuole al contempo testimoniare la validità della tesi storiografica di un'evoluzione nella continuità del pensiero politico dello statista e di una sua originale plasticità, che pose già il De Gasperi giovane molto più avanti delle tradizionali e schematiche rivendicazioni risorgimentali sul ruolo della Chiesa e dello Stato.

Quando sarà possibile accedere liberamente alle carte degasperiane depositate presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e quando si potrà leggere il suo cospicuo epistolario, risulteranno più chiari molti

passaggi delicati della vita di De Gasperi e si potrà comprendere anche come e dove abbia trascorso quegli anni di guerra, scrivendone una cronaca più dettagliata. Intanto, leggendo queste belle pagine, è comunque possibile porsi nella prospettiva giusta per comprendere il filo europeo che lega il «primo» all'«ultimo» De Gasperi: il giovane militante cattolico del Tesino e della Valsugana e lo statista che ancora pochi giorni prima di morire implorava i suoi amici di continuare a battersi per una politica comune europea della sicurezza e della pace.

Marco Mondini

Un'apocalisse fraintesa

«Ci pare che mai un evento storico abbia distrutto in tal misura il così prezioso patrimonio comune dell'umanità, turbato talmente tante delle più lucide intelligenze, inabissato così profondamente tutto quanto si è elevato»¹.

Mentre scriveva queste parole, nel 1915, Sigmund Freud dava voce ad una sensazione ormai radicata tra i suoi contemporanei: la guerra che era iniziata nell'estate precedente non aveva nulla a che fare con le tradizionali contese tra le potenze europee del secolo precedente, a volte sanguinose e brutali ma comunque limitate nel tempo, nello spazio e nelle conseguenze politiche, bensì rappresentava un evento epocale, che avrebbe sconvolto per sempre il mondo e le vite degli europei. In effetti, la convinzione che il conflitto tra l'Intesa e i cosiddetti Imperi Centrali (che dopo poche settimane la stampa continentale già etichettava come «la Grande guerra») portasse con sé l'annientamento dell'*ancien régime* e distruzioni imprevedibili e irreparabili non fu solo una proiezione *ex post*. Certo, per molti versi l'enfasi sul 1914-18 come una catastrofe che aveva portato con sé la fine di una civiltà pacifica e ordinata, una sorta di «età dell'oro» che coincideva con l'Europa all'apice dell'età liberale, fu un mito elaborato a posteriori, tipicamente dagli eredi tramortiti di quell'intellettualità e di quell'aristocrazia (del titolo o del denaro) cosmopolita che più di tutte si sentivano defraudate dal tramonto dell'antico ordine. Quando Stefan Zweig descriveva, nel 1941 (un anno prima di suicidarsi) il «mondo ordinato, con chiare stratificazioni e comodi passaggi, un mondo senza fretta», vagheggiava soprattutto quell'universo cosmopolita opulento e sicuro in cui il rampollo di un'agiata famiglia della buona borghesia asburgica aveva vissuto così comodamente prima

¹ S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, Pordenone 1982, p. 3 (ed. orig. 1915).

del 1914². Altri attori di primo piano della politica che aveva gestito il conflitto, come David Lloyd George, articolarono il mito del paradiso perduto della civiltà prebellica sostenendo che gli europei fossero «scivolati» inconsapevolmente nella guerra, una scelta che sarebbe stato impossibile anche solo immaginare se politici e popolazioni avessero avuto la possibilità di esaminare lucidamente le conseguenze dei loro atti: ma «nessun uomo di Stato, nemmeno il più fine chiaroveggente, poteva prevedere all'inizio dell'estate 1914 che l'autunno avrebbe visto le nazioni del mondo implicate nella più orribile lotta che fosse mai stata contemplata nella storia dell'umanità ... Le nazioni scivolarono nel calderone bollente della guerra senza la minima traccia di apprensione o di timore»³.

Tuttavia, la verità è che nella cultura europea l'attesa di una guerra come apocalisse era ampiamente diffusa ben prima dei nostalgici rimpianti sul paradiso perduto tipici degli anni Venti e Trenta, e non necessariamente il significato attribuito al radicale sconvolgimento che un grande conflitto generale avrebbe forzatamente portato con sé era negativo. Ampiamente discussa da legioni di opinionisti più o meno competenti e immaginifici, la grande guerra avrebbe potuto accendere la rivoluzione in società percepite come statiche e inique, avrebbe portato ad una stabilizzazione dei rapporti internazionali con l'affermazione di un nuovo equilibrio del potere o avrebbe segnato la fine della decadenza razziale e morale degli europei, viziati da troppi decenni di pace e di adorazione del denaro e dell'etica liberale, per non richiamare che alcune delle formule più in voga tra i profeti della «guerra futura» che avevano dato vita, dalla fine dell'Ottocento, al più che popolare genere letterario della *science fiction* bellica⁴. Alquanto paradossalmente, visto ciò che sarebbe accaduto nell'estate del 1914, l'imponente produzione sulla guerra futura aveva portato alla ribalta alcuni autori che tentavano di attirare l'attenzione sull'inutilità oltre che sui probabili enormi costi di un conflitto generalizzato. L'imponente opera visionaria del finanziere polacco Jan Bloch *La guerra futura* (1897) aveva avuto un notevole impatto nel diffondere l'immagine di una guerra tra paesi avanzati che avrebbe causato terrificanti distruzioni senza apportare nessuno dei

² S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano 1994, p. 7 (ed. orig. 1941).

³ D. Lloyd George, *War Memoirs*, 6 voll., London 1933-1936, 1.

⁴ I.F. Clarke, *The Tale of the Next Great War*, Syracuse NY 1995; G. Krumeich, *Vorstellungen vom Krieg vor 1914*, in S. Neitzel (ed.), *1900. Zukunftsvisionen der Großmächte*, Paderborn 2000, pp. 173-186; E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano 2008.

vantaggi politico-territoriali a cui i conflitti napoleonici, e quello più recente franco-prussiano, aveva abituato. Particolarmente attento agli sviluppi delle tecnologie belliche e alla loro applicazione sul campo di battaglia, Bloch poteva sembrare apocalittico ai suoi contemporanei quando proclamava il venir meno della battaglia decisiva (vecchio mito ancora pienamente attivo nei corpi ufficiali europei) e l'enorme costo, economico e in termini di vite umane, che la guerra industriale di logoramento avrebbe comportato, con una capacità di calcolare lo spreco di vite e materiali nella futura *Materialschlacht* che non può non stupire ancora oggi⁵. Nonostante le sue previsioni sul potenziale distruttivo delle nuove armi difensive e sulla vanità di qualsiasi dottrina militare che pensasse di poterlo aggirare (o forse proprio a causa di esse) le cupe pagine di Bloch furono sistematicamente ignorate dagli esperti degli Stati maggiori europei i quali, pochi anni dopo, avrebbero anche pervicacemente sottovalutato la lezione relativa alla morte della battaglia di movimento impartita, a base di trincee e mitragliatrici, dal capitolo terrestre del conflitto russo-giapponese, così da poter giungere clamorosamente impreparati alla realtà del 1914⁶. Disprezzate dai professionisti delle armi, tuttavia, le profezie di Bloch attirarono uno stuolo di estimatori entusiasti e rumorosi, tra cui la battagliera baronessa austriaca Bertha von Suttner-Kinsky, autrice del celebre volume *Die Waffen nieder* (*Giù le armi*, 1889), il giovane zar Nicola II e lo stesso Alfred Nobel, che nel 1901 avrebbe istituito l'omonimo premio per la pace conferito per primo proprio a Bloch⁷. A cavallo del secolo, l'idea di una pace stabile, se non perpetua, che avrebbe reso immune almeno la civile Europa dai mali delle guerre pareva insomma aver conquistato vasti segmenti di opinione pubblica qualificata: come avrebbe scritto lo storico francese Anatole Leroy-Beaulieu nel 1902, il compito del XX secolo era «fondare la pace sociale e la pace internazionale; stabilire fra gli stati, come fra gli individui, il regno del diritto e della giustizia»⁸.

Tuttavia, nello stesso momento e nello stesso spazio geografico in cui le idee pacifiste di Bloch ed Angell facevano vendere migliaia e migliaia di

⁵ Cfr. N. Labanca, *Il pacifismo tecnologico di Ivan Bloch. Guerra, pace e società nell'età dell'imperialismo*, in «Rivista di storia contemporanea», 1991, 4, pp. 598-638.

⁶ J.G. Delmas, *La guerre imaginée par les cinq grands états-majors*, in J.-J. Becker et al. (edd), *Guerres et cultures (1914-1918)*, Paris 1994.

⁷ M. Howard, *War and Liberal Conscience*, Oxford 1981, pp. 52-73 (1978¹). Sulla figura della baronessa von Suttner cfr. B. Hamann, *Bertha von Suttner – Ein Leben für den Frieden*, München 2002.

⁸ A. Leroy-Beaulieu (1842-1912), storico e saggista, fu un attento osservatore di questioni inerenti le relazioni internazionali e i sistemi politici e sociali dei paesi europei. Dal 1881 fino al 1910 fu professore di storia contemporanea e orientale a SciencesPo, di cui fu anche direttore.

copie, letterati, scienziati sociali, romanzieri e poeti inondavano il mercato editoriale di opere che esaltavano lo spirito marziale come somma delle migliori qualità umane e che celebravano la guerra come evento appartenente alla naturale condizione dell'uomo, perpetuamente in lotta per l'esistenza. La *vulgata* darwinista, che spingeva a vedere nella vita umana e nelle relazioni internazionali altrettanti campi di applicazione della competizione per l'esistenza al fine di raggiungere forme più evolute, giocava un suo ruolo fondamentale nel favorire una visione naturalistica e persino deterministica della guerra, e persino di una grande guerra tra i Paesi avanzati. Anche se l'amore per la violenza in quanto espressione vitale rimase perlopiù confinato ai rappresentanti delle avanguardie letterarie e artistiche (una relativamente sparuta pattuglia di cui i futuristi italiani rappresentarono la *magna pars* numerica), l'ansia dello *struggle for life* attraversava ogni settore della cultura, tanto da influenzare in modo determinante persino la *fiction*, rinverdendo oltre modo il successo del popolare filone narrativo dedicato all'invasione (uno dei più tradizionali in Gran Bretagna) o alla guerra futura⁹.

Una spia efficace della percezione ossessiva dei pericoli della modernità è il largo successo di un volume come *Entartung (Degenerazione)* di Max Nordau, pubblicato per la prima volta nel 1892 e subito tradotto in diverse lingue¹⁰. Impasto di teorie pseudo-scientifiche, *Degenerazione* non era tuttavia che l'ultimo in ordine di tempo di un insieme di testi in grado di originare un vero e proprio clima ossessivo sui mali dell'Europa contemporanea e sulla necessità di arrestarne la progressiva decadenza morale e razziale¹¹. Alla paranoia sulla decadenza si intrecciavano sempre più le più concrete (ma non meno allarmate) riflessioni sull'epoca nuova aperta dalla devastante vittoria tedesca del 1870. Il trauma della battaglia di Sedan, ultima di una serie di spettacolari vittorie prussiane aperte dalla campagna danese del 1864, culminate nel crollo austriaco a Sadowa e confermate dall'inaspettato collasso dell'esercito di Napoleone III, segnò infatti un complesso spartiacque discorsivo: negli anni successivi, a dominare il dibattito pubblico europeo sarebbero state la rivelazione del «pericolo tedesco», le ragioni delle sue apparentemente

⁹ P. Crook, *Darwinism, War and History. The Debate over the Biology of War from the 'Origins of Species' to the First World War*, Cambridge 1994. Cfr. anche I.F. Clarke, *Voices Prophesying War: Future Wars 1763-3749*, Oxford 1992 (1966¹).

¹⁰ La prima traduzione italiana in due tomi è del 1893 (I: *Fin de siècle. Il misticismo*) e 1894 (II. *L'egotismo, il realismo, il secolo ventesimo*) presso l'editore Dumolard di Milano.

¹¹ D. Pick, *Volte della degenerazione: una sindrome europea 1848-1918*, Firenze 1999, in particolare pp. 213-239.

inarrestabili vittorie e le possibili minacce, nel campo degli equilibri del sistema liberale, rappresentate dal nazionalismo aggressivo e dall'espansionismo militarista incarnati dal Secondo Reich¹². Il misto di paura, repulsione e ammirazione suscitato dall'affermazione del nuovo impero tedesco, che caratterizzò le più diverse posizioni dei commentatori, fu alimentato da una lettura che potremmo definire «antropologizzante» della campagna del 1870-71: la vittoria aveva arreso alla nazione «migliore», non solo tecnicamente più preparata, e, ancor di più, a quella più vitale¹³. Specularmente, la sconfitta aveva dimostrato non solo gli errori nella preparazione militare ma anche le tare di una nazione declinante, o che rischiava di avviarsi ad un inarrestabile declino. Il dibattito internazionale che si aprì allora sul «militarismo», a proposito di quale fosse il migliore rapporto tra potere civile e militare e se fosse necessario ripensare l'impatto della militarizzazione della società in quella che sembrava destinata ad essere un'era nuova di guerre per la sopravvivenza delle nazioni, rivela ancora oggi, più di ogni altra spia, la valenza periodizzante, già per i contemporanei, di Sedan¹⁴. Per gli intellettuali francesi la guerra poteva rivelare, negli stessi anni, l'incapacità della nazione di vincere la competizione per la sopravvivenza, spingere ad ipotizzare riorganizzazioni delle strutture sociali e politiche per costruire un Paese militarizzato o essere la prova della barbarie implicita nella Germania prussiana, mentre l'ansia della *revanche* («soltanto le nazioni guerriere prosperano», come avrebbe sostenuto Zola) e l'ossessione della «guerra futura» occupavano il discorso pubblico e il campo della *fiction* letteraria in un quadro di angosce per la catastrofe imminente¹⁵. E se, fatto non sorprendente, accademici e pubblicisti tedeschi nei primi anni del Novecento riflettevano a proposito della «prossima guerra» che avrebbe definitivamente provato la superiorità della nazione tedesca e l'inevitabilità della sua missione di guida nella nuova Europa, nella borghese e liberale Gran Bretagna, provata dagli smacchi subiti durante la lunga guerra boera, la *National Service League* reclamava l'adozione della coscrizione obbligatoria per promuovere la diffusione di un'educazione militare di massa, mentre un *Inter-Departmental Committee on Physical Deterioration* suonava l'allarme per l'evidente venir meno delle

¹² Sull'importanza della crisi del 1870 nello spirito dell'equilibrio europeo cfr. la lezione di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1951.

¹³ D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, Roma - Bari 1994.

¹⁴ M. Mondini, *Militarismo e militarizzazione. Modelli nazioni nel rapporto tra armi e politica nell'Europa contemporanea*, in M. Mondini (ed), *Armi e politica. Esercito e società nell'Europa contemporanea* («Memoria e Ricerca», 28), Milano 2008, pp. 9-25.

¹⁵ C. Digeon, *La crise allemande de la pensée française (1870-1914)*, Paris 1959.

virtù fisiche e virili del maschio britannico¹⁶. «Il campo di battaglia è un altare», come avrebbe affermato lo storico John John Adam Cramb (1862-1913): si trattava di un assunto ampiamente condiviso da intellettuali, opinionisti e soprattutto politici di un'Europa che per decenni aveva vissuto all'ombra della convinzione che una guerra sarebbe stata alla fine inevitabile, e a partire dai primi anni del nuovo secolo, aveva espresso questa adesione all'ineluttabilità (e positività) del conflitto nella storia umana attraverso la più imponente corsa agli armamenti della storia occidentale¹⁷.

Così, quando George Kennan definì la Prima guerra mondiale come la «catastrofe originaria del Novecento», coniò una formula tanto fortunata quanto ambigua – e sostanzialmente scorretta¹⁸. Kennan gettava uno sguardo scettico sul significato della Grande Guerra, per lui un esempio di inefficienza: cinque anni di battaglie avevano comportato un risultato giusto (liberare l'Europa dall'ingombrante peso politico degli Hohenzollern e dal militarismo prussiano) ma pagato a troppo caro prezzo. Era un giudizio che pochi contemporanei della «generazione 1914» avrebbero sottoscritto. In effetti, quando si definisce il 1914-1918 un'«apocalisse» dobbiamo in primo luogo riportare alla luce il suo carattere germinale oltre che semplicemente distruttivo: la guerra non fu semplicemente la fine, ma anche la rivelazione, la scoperta e in definitiva l'inizio di un nuovo mondo, o almeno così fu percepita (e soprattutto raccontata) da una vastissima schiera di memorialisti, poeti, artisti, pubblicisti, giovani colti e diaristi d'occasione che nella maggior parte dei casi erano partiti per il campo di battaglia senza alcuna remora, avevano creduto nella bontà della guerra come legittimo atto della vita politica e ancor più come scansione naturale nella vita delle comunità e degli individui¹⁹. Naturalmente, in primo luogo il conflitto fu un'ecatombe. Benché le cifre dei caduti sul campo di battaglia siano ancora oggi del tutto

¹⁶ J.A. Mangan, *Athleticism in the Victorian and Edwardian Public School*, London 2000 (1981¹), in particolare pp. 141-179; A. Summer, *Edwardian Militarism*, in R. Samuel (ed), *Patriotism: The Making and Unmaking of British National Identity*, London 1989, pp. 236-259.

¹⁷ W. Mommsen, *The Topos of Inevitable War in Germany in the Decade before 1914*, in V. Berghahn (ed), *Germany of the Age of Total War*, London 1981, pp. 23-45; D. Stevenson, *Armaments and the Coming of War. Europe 1904-1914*, Oxford 1996.

¹⁸ G. Kennan, *The Decline of Bismarck's European Order. Franco-Russian Relations 1875-1890*, Princeton NJ 1979.

¹⁹ R. Wohl, *The Generation of 1914*, Cambridge MA 1979; R. Stromberg, *Redemption by War: The Intellectuals and 1914*, Lawrence KS 1982; B. Besslich, *Wege in den Kulturkrieg: Zivilisationskritik in Deutschland 1890-1914*, Darmstadt 2000; J. Verhey, *The Spirit of 1914: Militarism, Myth and Mobilization in Germany*, Cambridge 2000.

approssimative, tra nove e undici milioni di combattenti morirono al fronte o per le ferite riportate (o furono dichiarati dispersi), una cifra a cui andrebbero sommati almeno altri sei milioni di civili, tra vittime delle occupazioni, della fame e dell'epidemia di spagnola (su queste ultime i dati sono ancora più vaghi)²⁰. Sia pure con notevoli differenze tra Paese e Paese, nel corso dei cinque anni di guerra venne chiamato alle armi un maschio adulto su due (dai 18 ai 45 anni), e di questi in media uno su sette non fece più ritorno a casa²¹. Negli anni successivi, ad una società europea priva di giovani uomini il lutto di massa sarebbe sembrato una ferita destinata a non rimarginarsi mai. Il sacrificio degli eroi in uniforme venne immortalato dai monumenti ai caduti, che tendevano a sottolineare la bellezza della morte per la patria, ma milioni di mutilati resi permanentemente invalidi (in Italia furono quasi mezzo milione) che la guerra aveva risparmiato spesso solo per restituirli ad una vita di sofferenze e privazioni popolavano le strade ricordando a tutti, come avrebbe scritto trent'anni dopo Blaise Cendrars, che «Dio era scomparso dai campi di battaglia»²². Queste cifre sono talmente alte (i morti in uniforme furono proporzionalmente molti di più di quelli della Seconda guerra mondiale) da spingere la nostra sensibilità odierna, di nati dopo il 1945, a etichettare la guerra come uno straordinario massacro senza alcuna ragione possibile. La popolarità della categoria di «inutile strage», secondo la famosa definizione di Benedetto XV nella sua lettera ai capi dei popoli belligeranti dell'agosto 1917, deve essere ricondotta soprattutto al fatto che, per quanto ci riguarda, nulla può giustificare una carneficina di tali proporzioni.

Eppure, a molti contemporanei questa strage poté sembrare, soprattutto all'inizio, tutt'altro che inutile. Tra le élite politiche, gli intellettuali, gli studenti, i giovani e in generale le persone colte, erano in molti nel 1914 a pensare che la guerra fosse uno strumento legittimo e persino sano, una «catastrofe necessaria» per la risoluzione delle controversie e per il raggiungimento degli scopi nazionali²³. Per costoro, il sacrificio di molti (e anche di se stessi) sul campo di battaglia pareva un prezzo

²⁰ J. Winter, *Victimes de guerre: morts, blessés et invalides*, in S. Audoin-Rouzeau - J.J. Becker (edd), *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, Paris 2004, pp. 1075-1087.

²¹ H. Strachan, *European Armies and the Conduct of War*, London 1983; J. Keegan, *La prima guerra mondiale*, Roma 2004 (ed. orig. 1998).

²² J. Winter, *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, New Haven CT 2006.

²³ S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *1914-1918. La Violenza, la crociata, il lutto*, Torino 2002 (ed. orig. 2000); C. Prochasson, *14-18. Retours d'expérience*, Paris 2008.

ragionevole se avesse portato alla sconfitta dei nemici tradizionali della propria patria, alla liberazione dei compatrioti asserviti allo straniero oppressore, alla sconfitta delle autocrazie militariste o alla liberazione e all'indipendenza della propria comunità nazionale²⁴. Naturalmente, questo pensiero non era così articolato né pacato tra i molti milioni di coscritti che provenivano dagli strati più bassi e meno colti delle popolazioni rurali, arruolati e mandati al fronte in obbedienza alle leggi, non certo per proprio desiderio. Ma non va dimenticato che la Grande Guerra fu anche (e in certi casi, come quello britannico e tedesco, soprattutto) uno scontro di volontari consapevoli. La morte era, per molte ragioni, parte integrante dell'esperienza quotidiana di popolazioni la cui esistenza era molto più malcerta e difficile della nostra (basti pensare ai tassi di mortalità infantile – il 15,6% nell'Italia del 1911 – e l'età media alla morte, di 30 anni). Morire per qualcosa (o per qualcuno) poteva sembrare alla generazione del 1914 (e del 1915) molto meno traumatico di quanto oggi si possa essere portati a pensare: l'appello al dovere delle armi venne accettato con disciplina e rassegnazione dalla grande maggioranza dei maschi combattenti e delle loro famiglie²⁵.

Abbastanza paradossalmente, il consenso delle popolazioni coinvolte continuò a essere tendenzialmente costante per tutta la durata del conflitto. Ciò non significa che la guerra sia stata intrapresa e vissuta a cuor leggero o come una bella avventura. Il mito dell'«entusiasmo di guerra» fu coniato frettolosamente a guerra in corso e le stesse manifestazioni di massa di devozione nei confronti delle case regnanti e dei capi di Stato, che si verificarono nelle capitali del 1914, furono limitate a qualche decina di migliaia di giovani borghesi e studenti delle grandi città. La gran parte dei maschi in uniforme marciò verso la battaglia con risolutezza e senza proteste, ma certo non con il sorriso sulle labbra²⁶. Eppure marciarono. E continuarono a marciare anche quando cominciarono a giungere le notizie sulle prime carneficine e sulla fine della guerra di movimento che era stata immaginata (e idealizzata) per tanti anni. Il dissenso nei confronti del conflitto (proteste collettive, diserzioni di massa, renitenza, fuga) fu un fenomeno talmente limitato da sorprendere le stesse autorità: in Francia, in Germania, e persino nell'Italia del 1915. Non si trattava di un'adesione emotiva alle ragioni della guerra, ma di un rapporto radicato con il senso del dovere connaturato alla

²⁴ P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 2000 (ed. orig. 1975).

²⁵ M. Roper, *The Secret Battle. Emotional Survival in the Great War*, Manchester 2009.

²⁶ J.-J. Becker, *Comment les Français sont entrés dans la guerre*, Paris 1977; R. Chickering, *Imperial Germany and the Great War, 1914-1918*, Cambridge 1998.

cittadinanza²⁷. Senza cogliere le radici profonde di questa devozione profonda è difficile capire come sia stato possibile che l'«inutile strage» possa essere durata così a lungo (il contro-esempio russo dimostra bene come sarebbe stato possibile rovesciare la situazione). Il 1914 fu l'apogeo di questa identificazione del cittadino europeo con il sacrificio come intrinseca qualità del suo rapporto con il potere, ma fu anche il tornante di questo rapporto. Dopo il 1918 (e a maggior ragione dopo il 1945) i rapporti tra singolo e Stato sarebbero cambiati radicalmente²⁸. Ma per capire gli europei della Grande guerra è a quel sentimento che dobbiamo guardare, non alla nostra sensibilità, e dobbiamo rifuggire da facili vittimismo anacronistici. La convinzione che sui campi di battaglia si stesse combattendo per un nuovo (e migliore) ordine mondiale sopravvisse al disincanto dei primi mesi e al riconoscimento (ampiamente diffuso anche tra i testimoni più militanti) che la guerra moderna si era rivelata un orrore industriale molto lontano dai sogni di prodezze eroiche coltivate sui banchi di scuola dalla generazione dei volontari. È forse uno degli aspetti più difficili da comprendere della grande conflazione del 1914-1918, ma è un fatto che la maggioranza dei testimoni che diedero alle stampe i propri diari e le proprie memorie riconobbero senza esitazione la tragica realtà della trincea, la stupidità dei generali e il cinismo indifferente dei leader politici, senza tuttavia mai rinnegare la convinzione che la guerra fosse necessaria.

I paradossi della guerra italiana

In questo contesto generale, che riguardò con elementi comuni molto forti tutta la cultura e la società europee dell'epoca, la guerra italiana rivestì un ruolo del tutto particolare, e per molte ragioni. La prima, è che a differenza di tutti gli altri contendenti, entrati in guerra come «sonnambuli», il Regno d'Italia entrò in guerra sapendo esattamente cosa stava succedendo²⁹.

La questione dei tempi con cui l'Italia intervenne nel primo conflitto mondiale segna uno di quei paradossi destinati a marcare indelebilmente la differenza tra la guerra italiana e quella del resto degli europei.

²⁷ E. Saint-Fuscien, *A vos ordres? La relation d'autorité dans l'armée française de la Grande Guerre*, Paris 2011.

²⁸ J. Sheehan, *L'età posteroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Roma - Bari 2009 (ed. orig. 2008).

²⁹ C. Clark, *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*, New York 2012.

Dichiarata la propria neutralità il 2 agosto, l'Italia si era disimpegnata della trentennale Triplice Alleanza con Berlino e Vienna, avviando una complessa ridefinizione dei propri interessi geopolitici che sarebbe sfociata, nell'aprile successivo, nel rovesciamento di alleanze sancito dal Patto di Londra; ma era un esito tutt'altro che scontato. Il processo decisionale da cui infine scaturì l'intervento fu lento e contorto, un susseguirsi di «lentezze, esitazioni, paure, rinvii» che rispecchiava le lacerazioni di una classe dirigente profondamente divisa, con una maggioranza parlamentare ostile all'intervento e profonde simpatie tripliciste diffuse nelle Forze Armate, negli apparati pubblici e nella diplomazia: dopo la dichiarazione di neutralità, l'addetto militare a Berlino, generale Luigi Calderari, si dimise, indignato per la slealtà dimostrata dal proprio governo, mentre gli ambasciatori a Berlino e Vienna, Riccardo Bollati e Giuseppe Avarna, contrari ad abbandonare i vecchi alleati, si opposero con tale veemenza ad un intervento a fianco dell'Intesa da essere ritenuti inaffidabili, e in seguito tenuti all'oscuro delle successive trattative intraprese dal governo³⁰. Certo, il filo-triplicismo si connotava quasi esclusivamente come germanofilia. Una reale corrente di simpatia accomunava buona parte del corpo ufficiali, che vedeva nel Reich guglielmino il modello ideale di un Paese con alte spese per l'esercito e una casta militare rispettata e influente, molti rappresentanti della destra conservatrice e esponenti di punta del campo intellettuale: Sonnino, che era un fervente ammiratore della Germania, si dichiarò favorevole, nei primi giorni di agosto, ad un intervento in guerra a sostegno della Triplice, mentre il filosofo Benedetto Croce non rinnegò mai i propri debiti nei confronti della cultura tedesca nemmeno nei momenti di più accesa crociata antigermanica³¹. Il medesimo grado di rispetto e fiducia non animava affatto i rapporti con il nemico storico del Risorgimento e alleato per forza, l'Austria-Ungheria: nonostante i proclami pubblici intrisi di cordialità, le relazioni italo-austriache si erano – se possibile – ancor più deteriorate nel corso dei primi anni del Novecento. La competizione per l'egemonia sull'area adriatica, l'irrigidimento del governo di Vienna nei confronti delle richieste autonomistiche in campo amministrativo e culturale degli italiani d'Austria, il conseguente riesplodere delle agitazioni da parte dei gruppi nazionalisti (nel 1904 il tentativo di aprire una facoltà di legge con insegnamenti in italiano causò una sommossa

³⁰ Cfr. L. Albertini, *Vent'anni di vita politica*, 5 voll., Bologna 1950-1953, p. 510; Ministero degli Affari Esteri, *I Documenti Diplomatici Italiani*, V serie, 1914-1918, V, Roma 1988, 3, n. 569.

³¹ A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Bologna 1971. Sull'atteggiamento di Sonnino cfr. A. Salandra, *La neutralità italiana: ricordi e pensieri*, Milano 1928, pp. 131-132.

a Innsbruck contro gli studenti trentini e triestini) e infine l'influenza dei vertici dell'Esercito Comune asburgico il cui leader, maresciallo Conrad, aveva evocato a più riprese una guerra preventiva contro lo storico nemico meridionale, avevano rinvigorito un clima di profondo sospetto: ancora prima dell'estate 1914, i due Paesi potevano essere formalmente alleati, ma pochi tra gli esponenti delle rispettive leadership politiche potevano pensare che fossero anche amici³².

D'altra parte, l'irriducibile opposizione tra il neutralismo, rappresentato in parlamento soprattutto dal largo seguito di Giovanni Giolitti nella sinistra liberale, e l'interventismo aggressivo dei conservatori al governo, come Antonio Salandra e Sidney Sonnino (ministro degli Esteri dall'ottobre), era più apparente che reale. Come Giolitti, pur ritenendola una scelta estrema, non escludeva a priori l'opzione di un intervento se l'offerta di compensazioni territoriali da parte dell'Austria non fosse stata soddisfacente («certo io non considero la guerra come una fortuna, come i nazionalisti ... Ma quando fosse necessario non esiterei nell'affrontare la guerra» sostenne in una dichiarazione pubblica apparsa il 2 febbraio 1915 sulle pagine de «La Tribuna», più nota per la chiosa «credo parecchio nelle attuali condizioni dell'Europa potersi ottenere senza la guerra»), così Salandra e i suoi collaboratori considerarono a lungo la possibilità di mantenere effettivamente la neutralità³³. Passata la paura di una fulminea vittoria tedesca nelle prime settimane di combattimenti, il governo, che aveva considerato per qualche tempo la possibilità di schierarsi subito dalla parte di Francia e Gran Bretagna, salvo recedere per l'assoluta impreparazione delle Forze Armate, si impegnò così in trattative serrate con tutte le parti in lotta nel tentativo di ottenere il più possibile in cambio del proprio intervento. Con la mediazione dell'ex cancelliere tedesco von Bülow, offrì agli ex alleati l'impegno di una neutralità benevola in cambio della cessione (immediata) del Trentino fino al confine napoleonico del 1810 (che comprendeva il distretto germanofono di Bolzano), di una revisione del confine orientale fino al fiume Isonzo, della cessione di alcune isole nell'alto Adriatico e di uno statuto particolare per Trieste, che sarebbe stata demilitarizzata e sottratta alla sovranità asburgica, più eventuali acquisizioni da decidere, dopo l'auspicabile vittoria, sui territori tolti a Francia e Gran Bretagna. Alcune clausole sarebbero

³² H. Afflerbach, *De Dreibund: Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien - Köln 2002; G. Kronenbitter, «Krieg im Frieden». *Die Führung der k.u.k. Armee und die Großmachtpolitik Österreich-Ungarns 1906-1914*, München 2003.

³³ B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969, in particolare pp. 91 ss.; G. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna 2005, pp. 90-132.

mutate nelle lunghe trattative seguenti, ma nella sostanza le richieste italiane prevedevano l'acquisizione dei territori italo-foni, in ottemperanza al progetto nazionale risorgimentale, con in più il conseguimento di uno status di potenza egemone nell'area adriatica³⁴. Più o meno nelle stesse settimane in cui Vienna e Berlino trattavano per tenere l'Italia fuori dalla contesa, l'Intesa ne sollecitava l'ingresso, garantendo come ricompensa Trento e il Tirolo fino al confine del Brennero, Trieste più Istria e Dalmazia (ma senza il porto di Fiume), il protettorato sull'Albania più una serie di compensi indefiniti, da una zona di influenza in caso di disgregazione dell'Impero ottomano a acquisizioni nelle colonie³⁵. Come avrebbe chiosato il generale Eric von Falkenhayn, entrambe le parti in causa vendevano «la pelle dell'orso» altrui, benché il sacrificio più pesante venisse indubbiamente chiesto all'Austria-Ungheria, che avrebbe dovuto cedere (o impegnarsi a cedere) terre proprie, parte del nucleo storico degli *Erbländer*, i domini ereditari asburgici³⁶. I negoziati, anche se non in dettaglio, divennero rapidamente di dominio pubblico, il che non rese un servizio particolarmente buono all'immagine, già non brillantissima, del Regno d'Italia. Il mercanteggiamento a base di province e promesse risuscitava tutti gli stereotipi di inaffidabilità che circondavano tradizionalmente la diplomazia sabauda e termini come «giro di valzer» e «vendita di tappeti» circolavano senza troppa simpatia nelle cancellerie europee e sui periodici, sui quali vennero pubblicate vignette che rappresentavano l'Italia (spesso impersonata da un basso e baffuto Vittorio Emanuele III) assistere impassibile al tiro alla fune tra le potenze europee, attendendo il momento più favorevole per prendere una comoda decisione³⁷. Anche nella stampa satirica nazionale e nelle popolari cartoline illustrate, del resto, l'attendismo del governo in cerca del miglior offerente cominciò ben presto ad essere oggetto di diletteggio e di imbarazzo. È vero che anche i delegati austriaci trattavano con la segreta speranza di potersi rimangiare promesse e accordi a guerra finita, ma queste riserve mentali rimasero sconosciute fino alla pubblicazione delle loro memorie degli anni Venti³⁸.

³⁴ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, pp. 69-93.

³⁵ L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, in particolare pp. 85-120.

³⁶ E. von Falkenhayn a L. Bongiovanni, 13 aprile 1915, in Ministero degli Affari Esteri, *I Documenti Diplomatici Italiani*, V serie, 1914-1918, V, 3, n. 317.

³⁷ *Das europäische Gleichgewicht* è il titolo di una cartolina postale emessa in Germania nel 1914 che rappresenta, appunto, due robusti soldati (uno austriaco e uno tedesco) impegnati in un tiro alla fune con vecchi e cadenti rappresentanti degli alleati. In mezzo, un enigmatico (e basso) Vittorio Emanuele III rimane impassibile.

³⁸ Cfr. ad esempio F. Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit*, IV, Wien 1923, pp. 185-198.

Nei suoi volumi di ricordi, pubblicati dieci anni dopo Vittorio Veneto, Salandra rivendicò di aver avuto chiaro fin dall'inizio quale fosse la via maestra da seguire, ma si trattava di una consapevole esagerazione dettata dalla volontà di accreditarsi, in pieno fascismo, come l'apostolo dell'intervento a tutti i costi³⁹. In realtà, fu solo a partire da marzo che il governo italiano optò per un deciso avvicinamento all'Intesa, senza che ciò pregiudicasse un eventuale ripensamento dell'ultimo minuto. Venne ufficialmente avviata la cosiddetta «mobilitazione rossa» (o «occulta») che doveva consentire un effettivo ridislocamento delle forze armate sulla frontiera orientale e il passaggio al cosiddetto «piede di guerra»: anche se l'ossessione per la segretezza e il timore di apparire troppo aggressivi rese l'efficienza di questi preparativi relativa, la mobilitazione occulta e i provvedimenti che l'avevano preceduta fecero sì che agli inizi di aprile fossero stati richiamati in servizio, integralmente o in parte, quattordici classi di leva⁴⁰. A due mesi dall'inizio ufficiale della guerra, quasi 550.000 uomini tra i venti e i trent'anni, un terzo dell'esercito che avrebbe combattuto in estate, erano già alle armi nelle caserme, con la prospettiva di entrare in azione da un momento all'altro: come avrebbe scritto alcuni anni più tardi uno di loro, Antonio Monti, tenente di complemento in fanteria e futuro direttore del Museo del Risorgimento di Milano, una buona parte della gioventù italiana viveva l'atmosfera della guerra molto prima che il re e il governo avessero preso la decisione di farla⁴¹. Contemporaneamente, si intensificarono i contatti che avrebbero portato il 26 aprile alla sigla del patto di Londra, noto al re e ai ministri ma tenuto segreto al Parlamento, in base al quale il Regno d'Italia si impegnavo ad attaccare l'Austria-Ungheria (ma non la Germania) di lì ad un mese, mentre l'8 aprile Sonnino presentò un Memorandum al governo di Vienna che ribadiva le richieste di cessioni territoriali non negoziabili: il testo venne definito «irricevibile» sia dai diplomatici austriaci sia dai tedeschi che pure, a causa della difficile situazione militare, con le truppe asburgiche in rotta sul fronte galiziano e la minaccia concreta di un crollo del fronte orientale, insistevano per continuare la trattativa. Il 4 maggio l'ambasciatore italiano a Vienna venne incaricato di annunciare che il Regno d'Italia ritirava tutte le proposte fin lì avanzate per garantire la propria neutralità e che non si

³⁹ A. Salandra, *La neutralità italiana: ricordi e pensieri*, e, dello stesso autore, *L'intervento 1915: ricordi e pensieri*, Milano 1930.

⁴⁰ Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito: statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927, Specchio c, p. 93.

⁴¹ A. Monti, *Combattenti e silurati*, Ferrara 1922, p. 26.

riteneva più vincolato alla Triplice Alleanza. Non era ancora la sanzione definitiva e pubblica dell'avvenuto rischieramento del Paese: nei concitati giorni che seguirono ci sarebbe stato tempo per degli estremi sforzi di mediazione da parte tedesca e austriaca (non è chiaro quanto sinceri e quanto improntati solo al desiderio di guadagnare tempo di fronte all'inevitabile apertura di un fronte meridionale), per un ultimo tentativo di Giolitti di persuadere il re a mantenere neutrale il Paese, e infine per la crisi-lampo del 13 maggio, quando Salandra, di fronte alla constatazione della posizione largamente neutralista dei parlamentari (compresa la maggior parte dei deputati liberali che sostenevano il governo) si dimise, ponendo in forse l'intervento italiano. Si trattò di un allarmante scontro tra poteri dello Stato, la Corona e un esecutivo minoritario da un lato, la maggioranza elettiva dall'altra, consumato in un contesto di inquietante degrado dell'ordine pubblico. Una serie di manifestazioni durissime, che l'interventismo trionfante avrebbe poi celebrato come il «maggio radioso» della passione nazionale, dimostrò efficacemente il grado di violenza raggiunto dallo scontro politico, interpretato da molti esponenti di ambo le fazioni come una guerriglia da condurre nelle piazze urbane. A stento controllati dall'esercito, i cortei e gli scioperi continui, soprattutto ad opera dei gruppi interventisti, provocarono numerosi feriti e alcuni morti, trasformando per giorni interi le città più importanti in spazi militarizzati. Alcune città assunsero le caratteristiche di un campo di battaglia: «noi avevamo circondato tutto il centro della città, ogni contrada che portava al Duomo vi era cavalleria e fanteria ... spesso bisognava inestare [sic] le baionette ...», come avrebbe ricordato poi un giovane soldato della guarnigione di Milano, mentre a Torino le truppe in servizio di ordine pubblico davano l'assalto a barricate protette da fili di ferro che anticipavano involontariamente le trincee su cui, di lì a poco, molti soldati del servizio d'ordine e molti manifestanti per la pace si sarebbero trovati a combattere indossando la stessa uniforme⁴².

È vero che manifestazioni di piazza e scontri fisici tra le due parti (e tra queste e la forza pubblica) riguardarono quasi esclusivamente lo spazio urbano, mentre le campagne rimanevano escluse, ma il numero delle città teatro delle mobilitazioni e le dimensioni delle masse organizzate e contrapposte, con cortei che ripetutamente raggiunsero le decine di migliaia di individui, restituivano una partecipazione alla vita pubblica straordinaria per lo Stato liberale, e solo in parte dovuta al sostegno

⁴² G. Capacci, *Diario di guerra di un contadino toscano*, Firenze 1982, p. 16; P. Spriano, *Torino operaia nella Grande Guerra*, Torino 1960, pp. 103-110.

degli apparati pubblici alle forze interventiste: come avrebbe ammesso la leader socialista Anna Kuliscioff «nessun governo, anche con la massima profusione di agenti provocatori, potrebbe mettere in piedi dimostrazioni [di quella] portata»⁴³. Il fatto è che le settimane di maggio rappresentarono il momento culminante di una stagione in cui una guerra anticipata e immaginata aveva raggiunto una platea molto più vasta non solo del ristrettissimo *club* di ministri, generali, diplomatici e leader parlamentari che avevano avuto a che fare in quei mesi con il processo decisionale sull'intervento, ma anche della folla dei militanti dei movimenti, dei partiti e delle associazioni patriottiche che si sarebbero dati battaglia nelle piazze e nelle vie. Gli equilibri interni tra forze politiche, istituzioni e masse popolari vennero messi a dura prova e il confronto tra le fazioni degenerò fino ad assumere l'aspetto di una guerra civile⁴⁴. A contraddistinguendola, prima ancora dell'utilizzo della violenza politica (che comunque non mancò), fu il ricorso agli strumenti di delegittimazione morale e di aggressione verbale tipici di una 'cultura di guerra': si trattava di un'arma a cui tutte le parti in causa stavano ricorrendo per far fronte alle esigenze psicologiche di un conflitto di massa, ma il repertorio di linguaggi bellicosi, di odio e di demonizzazione del nemico che altrove veniva elaborato per legittimare la crociata contro il «barbaro aggressore», in Italia venne impiegato per sostenere una guerra prima della guerra, diretta all'abbattimento del nemico interno⁴⁵. Così, se nell'agosto 1914 l'emozione dominante per gli europei era stata la sorpresa (non disgiunta per alcuni da entusiasmo, per pochi dal raccapriccio e per molti di più dalla rassegnazione), per la maggior parte degli italiani il maggio 1915 significò soprattutto il punto d'arrivo di una logorante attesa. Quando il governo chiese ai propri prefetti di informarlo su quale sarebbe stata la reazione della popolazione di fronte all'intervento dell'Italia (ormai già deciso), si sentì rispondere che dopo mesi di tentennamenti, annunci, smentite e voci, l'idea della guerra era ormai «entrata nella pubblica coscienza»: pochi la volevano, ma tutti vivevano come se quella che già veniva chiamata «la grande guerra» fosse inevitabile⁴⁶. Che la si fosse a

⁴³ Citato da una lettera a Filippo Turati del 14 maggio 1915, in F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, IV/1: 1915-1918. *La grande guerra e le rivoluzioni*, Torino 1977, p. 115; M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna 2004, pp. 241-260.

⁴⁴ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma 2003; A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano 1998, pp. 15-19.

⁴⁵ J. Horne, *Mobilizing for 'Total War' 1914-1918*, in J. Horne (ed), *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge 1997, pp. 1-18; A. Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford - New York 2007, pp. 159-211.

⁴⁶ Cfr. la relazione del prefetto di Livorno al ministro dell'Interno, s.d. [ma aprile 1915], risposta alla circolare riservatissima del 12 aprile 1915 *Sullo stato dello spirito pubblico per l'eventualità di*

lungo temuta come il peggior incubo o attesa ansiosamente come una grande occasione, la guerra fu accolta, per usare le parole del critico e giornalista Ugo Ojetti, come «la liberazione da una lunga febbre che non voleva finire»⁴⁷.

L'assenza di una vera *union sacrée* o di una «pace interna» (*Burgfrieden*) non significa che gli italiani del 1915-18 non abbiano dimostrato una compattezza insospettabile. Risolutezza e fatalismo furono le parole d'ordine dell'inizio della guerra anche nel Regno d'Italia. Lo sgomento di una mobilitazione generale improvvisa e inaspettata, l'affollarsi alle caserme di decine di migliaia di riservisti in pochi giorni, le cerimonie festanti inscenate alle stazioni per testimoniare l'affetto della nazione per i suoi giovani guerrieri, furono scene rare; d'altra parte, la notizia dell'intervento non vide nemmeno folle inneggianti riversarsi nelle piazze che solo la settimana prima avevano visto il trionfo dei «patriottici entusiasmi»⁴⁸. Ancora una volta, la lenta e conflittuale transizione dalla pace alla guerra vissuta dall'Italia stava disegnando uno scenario particolare. Più che innescare scoppi di giubilo sciovinista e corali dimostrazioni di devozione patriottica, la dichiarazione di guerra sembrò esaurire le intense emozioni collettive che avevano animato fino a quel momento la lotta politica: l'indifferenza, come notava il ministro Ferdinando Martini, aveva preso il posto delle passioni violente a Firenze, che pure era stata un teatro non minore dell'interventismo, un giudizio a cui faceva eco un ufficiale francese di passaggio in Italia, stupito del fatto che a Roma non sembrasse nemmeno di essere in guerra tanto gli abitanti della capitale erano inerti, mentre Bologna, da cui sarebbe transitato Ugo Ojetti in viaggio per Venezia, due giorni prima dell'intervento, era «tranquilla, troppo tranquilla, con poche bandiere»⁴⁹. Andrebbe aggiunto che molti giovani uomini, gli stessi che nei primi giorni di mobilitazione in Europa si erano riversati nelle vie, nelle caserme e nelle stazioni, erano già sotto le armi e al fronte da settimane, se non mesi: come ricordava non senza ironia Antonio Monti, c'è da chiedersi di quale euforia bellicista avrebbero mai potuto dare prova i ventenni italiani che settimane prima

una guerra, in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, p. 371. L'utilizzo della formula «Grande guerra» risale almeno al gennaio 1915, parallelamente alla comprensione della nuova natura del combattere. Cfr. *La guerra di trincee in Oriente e in Occidente. La situazione*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio 1915, p. 1.

⁴⁷ U. Ojetti, *Lettere alla moglie 1915-1919*, Firenze 1964, lettera del 22 maggio, p. 5.

⁴⁸ *Nell'attesa delle supreme risoluzioni. Un'altra giornata di patriottici entusiasmi a Roma*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 1915, p. 1.

⁴⁹ U. Ojetti, *Lettere alla moglie*, 1, Firenze p. 6; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari 1969, p. 5.

dell'intervento erano quasi tutti già inquadrati nei ranghi dell'esercito, sorvegliati, disciplinati e impossibilitati a manifestare qualsiasi opinione personale⁵⁰. In effetti, la decisione di dare corso alla cosiddetta «mobilitazione occulta» (poi «mobilitazione rossa») aveva avuto come principale conseguenza quella di accelerare la chiamata alle armi di decine di migliaia di riservisti delle classi più giovani (ufficialmente per istruzione) e le scene di gruppi di coscritti in partenza per raggiungere il proprio reggimento si erano moltiplicate in tutta la penisola già nell'autunno del 1914, quando si trovarono alle armi oltre 600.000 uomini, due terzi dei quali richiamati; anche se in gennaio molti sarebbero stati rimandati (per poco) alle loro case, la sensazione della guerra imminente, respirata nelle caserme dove continuavano ad affluire reclute e materiali, si era ampiamente diffusa. Giuseppe Personeni, anche lui richiamato in marzo in qualità di ufficiale di complemento, ricorda comandanti di reggimento eccitati che accoglievano i nuovi arrivati con inquietanti pronostici su quanto sangue si sarebbe versato di lì a qualche giorno per l'offensiva contro l'Austria; un furore guerresco corale ma, a posteriori, alquanto sorprendente, non solo perché all'interno del corpo ufficiali di carriera il filo-germanesimo era così diffuso da stemperare molto gli ardori verso un conflitto che avrebbe opposto l'Italia ai tanto ammirati prussiani, ma anche perché, in effetti, la decisione politica sull'intervento era lontana dall'essere presa⁵¹. D'altra parte, la maggioranza dei riservisti, padri di famiglia e agricoltori trentenni, erano più inquieti che animosi, preoccupati delle famiglie rimaste senza sostegno e dei campi abbandonati, e non condividevano il facile ottimismo delle reclute più giovani: «la guerra non era ancora scoppiata, ma ormai si parlava di guerra come se già vi fossimo, di fucilate, di cannonate, di trincea, senza sapere che cosa fossero, e ciascuno faceva i suoi pronostici, le previsioni più disparate, le più paradossali. Sembrava ... che la guerra finisse a ottobre»⁵².

Nei mesi della neutralità, il richiamo dei riservisti era stato accolto tutt'altro che pacificamente nel Paese. Il significato di una mobilitazione su quella scala, benché ancora parziale, risultava ben chiaro non solo ai movimenti politici organizzati (anarchici e socialisti erano in prima linea nelle proteste contro quelli che percepivano come passi di avvicinamento all'intervento) ma anche ai gruppi di manifestanti spontanei, soprattutto donne, che inscenarono una serie di violente manifestazioni nelle setti-

⁵⁰ A. Monti, *Combattenti e silurati*, Ferrara 1922, p. 26.

⁵¹ G. Personeni, *La guerra vista da un'idiota*, Bergamo 1966 (1922¹), pp. 13-18.

⁵² *Ibidem*, p. 20.

mane dei primi richiami. In Toscana, in Emilia e in Veneto, centinaia e a volte di migliaia di dimostranti bloccarono i treni che trasportavano i riservisti. Vicino a Padova tremila donne e vecchi che gridavano contro la guerra occuparono un giorno intero i binari, a Firenze e a Empoli si dovette rinviare la partenza dei convogli al giorno successivo e le stazioni furono sgomberate con la forza (ma si scoprì poi che alcuni richiamati ne avevano approfittato per eclissarsi), a Bologna e a Forlì si innescarono tafferugli che opposero a più riprese dimostranti e carabinieri e a Piombino le linee telegrafiche e i binari vennero fatti saltare in aria con cariche esplosive, gettando nel panico la locale tenenza dei carabinieri che si affrettò a chiedere il rinforzo dell'esercito⁵³. Fu una protesta sensazionale, ma effimera e le proteste cessarono a ridosso della dichiarazione di guerra. La mobilitazione generale si svolse nella quasi totale assenza di contestazioni: dopo dieci mesi di disordini e violenze, sul dissenso popolare calò il silenzio e le tradotte che portavano al fronte gli ultimi reparti e migliaia di richiamati partirono nell'ordine, se non proprio in mezzo al tripudio delle folle. Nei due anni successivi si sarebbero avute solo sporadiche segnalazioni di «spiacevoli incidenti», in coincidenza con il transitare di reparti di marcia o con la partenza per il fronte di soldati in licenza: si sarebbe dovuti arrivare all'estate 1917, quando divamparono le proteste di massa per il pane, per assistere di nuovo a proteste così massicce, con gruppi di centinaia di donne che prendevano d'assalto le stazioni (o i municipi) al grido di «abbasso la guerra! rivogliamo i nostri figli!», talvolta occupando le sedi delle amministrazioni o inscenando scioperi spontanei, seminando il panico nei funzionari.

Lo stesso livello di sostanziale tenuta delle disciplina collettiva avrebbe riguardato le truppe al fronte. Pur in presenza di un sistema di reclutamento fortemente caratterizzato da radicali iniquità di classe e di provenienza regionale, e pur davanti agli scacchi sanguinosi imposti da una leadership discutibile che improvvisava una guerra malpreparata sul peggiore dei fronti europei (una combinazione di fattori che avrebbe portato nel 1917 alla più rischiosa delle sconfitte nella dodicesima battaglia dell'Isonzo) il Regio Esercito resse alla prova della guerra con una compattezza e una capacità di ripresa insospettabili. Secondo le stime del Ministero della Guerra, in Italia furono comminate oltre 4.000 condanne a morte tra 1915 e 1918, delle quali 750 furono eseguite, a cui andrebbero aggiunte anche le fucilazioni sommarie, decretate ed

⁵³ M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna 2014, pp. 107-150.

eseguite sul campo in assenza di un procedimento con contraddittorio, e i casi di decimazione, in tutto forse altre 350 esecuzioni⁵⁴. Si trattava di cifre che marcavano una certa distanza tra la giustizia militare in Italia e altrove: in Francia, tra 1914 e 1918 vennero fucilati poco più di un migliaio di *poilus*, ma nell'esercito inglese le esecuzioni furono 350 (un decimo delle condanne) e nell'esercito tedesco se ne dichiararono una cinquantina⁵⁵. Ciò che distinse la gestione di Cadorna non fu in effetti tanto il ricorso all'uso delle armi per imporre la disciplina in casi estremi quanto il progressivo inasprirsi nell'applicazione di un codice penale militare già di per sé rigoroso⁵⁶. Fu un atteggiamento paradossale, se non altro perché l'esercito era entrato in guerra con un codice penale militare ritenuto già inflessibile e obsoleto⁵⁷. Un'evidente dimostrazione dello scarto tra la realtà di un esercito di coscrizione di massa e la dottrina disciplinare era il reato di diserzione: a norma dell'articolo 137 del *Codice penale per l'esercito* in tempo di guerra, si era disertori comunque dopo un'assenza ingiustificata dal corpo superiore alle 24 ore⁵⁸. Questa definizione così restrittiva spiega in larga parte l'altissimo numero di denunce nel corso del conflitto: quasi 190.000, che si conclusero con 162.000 processi e 101.000 condanne. Bastava un ritardo nel viaggio di ritorno dalla licenza, un contrattempo nel rientro al corpo dopo un permesso o anche un disguido burocratico da parte dei comuni o dei depositi (capitava), per essere dichiarato disertore: non è un caso che la gran parte delle condanne per diserzione riguardasse soldati lontani dalla zona di guerra e solo una piccolissima parte (2.600 casi in tutta la guerra) abbia contemplato il «passaggio al nemico»⁵⁹.

Ciò che i dati rivelano però non è l'esistenza di una massa di soldati ansiosi di gettare le armi, ma quella di un generalissimo ossessionato dalla profonda sfiducia nei confronti del suo stesso esercito. Che la

⁵⁴ Ministero della Guerra - Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927, tav. II, p. 26; E. Forcella - A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma - Bari 2008 (1968¹), pp. LXXIX-LXXXX.

⁵⁵ N. Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre*, Paris 2002 (1999¹), p. 252 n. 21.

⁵⁶ A. Bach, *Fusillés pour l'exemple 1914-1915*, Paris 2013 (2003¹).

⁵⁷ M. Rovinello, *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, in «Le carte e la storia», 2012, 2, pp. 59-78.

⁵⁸ Cfr. C. Jahr, *Gewöhnliche Soldaten. Desertion und Deserteure im deutschen und britischen Heer 1914-1918*, Göttingen 1998; O. Überegger, *Tirol im Ersten Weltkrieg. Politik, Wirtschaft und Gesellschaft*, Innsbruck 2002.

⁵⁹ G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, p. 61 tab. 3; B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma 2001, pp. 159-176.

maggior parte dei soldati fossero scarsamente entusiasti, «recalcitranti» e «vigliacchi» era una sua psicosi ricorrente (e) a cui si deve largamente il clima di terrore che contraddistinse l'applicazione della giustizia penale al fronte tra 1915 e 1917. Si trattava di un sospetto largamente ingiustificato, almeno nei primi mesi di combattimenti: durante le operazioni iniziali, il generalissimo era stato prodigo di lodi per «il morale altissimo» delle truppe e il comportamento di ufficiali e soldati che si erano battuti (e spesso fatti massacrare) con ammirevole abnegazione, ma ai primi rovesci aveva scaricato la responsabilità sull'insipienza dei comandanti e sulla debolezza delle truppe, «ordinando di fucilare i colpevoli senza processo»⁶⁰. D'altra parte, i risultati della sua paranoica politica disciplinare furono discutibili. Di «disfattismo organizzato» era difficile parlare nell'Italia tra 1915 e 1917, un Paese in cui la dottrina del «non aderire né sabotare» decisa dal Partito Socialista aveva di fatto imbrigliato l'attività della principale formazione politica organizzata contraria alla guerra. I soldati iscritti al PSI arruolati, e in alcuni casi volontari, non diedero mai adito a lamentele dei comandi al fronte (i richiamati romagnoli erano famosi per la loro spavalderia all'assalto); il partito, d'altra parte, continuava a simboleggiare la pace, ed era al centro di ogni possibile sospetto e di ogni misura di sorveglianza immaginabile da parte di governo e Comando Supremo, ma la maggioranza interna aveva sposato una linea moderata, di attesa della fine del conflitto e rinvio di ogni agitazione su larga scala, da cui non deviò mai, nemmeno durante i moti dell'estate 1917⁶¹.

La Chiesa cattolica, l'altra grande forza che aveva sostenuto il neutralismo, era fortemente impegnata sul fronte opposto: al di là della posizione ufficiale del papato, i diversi livelli della comunità ecclesiale (vescovi, preti, associazioni laicali, singole personalità del mondo cattolico) si mossero con indirizzi anche radicalmente differenti, ma non c'è dubbio che una maggioranza altamente visibile abbia scelto di sostenere lo sforzo bellico. Esponenti cattolici furono in prima linea nell'organizzare alcuni degli istituti più importanti per il conforto materiale e psicologico delle truppe (come le Case del soldato), e la predicazione al fronte, con il suo messaggio patriottico e il suo richiamo costante al dovere, fu un fattore fondamentale di coesione disciplinare⁶². L'eclatante consacrazio-

⁶⁰ L. Cadorna, *Lettere famigliari*, p. 151 (26 maggio 1916).

⁶¹ P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, pp. 355-358.

⁶² M. Paiano, *Pregare in guerra. Gli opuscoli cattolici per i soldati*, in D. Menozzi - G. Procacci - S. Soldani (edd), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia 1914-1918*, Milano 2010, pp. 275-294.

ne dell'intero esercito al 'Sacro Cuore di Gesù', che i soldati recitarono invocando la vittoria per «la patria grande e cristiana», fu un enorme successo (pare che almeno due milioni di soldati abbiano aderito) e uno dei più efficaci esempi di rito collettivo disciplinante in un esercito mobilitato per la guerra moderna, anche se l'iniziativa non scalfì il tradizionale anticlericalismo del corpo ufficiali⁶³. Del resto, la religiosità diffusa soprattutto tra i soldati delle campagne rendeva fondamentale l'appoggio del clero per il mantenimento del consenso alla guerra lunga, un sostegno assicurato costantemente sia nei ranghi del clero castrense sia tra i parroci nel Paese. I fanti italiani erano spesso più superstiziosi che devoti e più inclini alla magia che alla spiritualità secondo dottrina, ma non c'è dubbio che la buona parola del cappellano e del parroco fosse preziosa per allontanare l'orrore e la stanchezza della vita al fronte⁶⁴.

Alla fine, la tenuta disciplinare dell'esercito fu complessivamente molto migliore di altre società militari ritenute più solide, come quella francese, rispetto al quale il Regio esercito ebbe un numero straordinariamente inferiore di sbandamenti, e non si registrò mai alcuna ribellione di grande unità. La decina di casi di decimazione sotto la gestione Cadorna furono più spesso il frutto del crollo nervoso dei comandanti che la risposta ad un'oggettiva situazione di ribellione, e comunque mai nella proporzione delle grandi *mutineries* francesi del 1917, quando gli ammutinamenti di massa riguardarono 54 divisioni al fronte, un terzo dell'esercito operante: le cause erano sempre le stesse, l'esaurimento fisico e psicologico degli uomini di fronte all'inutilità degli assalti frontali, ma mentre l'esercito francese fu di fatto messo fuori combattimento per un anno dal collasso disciplinare quello italiano non soffrì mai di un cedimento così prolungato⁶⁵. Gli italiani al fronte resistevano e combattevano con molta più efficienza di quanto il loro ex comandante avrebbe mai ritenuto possibile.

Il Trentino: una comunità di frontiera alla guerra

Fu alla sua fine che la Grande guerra rivelò più chiaramente la sua dimensione di fucina di un nuovo mondo. La sua conseguenza più vi-

⁶³ S. Lesti, *Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917)*, in «Humanitas», 2008, 6, pp. 959-975.

⁶⁴ Cfr. soprattutto C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, Milano 1935, e G. Mele, *Guerra e folklore*, Napoli 1937.

⁶⁵ G. Rochat, *L'efficienza dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, in G. Rochat, *Ufficiali e soldati*, pp. 27-54; A. Loez, 14-18. *Les refus de la guerre. Une histoire des mutins*, Paris 2010.

sibile e ovvia fu che segnò il tramonto di imperi secolari, la fine degli agglomerati multinazionali e l'affermazione definitiva degli Stati nazionali (non senza qualche contraddizione). A Versailles nel 1919 si disegnò una carta politica che la Seconda guerra mondiale avrebbe per molti versi stabilizzato e definito, ma non più rivoluzionato. Soprattutto (anche se non solo) in questa prospettiva, il caso del Trentino è ancora oggi un osservatorio straordinario per comprendere l'impatto e le eredità della Grande Guerra sugli europei.

Comunità di frontiera, politicamente e culturalmente, i Trentini, come tutti gli altri 'italiani d'Austria', iniziarono il grande conflitto senza alcuna rottura traumatica con la propria tradizione di lealismo alla casa regnante di Vienna. Nell'estate 1914, la disciplina delle operazioni di arruolamento fu esemplare. «Devo dire ... che quella dichiarazione di guerra, quel richiamo alle armi, non suscitò fra quei montanari né entusiasmo né sgomento» ricordava, a più di cinquant'anni di distanza, lo storico Ernesto Sestan che nel 1914 assistette alla leva in massa dei trentini: «i richiamati partirono la notte stessa e all'indomani tutto tornò tranquillo e così per molti giorni ancora»⁶⁶. Sestan, che di lì a tre anni si sarebbe ritrovato a combattere sul fronte rumeno, coglieva bene il carattere rassegnato della mobilitazione a Trento e nelle valli italofone: in effetti, la disciplina delle operazioni di incorporazione e di partenza degli italiani (almeno 27.000 uomini nel 1914) sorprese le stesse autorità asburgiche, che si aspettavano disordini e tassi di renitenza molto superiori (tra gli oltre 5.000 residenti all'estero solo il 5% non si presentò alla chiamata) e che si ritrovarono a perseguire invece un piccolo gruppo di nemmeno quattrocento tra renitenti e disertori, perlopiù rifugiatisi in Italia⁶⁷. Tra i trentini la guerra fu inizialmente accettata passivamente, come un evento inevitabile e senza alternative⁶⁸. L'accondiscendenza di fronte alla partenza scontava certamente anche l'illusione diffusa di un conflitto breve, ma le narrazioni del distacco, sia quelle diaristiche sia quelle rielaborate a posteriori in forma di memoria, non nascondono mai lo iato tra la commozione venata di disperazione del sentimento privato e la forzata allegria dei treni imbandierati («il treno era addobbato con

⁶⁶ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, Firenze 1997. La stesura delle memorie venne portata avanti saltuariamente tra il 1967 e il 1981.

⁶⁷ S. Benvenuti, *Il reclutamento dei trentini nell'esercito austro-ungarico*, in S. Benvenuti (ed), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, pp. 555-566; G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento 2005 (ed. orig. 1995); O. Überegger, *Tirol im Ersten Weltkrieg*.

⁶⁸ A. Mautone, *Quando fui sui monti Scarpazi. Ricordi e testimonianze della Grande Guerra in Trentino*, Cremona 1997.

fiori, fronde e bandiere, ma i pensieri erano cupi, la morte non sembrava essere molto lontana», commentò Giovanni Zontini, un contadino richiamato) o delle feste ufficiali organizzate dalle autorità: «vi è ovunque un senso di terrore ... e noi, le vere vittime, dobbiamo mostrarci coraggiosi e ridere di quella commozione collettiva»⁶⁹. La disposizione lealista delle comunità locali fu infine duramente messa alla prova dal massacro dei reggimenti di reclutamento tirolese nei primi combattimenti in Galizia: il XIV corpo d'armata, di cui facevano parte i quattro reggimenti *Kaiserjäger* e i riservisti *Landesschützen*, venne decimato in settembre a causa dell'avventatezza del comandante in capo austriaco, il bellicoso ma poco brillante Conrad von Hötzendorf, che utilizzò i corpi d'élite dei tiratori nel tentativo (fallito) di arginare la controffensiva russa a Lemberg⁷⁰. Fu un trauma collettivo da cui la regione non si riprese più, benché sia difficile dire se sia stata questa ecatombe (11.400, un quinto di tutti i trentini arruolati nella *k.u.k. Armee*, sarebbero deceduti alla fine della guerra) o piuttosto la crescente persecuzione da parte dell'autorità militare nei confronti della popolazione di lingua italiana, in gran parte deportata dopo il maggio 1915, a causare la dissipazione di quel capitale di fedeltà imperiale (*Kaisertreue*) che, come riteneva Alcide De Gasperi, all'inizio del 1914 era ancora vivo nel territorio⁷¹.

Parallelamente, la piccola comunità degli «italiani d'Austria» stava assumendo un ruolo di primo piano nella mobilitazione culturale dell'interventismo italiano. Fu proprio sul fronte dell'irredentismo trentino, tradizionalmente più silenzioso e meno ramificato nella politica nazionale, che la mobilitazione interventista fornì infatti il più noto *opinion maker* di tutta la guerra italiana, Cesare Battisti, e uno dei più battaglieri gruppi giovanili, a Torino. Battisti, dal 1911 deputato socialista al parlamento di Vienna e poi alla Dieta di Innsbruck, era stato tra i sostenitori più accesi di una riforma in senso autonomistico per il Trentino italofono, una questione di fondo che lo accomunava, sia pure con stile e tattica parlamentare radicalmente differenti, al popolare Alcide De Gasperi. Socialismo e irredentismo, politiche di miglioramento sul terreno eco-

⁶⁹ Citato rispettivamente in H. Heiss, *Andere Fronten. Volksstimmung und Volkserfahrung in Tirol während des Ersten Weltkrieges*, in R. Steininger - K. Eisterer (edd), *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Innsbruck 1995, pp. 139-178 e in Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini*, Trento 2008, p. 53. Cfr. anche F. Mazzini, «Cose de l'altro mondo». Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina, Pisa 2013, pp. 89-95.

⁷⁰ M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie 1914-1918*, Wien - Köln - Weimar 2013, pp. 247-292.

⁷¹ P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna 2007, pp. 163-208.

nomico e sociale e strategia di un'unione futura con l'Italia non confliggevano nel suo programma⁷². In agosto, mentre il Trentino era in piena mobilitazione generale, e dopo aver scontato la delusione della mancata opposizione dei socialisti austro-tedeschi alla guerra, si era rifugiato a Milano, nella speranza di favorire l'allineamento dell'Italia all'Intesa⁷³. Da lì avrebbe iniziato un lungo *tour* nazionale di comizi a favore della guerra contro l'Austria che lo avrebbe portato, tra le prime tappe, il 12 ottobre 1914, a Torino, città dove si trovava un piccolo ma coeso gruppo di studenti universitari veneti e trentini, tra cui il roveretano Damiano Chiesa, futuro ufficiale dell'esercito italiano e «protomartire» dell'irredentismo⁷⁴. «Io vengo in nome dei figli di Trento e di Trieste a chiedervi che voi completiate l'opera dei vostri padri» fu l'esordio di un discorso che mescolava reminiscenze risorgimentali e appello al sacrificio giovanile per la causa nazionale: quanto bastava per motivare gli studenti a fondare un «comitato antineutralista» e un giornale, «L'Ora presente» che raggiunse le 8.000 copie di tiratura, diventando un portavoce dell'interventismo giovanile e distinguendosi per l'invocazione alla guerra come via di rigenerazione morale della nazione⁷⁵. Quello di Torino non fu il solo caso in cui l'intervento di Battisti generò entusiasmi genuini e mobilità gruppi più o meno consistenti in favore della guerra. L'instancabile tournée oratoria di quello che sarebbe divenuto il simbolo dell'intervento in chiave irredentista, risorgimentale e democratica, fu un'impresa senza precedenti nella storia dell'attivismo politico italiano, sia per la scala realmente nazionale (una settantina di appuntamenti, da Torino alla Sicilia, in cinque mesi) sia per l'intensità delle reazioni sui due fronti. Invitato dai differenti soggetti politici del «partito della guerra», Battisti calibrava i suoi interventi per non turbare la fragile concordia che regnava tra le due anime dell'interventismo, ma non tralasciava mai alcuni *topoi* ricorrenti. L'italianità storica del Trentino, i vantaggi economici dell'annessione, la minaccia della germanizzazione delle valli italiane, il «grido di dolore» dei fratelli oppressi (una formula della storia patriottica particolarmente familiare) erano tutti spunti che rientravano in un quadro emotivo e tragico: «o saremo redenti ora; o

⁷² E. Sestan, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, Firenze 1979, pp. 13-56; S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Torino 2008, pp. 242-291.

⁷³ E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia: agosto 1914 - maggio 1915*, Milano 1938, pp. 169-172.

⁷⁴ S. Galli, «Presto verrà il mio vero». Damiano Chiesa: l'irredentismo, l'interventismo, la guerra, in D. Chiesa, *Diario e lettere 1914-1916*, a cura di Stefano Galli, Rovereto 2006, pp. 5-84.

⁷⁵ S. Galli, *L'interventismo studentesco e l'«Ora Presente»*, in F. Rasera - C. Zadra (edd), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto 2008, pp. 147-166.

saremo dannati a sparire dalla storia d'Italia. E la scomparsa nostra, o fratelli del Regno, vorrà dire la perdita delle sentinelle che hanno difeso i limiti d'Italia»⁷⁶. Al grido di «ora o mai più», *refrain* divenuto lo slogan informale dell'interventismo, i comizi di Battisti seppero trascinare platee estremamente variegata, dal pubblico borghese dei teatri e delle sale nazionaliste a quelli più variopinti dei circoli repubblicani, motivando all'azione diretta segmenti delle società urbane tradizionalmente estranei allo scontro politico; piazze dominate da un forte partito socialista, come quella di Venezia, trovarono nella conferenza di Battisti uno spartiacque nel controllo dello spazio pubblico, strappato ai neutralisti grazie ad una sistematica guerriglia urbana appoggiata a gran voce dall'opinione pubblica «patriottica» e dai giornali⁷⁷.

Non è un caso che la piccola ma molto compatta e motivata comunità dei fuoriusciti abbia anche poi fornito al Regio Esercito la maggior parte dei suoi (pochi) volontari. Il loro contributo fu oggetto, negli anni Venti, di vari tentativi di esaltazione nazionalista, ivi compresa la falsificazione delle liste per aumentarne il numero. Valorizzare la storia degli irredenti che avevano «scelto la Patria» voleva dire infatti riattualizzare il mito fondativo dell'irredentismo ed esaltare il significato della guerra come olocausto rigenerante della nuova nazione, un fine perseguito da pubblicazioni celebrative come le *Pagine di guerra* curate da Bice Rizzi negli anni Trenta, che riproponevano l'idealismo e l'ardore dei ventenni irredenti, eredi del volontarismo risorgimentale e portatori del vero spirito della comunità trentina, anche se ciò prevedeva che la minoranza di coloro che avevano vestito il grigioverde oscurasse l'esperienza di oltre 100.000 italiani che avevano combattuto per la Duplice Monarchia⁷⁸.

Nei fatti, i trentini che combatterono dalla parte dell'Italia furono circa 700 e gli «adriatici» probabilmente altri 1.700⁷⁹. Si trattò di una piccola schiera giovane e colta: un terzo dell'insieme era costituito da studenti, e tra i trentini molti avevano addirittura meno di 18 anni. La loro esperienza di guerra fu resa tutt'altro che facile dall'ostilità registrata a più riprese tra i commilitoni di leva e dalla condizione di

⁷⁶ E. Battisti, *Con Cesare Battisti*, p. 166.

⁷⁷ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, pp. 248-256; L. Pomoni, «Il Dovero Nazionale». *I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Padova 1998, pp. 398-434.

⁷⁸ B. Rizzi, *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini, Mutilati e invalidi*, Trento 1932; L. Sondhaus, *In the Service of the Emperor*, New York 1990, p. 105.

⁷⁹ F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale Austriaco nella Grande Guerra*, Udine 2005, pp. 19-53; A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito Italiano 1915-1918*, Rovereto 2006, pp. 21-46.

clandestinità in cui si ritrovarono a combattere (l'adozione di un nome falso era la norma), sospesi tra il rischio della morte in combattimento e quello dell'impiccagione per tradimento se catturati. Inoltre, la loro condizione di irregolari non li rendeva molto amati negli ambienti di governo e del Comando Supremo: quando, nel 1916, si trattò di dar corso all'invito della Russia di inviare nel Regno un primo scaglione di 4.000 ex soldati austro-ungarici di lingua italiana che ne avevano fatto domanda, Sonnino si oppose nettamente alla prospettiva che gruppi di loro potessero essere impiegati nell'esercito italiano⁸⁰. Del resto, quando il Comando Supremo, preoccupato dell'impatto sull'opinione pubblica delle esecuzioni di Battisti, Filzi e Chiesa, tentò a più riprese di ritirare gli irredenti già arruolati dalla prima linea (senza troppo successo), tra gli interessati si sparse la voce (ingiustificata) che il motivo non fosse la preoccupazione di salvaguardarne l'incolumità ma il sospetto che molti non fossero particolarmente affidabili. Con la loro mistica della «gran patria ideale» per cui avrebbero dato «volentieri tutto il sangue», come scrisse il diciottenne Mario Garbari (che si sarebbe suicidato due anni più tardi per non cadere prigioniero degli austriaci) i volontari irredenti rappresentarono il gruppo combattente che per entusiasmo e determinazione ricordava più da vicino l'idealtipo del volontario europeo: il dato più comunemente accettato di circa 400 caduti tra di loro (uno ogni nove) testimonia efficacemente come la convinzione di doversi sacrificare personalmente si fosse realmente tradotta in un olocausto generazionale, un *Kindermord* dai numeri contenuti, ma dal medesimo significato⁸¹.

Questa dinamica bipolare (da un lato, la maggioranza della comunità maschile che combatté con la divisa austriaca, dall'altro la piccola comunità ideologicamente compatta degli irredentisti) doveva segnare tutta l'esperienza di guerra dei trentini. Nella primavera 1915, l'intervento dell'Italia provocò una isterica ventata di politiche repressive nei confronti della popolazione italoфона. Nonostante oltre 11.000 soldati, circa un quinto dei trentini mobilitati, fossero stati già uccisi combattendo sotto le bandiere imperiali in Galizia, segnando con uno dei tassi di mortalità più alti mai registrati nelle guerre del Novecento, i comandi militari, che avevano assunto il controllo della provincia, colpirono la popolazione civile italoфона con misure di deportazione in massa e di

⁸⁰ Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Nuove Province*, b. 142, f. Prigionieri di guerra internati in Russia, da Sonnino a Presidenza del Consiglio dei Ministri, 19 aprile 1916.

⁸¹ L. de Finis - M. Garbari, *Morire a vent'anni*, Trento 1998, p. 176.

internamento politico senza precedenti. Quasi 80.000 sudditi austro-ungarici di lingua italiana vennero costretti ad evacuare e coattivamente trasferiti nei territori dell'interno dell'Impero, senza nessun'altra ragione se non il sospetto che potessero simpatizzare per il 'nemico italiano'⁸². 35.000, più o meno tutti i deportati abili al lavoro, vennero sparpagliati nei villaggi e avviati al lavoro, risultando di fatto un'utile manodopera a basso costo che contribuì a sostenere la traballante economia di guerra austriaca. 25.000 inabili vennero rinchiusi in grandi campi di raccolta (come Mitterndorf o Braunau), altri 2.000 (più o meno tutta l'élite dirigente trentina) venne internata in campi di concentramento, tra cui soprattutto il famigerato lager di Katzenau⁸³. Fu una delle più sistematiche operazioni di sradicamento etnico e di guerra punitiva ai civili che la Grande guerra ricordi, e non sorprende se, ancora più che ai massacri in Galizia, è a questa aggressiva pulizia etnica che si deve attribuire il collasso dell'autorità asburgica nelle sue province di confine.

D'altra parte, il trattamento riservato a molti trentini dall'esercito italiano «liberatore» non fu a volte molto migliore. Quasi 30.000 residenti dei territori occupati dagli italiani nel 1915 vennero evacuati più o meno volontariamente dopo la controffensiva di primavera austriaca nel 1916 e soprattutto dopo il collasso del fronte in seguito alla disfatta di Caporetto del 1917. Tra questi, poco meno di 2.000, etichettati come «austriacanti» sulla base a volte di prove, a volte di semplici denunce non circostanziate, vennero deportati nei campi di prigionia dell'Italia meridionale (o nel famigerato campo dell'Asinara) e sottoposti al duro trattamento riservato ai prigionieri di guerra. I trentini ebbero così il discutibile privilegio di venire perseguitati da entrambe le autorità militari in campo, sia da coloro che teoricamente li avrebbero dovuti tutelare in quanto concittadini e fedeli sudditi (l'armata imperialregia) sia da coloro che – sempre teoricamente – li avrebbero dovuti liberare come fratelli irredenti (il regio esercito italiano). Questo regime di doppia militarizzazione e doppia persecuzione ne farebbe già un caso unico nella guerra europea, se non si ricordasse che, oltre ad aver combattuto nelle fila di due eserciti differenti, alcune migliaia di Trentini ebbero il non particolarmente ambito onore di combattere due (o tre) guerre differenti. Mi riferisco alla vicenda per certi aspetti paradossale ma significativa degli ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico in Russia, liberati in quanto

⁸² F. Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima Guerra Mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?*, in M. Mondini - F. Todero (edd), *La Grande Guerra ai confini: italiani d'Austria e comunità di confine* («Qualestoria», 2014, 1-2).

⁸³ D. Leoni - C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento 1981.

considerati italiani a partire dal 1915, riorganizzati da una missione militare inviata da Roma ed evacuati nel caso della rivoluzione russa, per ritrovarsi a combattere (senza particolare entusiasmo) al comando di ufficiali italiani nella guerra civile russa. L'anabasi di queste migliaia di ex prigionieri, il cui «lungo ritorno» in patria terminò solo negli anni Venti (non senza transitare in alcuni casi da altri campi di prigionia), è uno degli episodi più emblematici di una guerra vissuta sotto più bandiere, sotto diverse identità e vissuta molto al di là dei confini temporali e spaziali canonici⁸⁴.

Fu soprattutto per la popolazione civile e per i deportati che la fine della guerra e l'occupazione da parte dell'esercito italiano rappresentarono una liberazione, se non altro dalla durissima militarizzazione imposta dalle autorità imperiali, caratterizzata da un'economia di rapina non dissimile da quella imposta ai territori stranieri occupati. Che, poi, il passaggio all'Italia abbia rappresentato, rispetto ai vagheggiamenti di regimi d'autonomia del tutto assenti negli ordinamenti del Regno, una delusione, è un fatto, benché questa abbia paradossalmente caratterizzato più gli irredentisti militanti che la maggioranza della popolazione.

Il trattato di Saint-Germain riconobbe all'Italia il diritto a inglobare un territorio ben più esteso delle province italofone dell'ex impero d'Austria: la linea dell'armistizio del 1918, poi divenuto il confine del Regno d'Italia, comprendeva 250.000 ex sudditi austriaci germanofoni (o ladini) e almeno centomila slavofoni. Le politiche di annessione di questi distretti furono generalmente benevole, soprattutto nella provincia di Bolzano (il futuro Alto Adige). Il governatore militare Pecori Giraldi, cui venne affidata la gestione della prima fase di emergenza, era un moderato, convinto della necessità di non alterare i fragili equilibri etnici e dell'inutilità di ogni forma di epurazione: l'accorta politica di «italianizzazione amichevole» venne portata avanti dai suoi successori, fino a che l'avvento del fascismo non comportò una strategia brutale di repressione delle autonomie e dell'identità della minoranza tedesca⁸⁵. Il risultato di questo approccio morbido fu la sostanziale stabilità di una situazione che governo e comandi militari italiani temevano potesse esplodere. Come i penetranti rapporti degli addetti al servizio informazioni rivelavano, ancora nella primavera 1919 diversi esponenti del notabilato altoatesino erano con-

⁸⁴ M. Mondini, *La guerra italiana*, pp. 305-314.

⁸⁵ A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003; F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in A. Leonardi - P. Pombeni (edd), *Storia del Trentino*, VI: *L'età contemporanea. Il Novecento*, Bologna 2005, pp. 75-130.

vinti che l'occupazione italiana fosse provvisoria, e alcuni accarezzavano fantastici progetti di costituzione di uno stato tirolese autonomo o di unione con i cugini del Vorarlberg (che a loro volta avrebbero voluto essere annessi dalla Svizzera), ma perlopiù albergatori, osti, artigiani e amministratori erano soddisfatti della situazione. L'estraneità alle vicende dell'ex madre patria significava che ai sud-tirolesi non sarebbe stato chiesto di pagare la loro quota di danni di guerra e riparazioni, la presenza di migliaia di soldati italiani garantiva prosperità e lo statuto eccezionale di occupazione aveva di fatto sospeso la riscossione delle tasse dirette sicché, come avrebbe scritto un anonimo ufficiale riferendosi allo spirito pubblico degli abitanti delle valli di lingua tedesca, «il paese vive una vita beata» e «questi montanari, attaccatissimi al denaro, mai come ora sono stati bene»⁸⁶. Il placido appagamento dei molti altoatesini che dall'occupazione italiana stavano guadagnando spiega probabilmente perché i pochi che si affannarono a organizzare leghe di resistenza tedesche o società clandestine, ipotizzando forme di ribellione violenta, rimasero isolati e furono considerati, dagli stessi uffici deputati alla loro sorveglianza, come innocui parolai⁸⁷. A Trieste e in Dalmazia, dove si erano insediati come governatori Petitti di Roreto e l'ammiraglio Millo, lo scontro etnico, tra italiani e nazionalisti slavi, e ideologico, tra «patrioti» e «sovversivi», fu invece intenso; anche al di là degli intenti personali (Petitti era più disposto a sposare la linea moderata di Pecori Giraldi, mentre Millo era un esplicito sostenitore di D'Annunzio), il confine orientale si caratterizzò rapidamente come un laboratorio di estremismo e di violenza (la prima alleanza tra militari e squadristi fu sancita a Trieste in nome della crociata antioperaia e antislava) e fu qui che germinò il precoce fascismo di confine⁸⁸. In tutti i casi, però, il governo centrale tentò di condurre una smobilitazione il più equilibrata possibile, evitando politiche punitive nei confronti degli ex nemici divenuti (più o meno volentieri) italiani. Ben prima che il trattato di pace con l'Austria venisse siglato, nel settembre 1919, i militari ex austro-ungarici anche non italo-foni erano stati equiparati a soldati del Regio Esercito e lo stato italiano investì congrue risorse per assicurare a tutti i veterani, ma anche alle vedove e agli orfani dei caduti (molti

⁸⁶ Archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, *Fondo Marchetti*, b. 16, Comando I Armata - Ufficio I.T.O. sezione A, notiziario 44, 24 maggio 1919.

⁸⁷ Archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, *Fondo Marchetti*, b. 16 e b. 18, notiziari riservati sulla situazione politica in Tirolo e nelle Nuove Province.

⁸⁸ A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Gorizia 2000; M. Mondini, *La politica delle armi*, pp. 28-52.

dei quali avevano combattuto contro l'esercito italiano) una pensione⁸⁹. Benché la situazione finanziaria del Regno non fosse rosea, non c'è dubbio che gli ex soldati austro-ungarici e i loro familiari sarebbero andati incontro a condizioni decisamente peggiori nella impoverita Austria o in uno degli Stati eredi dell'impero, benché questo trattamento intelligente e pacificatore abbia poi corrisposto ad una rigida politica della memoria epurativa della reale esperienza dei Trentini tra 1914 e 1918.

⁸⁹ Ministero per l'Assistenza Militare e le Pensioni di Guerra, *Norme per l'assistenza a favore degli invalidi, vedove e orfani dei militari già appartenenti all'esercito e all'armata austro-ungarica nei territori occupati dal R. Esercito entro la linea dell'armistizio*, Roma 1919.

«Una svolta della storia». De Gasperi e la Prima guerra mondiale

Maurizio Cau

Verso la «guerra universale»

Nell'agosto del 1919 De Gasperi risalì le falde dei monti del Primiero in cerca delle ferite che la guerra aveva inferto alle sue montagne. Le impressioni che ricavò camminando lungo le trincee e i baraccamenti aggrappati alla roccia le riportò, con malcelato turbamento, in una pagina de «Il Nuovo Trentino», il quotidiano che sotto la sua direzione aveva ripreso le pubblicazioni nel novembre del 1918:

«L'alpinista, a cui tutti questi gran massi di dolomia o di porfido erano divenuti famigliari, quasi amici, cui ogni estate si veniva a render visita per parlare con loro il puro linguaggio della natura e riposare nel silenzio la mente stanca dei dibattiti umani, sente ora con amarezza che l'incanto è rotto: l'occhio e il pensiero non riposano più, e da tutte le trincee insanguinate (ove termini tu, in Europa, o solco che ti divincoli come un serpe sotto i miei sguardi e tagli le Alpi e attraversi le Argonne?) vengono su e pare s'addensino attorno a lui delle nebbie che oscurano e pesano e nelle quali tratto tratto pare baleni una luce vermiglia. Durante la guerra qualcuno profetizzava che, venuta la pace, per naturale reazione saremo caduti nel sentimentale ... Ma ov'è oggi la natura virgiliana in cui rifugiarsi? La natura? Io penso alla tragedia di migliaia d'uomini su queste montagne e sento quasi odio contro codesta superbia sprezzante dei nostri destini, contro codesta matrigna fredda e muta che beve impassibilmente colle radici dei suoi boschi i succhi dei nostri morti»¹.

Il solco che la guerra aveva tracciato tra le nazioni stravolgendo l'esistenza di milioni di uomini aveva straziato la stessa natura. L'incanto era rotto e il raccoglimento nell'aria rarefatta dei monti non garantiva più la via di accesso ad altre altezze. Le ferite che percorrevano i ghiacci della Marmolada o le dorsali del Colbricon e di Juribrutto stavano lì a

¹ A. De Gasperi, *Perché riposino in pace*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II: M. Bigaran - M. Cau (edd), *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno, 1919-1942*, Bologna 2007, 1, p. 303. L'articolo è riportato nell'Antologia di testi degasperiani contenuta nel presente volume.

ricordare il carattere di spartiacque rappresentato dalla guerra mondiale appena conclusa. In De Gasperi non si tratta di una consapevolezza postuma. Nel politico trentino, infatti, la sensazione di vivere sull'orlo di un'epoca in procinto di strapparsi era stata vivida ben prima dello scoppio del conflitto.

Queste osservazioni possono allora partire da lì, dalle riflessioni maturate dal politico trentino negli anni in cui la febbre militarista andava spingendo il continente verso il baratro. Nella cultura e nel discorso pubblico europei il tema della guerra aveva avuto uno spazio di riguardo ben prima che scoppiasse il primo conflitto mondiale, non rappresentando «un problema solo in senso generale – filosofico o tecnico – o in termini storici, bensì in senso specifico, in rapporto, cioè, alle rispettive condizioni dei singoli paesi europei, alla loro situazione attuale, alle loro prospettive di futuro»². Si viveva, per dirla con le notissime parole di Stefan Zweig³, nell'«età d'oro della sicurezza», ma nell'intero continente si respirava ormai da tempo aria di guerra, tanto che il potenziale palinogenetico racchiuso nella «guerra universale» convinse molti intellettuali a prepararla culturalmente e a salutarne lo scoppio quasi con liberazione⁴.

De Gasperi aveva iniziato a riflettere sul tema, con particolare attenzione al rapporto tra democrazia e pace, fin dal 1904, l'anno della guerra russo-giapponese. In un articolo apparso su «La Voce Cattolica» intitolato *I contrapposti – guerra e pace* ragionava sulle fragilità degli idealisti pronti a cullarsi «nel grande dolce suono della bonaccia perpetua, della pace perenne»⁵ ma costretti a risvegliarsi di fronte al rimbombo improvviso dei cannoni che segna lo scoppio dell'ennesimo conflitto, un conflitto «di vita o di morte fra due popoli»⁶. Più degli ideali pacifisti, sembrava suggerire il giovane De Gasperi, avrebbe potuto la moderna concezione della democrazia, i cui progressi sembravano aver reso impossibile «la guerra personale e di famiglia»⁷. L'allargamento della base democratica

² G. Galasso, *Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914*, in G. Corni - V. Calli - G. Ferrandi (edd), *Gli intellettuali e la grande guerra* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni 54), Bologna 2000, p. 19.

³ S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano 1994.

⁴ Per una riflessione sull'investimento emotivo e culturale che molta parte dell'intellettualità – quella tedesca in particolare – ripose nella guerra, cfr. G.E. Rusconi, *1914. Attacco a occidente*, Bologna 2014.

⁵ A. De Gasperi, *I contrapposti – guerra e pace*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, Bologna 2006, 1, p. 301.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*, p. 303.

dello Stato avrebbe potuto favorire in questo senso l'isolamento delle élité militariste e una forma di controllo da parte dei cittadini rispetto alle posizioni belliciste dei governi⁸.

La forte spinta al riarmo avanzata negli anni seguenti da molta parte delle potenze occidentali dovette indurre De Gasperi a rivedere il proprio ottimismo. In un emblematico articolo apparso su «Il Trentino» nell'agosto del 1908 e intitolato *La guerra universale del 191...* spinse a prevedere lo scoppio di un conflitto mondiale nel periodo compreso tra il 1911 e il 1914, e con esso un rivolgimento epocale dell'ordine politico internazionale:

«Non poche ragioni permetterebbero ... agli astrologhi dell'avvenire di profetizzare il prossimo decennio come uno dei più importanti e decisivi della storia del mondo, più assai di quanti non se ne siano più avuti da un pezzo. Sia a causa di taluni avvenimenti di grandissima importanza internazionale che si verificheranno; sia perché in quell'epoca gli armamenti di tutte le maggiori potenze raggiungeranno un tale grado d'intensità e di pienezza che simile non si sarà mai visto e che difficilmente potrà essere superato anche in avvenire, così da far quasi credere che tutti si preparino a quegli avvenimenti e ad una specie di guerra universale per quell'epoca»⁹.

I programmi d'armamento delle maggiori potenze inducevano a ritenere che di lì a un lustro, anno più anno meno, gli Stati si sarebbero detti pronti alla guerra. «Se questa avverrà – chiosava De Gasperi – nessun profeta può assicurare. Ma è certo che quell'epoca sembra già segnata sin d'ora come quella di una terribile scadenza, come una data fatale e catastrofica per la povera umanità, come quando nei secoli remoti si profetizzava la fine del mondo»¹⁰.

Non si vuole con questo enfatizzare le doti di preveggenza del politico trentino, poiché – è bene ribadirlo – che le spericolate corse agli armamenti e le frizioni sempre più evidenti tra le maggiori potenze europee

⁸ «È ben vero – sosteneva De Gasperi – che un popolo, specialmente se è nazione, non è meno orgoglioso e geloso dei suoi diritti reali o supposti di quello che lo sia un re. Ma d'altro canto la democrazia che s'allarga ed invade lo stato apporta questi due vantaggi: le camarille o le caste che si preparano alla guerra non per la pace, ma perché vi vedono un mezzo per sostenersi e di governare vengono sempre più ricacciate dall'ambito della vita pubblica. In secondo luogo gli Stati moderni tendono (non importa per la questione di principio, se il *modo* non ci va) al progressivo armamento di tutto il popolo, in maniera che in una guerra eventuale viene cointeressato non il principe coi suoi mercenari, ma un numero massimo di cittadini i quali essendo contemporaneamente partecipi del potere legislativo e sovrano, sapranno evitare guerre che non siano o vengano credute veramente inevitabili»; *ibidem*, p. 303.

⁹ A. De Gasperi, *La guerra universale del 191...*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/1, p. 825.

¹⁰ *Ibidem*.

potessero sfociare in un conflitto dai risvolti universali era assai chiaro a molti osservatori. Per una parte significativa del mondo intellettuale e delle *élites* politiche e militari, sempre più sensibili ai miti della Grande guerra e della guerra farmaco¹¹, era addirittura uno scenario verso cui tendere con favore¹².

«No – sosteneva per contro De Gasperi in un articolo in cui illustrava il potenziale distruttivo dei nuovi armamenti – la guerra moderna è troppo brutta per farla anche quando non è necessaria»¹³. L'Europa, «al colmo della civiltà contemporanea»¹⁴, muoveva i propri passi sull'orlo dell'abisso, immersa in una sorta di contagio collettivo alimentato dal nazionalismo imperialista e dall'idea di guerra come fattore di rigenerazione civile:

«Tutti parlano di cannoni, di obici, di mitragliatrici – annotava De Gasperi in un curioso articolo in cui usava la letteratura di Jules Verne per criticare il militarismo europeo – di anime e di calibri, di corazze e di cotone fulminante con la massima disinvoltura e con la più grande competenza del mondo. Se vi trovate in un circolo d'amici e vi rivelate poco sicuri nella balistica, correte il pericolo di passare per un ignorante tanto fatto. Tali

¹¹ Cfr. il classico lavoro di M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989. Per un esame degli effetti della campagna propagandistica nel contesto asburgico cfr. O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, in N. Labanca - O. Überegger (edd), *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Bologna 2014, pp. 241-259.

¹² Per una ricostruzione del contesto politico e culturale che condusse allo scoppio del conflitto si rimanda al lavoro di C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma - Bari 2014.

¹³ A. De Gasperi, *Lettera danubiana*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1496. Si tratta del resoconto di un'esercitazione militare a cui hanno assistito alcuni delegati della Camera viennese, che al politico trentino suscita alcuni pensieri sulle forme distruttive delle nuove armi e della guerra moderna: «Ieri i delegati ne hanno sentita la voce terribile. Sul campo di manovra per l'artiglieria di Haismaker, circa a tre ore di ferrovia da Budapest, il ministro Auffenberg li aveva invitati ad uno spettacolo raro ed interessante. In diverse posizioni dell'immensa estensione stavano venticinque specie di mitragliatrici, fucili a macchina, mortai e cannoni. Un generale del comitato militare (supremo consiglio tecnico) spiegava i progressi della chimica e della meccanica ed illustrava la sua descrizione, facendo far fuoco da tutte quelle bocche d'inferno, alcune delle quali sono ancora pel periodo di prova. Si sentì il secco martellare delle mitragliatrici, i colpi dei cannoni da montagna, la tempesta dell'artiglieria a tiro rapido, il rombo dei pezzi d'assedio, il fragore dei mortai da 24 cm, trascinati dalle automobili. Per tre ore i nomi di *ecrasite* e *trottil* divennero famigliari, per tre ore si spiegarono i nuovi congegni, i nuovi raffinamenti dell'arte di uccidere moltissimi in un momento solo. Infine vennero sparati cinque colpi dai cannoni d'assedio di 30,5 cm. Il mortaio venne trascinato da un'automobile da 100 Hp, la bomba lanciata pesa circa 400 chg. e costa 1.200 corone il pezzo. Il proiettile raggiunge all'altezza di 4 mila metri e più e cadendo può sventrare una corazzata o spezzare cemento portland, a 4 metri di profondità ... Quando si fece fuoco, l'esplosione fu enorme, la granata si aprì la via verso il cielo, tagliando l'aria con un sibilo orrendo, e ufficiali e borghesi rimasero per un momento come muti. Questa era dunque la voce della guerra, l'urlo della belva che noi, figli della grande civiltà moderna, alleviamo con ogni cura ed a prezzo di qualunque sacrificio! E gli eroi dell'epopea a venire, gli Aiaci, gli Achilli, gli Etori d'un'Iliade del 2000 saranno questi artiglieri che spostando senza sforzo alcune leve faranno ben altre stragi che quelle delle porte Scée!»; *ibidem*, pp. 1495-1496.

¹⁴ A. De Gasperi, *Il Gun-club*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1539.

i discorsi e tali i criteri ... Ecco che cos'è la società moderna, o idealisti impenitenti! Che vi ostinate a suddividerla secondo il torto o la ragione? In fondo, la distinzione che si impone è una sola: chi fabbrica corazze per ammortir le palle, e chi fabbrica palle per forar le corazze. La ragione dipende dalla durezza e dalla velocità iniziale dei proiettili o dalla resistenza delle corazze»¹⁵.

Se è vero che la guerra che si sarebbe aperta di lì a poco era «una guerra che nessuno aveva voluto, né i popoli, né i governi, ... una guerra guizzata fuori dalle mani maldestre dei diplomatici contro le loro stesse intenzioni»¹⁶, non si può certo dire che non fosse stata preparata da anni di appassionata retorica militarista, la quale avrebbe spinto molti intellettuali, pur sorpresi nei fatti di fronte all'effettivo scoppio del conflitto, a giustificarla convintamente considerandola – le parole sono di Robert Musil – «una catastrofe necessaria alla esplosione finale della condizione in cui versava l'Europa»¹⁷.

Preoccupato dalla montante febbre militarista e sfiduciato nei riguardi della fragilità del discorso pacifista¹⁸, De Gasperi si apprestò ad affrontare con realismo l'evoluzione degli scenari internazionali. Lo ebbe a confermare in un intervento alla Dieta tirolese del giugno 1914, in cui riflettendo sulle pesanti conseguenze di ordine economico e sociale legate alla militarizzazione del Trentino dichiarava:

«Ho avuto occasione di ammirare nella biblioteca del palazzo della pace all'Aia la voluminosa letteratura pacifista, di cui conosco anche parecchi libri. Però io tra pacifismo e militarismo sono piuttosto per il realismo, per comprendere che non bisogna, o sarebbe inutile, cercare in quei libri gli elementi di criterio per giudicare una legge sull'aumento del contingente militare nella dieta tirolese»¹⁹.

L'«ora di Dio». Tra Roma e Vienna

Si è tratteggiato fin qui, ancorché per sommi capi, il contegno sofferto e preoccupato di De Gasperi di fronte al clima culturale che precedette,

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ S. Zweig, *Il mondo di ieri*, p. 176.

¹⁷ R. Musil, *Das Ende des Krieges*, in R. Musil, *Gesammelte Werke*, VIII, a cura di A. Frisé, Reinbeck bei Hamburg 1981, p. 1343. Sulla posizione degli intellettuali austriaci di fronte allo scoppio del conflitto cfr. K. Amann, *Il tradimento degli intellettuali: il caso austriaco*, in G. Corni - V. Calì - G. Ferrandi (edd), *Gli intellettuali e la grande guerra*, pp. 351 ss.

¹⁸ Per un esame del contesto pacifista di inizio secolo si veda V. Grossi, *Le pacifismo européen 1889-1914*, Bruxelles 1994, pp. 290-315.

¹⁹ A. De Gasperi, *Discorso alla Dieta di Innsbruck*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 2011.

incubandolo, il conflitto. Resta ora da capire come si sarebbe misurato, nella concretezza dell'azione politica, con lo scoppio di una guerra che prometteva di squarciare il mondo e di ridefinire lo scorrere della storia.

Allo scoccare dell'«ora tragica»²⁰ la consapevolezza della drammaticità del momento fu espressa da De Gasperi con preoccupata asciuttezza: «Siamo ad una svolta della storia – scriveva il 3 agosto dalle colonne de 'Il Trentino' –. Ognuno cerchi di affrontare l'ora che corre con fermezza d'animo»²¹. La «scintilla balenata d'improvviso» che sgretolava in un incendio divoratore l'edificio eretto a fatica dalla diplomazia europea e dalle dottrine pacifiste sanciva la supremazia delle ragioni della guerra, aprendo uno scenario imprevedibile il cui carattere di mistero De Gasperi riconduceva entro un'ottica anzitutto religiosa: si apriva «l'ora di Dio», quel «Dio che è tutto quando nulla più rimane» e che nelle convinzioni del politico trentino non sarebbe potuto che risultare, alla fine delle ostilità, l'unico vero vincitore²².

Il direttore del quotidiano cattolico iscriveva l'evento bellico entro una dimensione provvidenziale e metastorica che rimandava agli elementi cardine della fede e della cultura religiosa, proponendo «ai suoi lettori (sudditi dello Stato austro-ungarico, soldati chiamati ad affrontare il nemico) una linea di comportamento leale e pronta, ma tesa ad evitare le forme esasperate del nazionalismo»²³. All'apertura delle ostilità il già complesso equilibrio nazionale del Trentino, sospeso tra la rivendicazione delle proprie specificità linguistico-culturali e l'affermazione della propria lealtà alla monarchia plurinazionale, risultava d'improvviso ancor più precario. Le posizioni degasperiane esprimevano in questo senso tutta la complessità e le aporie di una linea, quella del mondo cattolico locale, che dal punto di vista nazionale era percorsa da un patriottismo di carattere sostanzialmente moderato²⁴. Di qui la sottolineatura, non priva di ambiguità, delle implicazioni anzitutto morali del conflitto e la sostanziale accettazione del possibile dialogo tra i principi del pacifi-

²⁰ L'espressione è contenuta in A. De Gasperi, *L'ora di Dio*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1722. L'articolo è riportato nell'Antologia di testi degasperiani contenuta nel presente volume.

²¹ A. De Gasperi, *La grande guerra è incominciata*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1722.

²² Cfr. A. De Gasperi, *Il vincitore*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1725-1727.

²³ F. Rasera - C. Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e Presente», 14-15, 1987, pp. 37-73: p. 43.

²⁴ Per un esame articolato del carattere 'nazionale' del cattolicesimo trentino cfr. U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. Canavero - A. Moiola (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, pp. 593-667.

smo cristiano e quelli del (giusto) patriottismo. Figlia di un irrazionale scivolamento nelle leggi del militarismo bellicista e dell'avanzata del laicismo, la guerra veniva letta anzitutto attraverso il filtro religioso, il quale nell'inutile strage individuava l'occasione, pur non scontata, per una rigenerazione cristiana del mondo.

La copiosa letteratura bellicista prodotta in quei mesi ha restituito l'immagine convenzionale di una diffusa euforia che avrebbe attraversato la società asburgica (e anche quella tirolese) allo scoppio del conflitto. «Nel Trentino – ha però opportunamente scritto Quinto Antonelli – alla partenza dei soldati non vi furono manifestazioni di entusiasmo collettivo, nessun patriottismo esultante, nessuna espressione di quell'*Augusterlebnis* che pure altrove, in Austria come in Germania, aveva caratterizzato i primi giorni del conflitto»²⁵. Non è un caso, dunque, che le parole con cui De Gasperi accompagna dalle pagine del giornale la partenza del primo reggimento di *Kaiserjäger* trentini non indugino nei toni celebrativi, limitandosi a descrivere il saluto cordiale e commosso che la popolazione tributava, tra distribuzione di vino, birra, sigarette e fiori, ai propri figli in procinto di partire per i campi di Galizia. Che la dichiarazione di guerra e il richiamo alle armi delle prime classi di leva non avessero suscitato «tra quei montanari né entusiasmo né sgomento» lo avrebbe ricordato a distanza di anni in una nota pagina anche lo storico di origini trentino-istriane Ernesto Sestan²⁶. Del resto, l'entusiasmo nei riguardi della guerra non fu lo stesso nelle diverse fasce sociali (fu più marcato nella borghesia che negli strati popolari), né nelle differenti realtà geografiche (fu più diffuso nei contesti cittadini che nella realtà rurale)²⁷.

Per riconoscere plasticamente l'altra faccia degli «evviva!» e degli applausi con cui venivano salutati i convogli di soldati è sufficiente scorrere le cronache riportate dalle scritture popolari di guerra: «Nei vagoni – scriveva un giovane trentino partito in quelle ore per il fronte – i soldati

²⁵ Q. Antonelli, *Le ore di Trento*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (edd), *La grande guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, Torino 2008, p. 688.

²⁶ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1997, p. 81. «Fra le donne sgomento ci fu – aggiungeva Sestan – ma perché la mobilitazione toglieva le forze valide proprio nel tempo del taglio del fieno, la massima ricchezza di quella gente. Ma fra tutti era generale l'opinione che si sarebbe trattato di una passeggiata militare di breve durata: i più pessimisti dicevano che sarebbe finita a Natale»; *ibidem*, pp. 81-82.

²⁷ Intorno ai rischi e alla complessità di ogni forma di generalizzazione che cerchi di condensare in pochi tratti il carattere frammentato (dal punto di vista politico, sociale, culturale) della coscienza nazionale trentina si rimanda a F. Rasera - C. Zadra, *Patrie lontane*, p. 38.

sono mesti, c'è chi piange e chi si fa il segno della croce. I soldati più devoti pregano, recitano il rosario, se lo mettono al collo, baciano le medagliette benedette con l'acqua santa, fanno voti alle tante Madonne del Trentino»²⁸. All'ossequio e al senso del dovere con cui molta parte dei trentini aveva affrontato la partenza non si saldava sempre un chiaro spirito patriottico, come traspare da un altro frammento di diario giunto fino a noi, quello di Umberto Artel, cartolaio di Riva del Garda richiamato alle armi nell'agosto del 1914 e partito verso il fronte galiziano in difesa di una patria poco sentita: «St. Giovanni del Tirolo. È l'ultimo paese del Tirolo che ci divide, per sempre forse, dalle nostre terre, e qui in questo paese, un sospiro di dolore ci sale imperioso dal cuore e ci domandiamo: Rivedremo più questi luoghi? La mamma gli amici, i colli ameni, i fiumi d'argento, il lago caro e violetto li rivedrò più mai? Più netta si fa in me la sensazione di quanto mi sovrasta, e di quanto incombe su tutti noi ed un nodo terribile mi serra la gola, e in un canto del vagone, mentre i miei compagni ammirano il pittoresco paesaggio muti, lascio scorrere le lagrime al pensiero che forse sarò sacrificato senza un'ideale, per una causa a me ignota, per una Patria non mia!»²⁹.

De Gasperi non si limitò a una lettura di carattere morale degli eventi. Al netto del turbamento spirituale che declinava entro un orizzonte religioso, il suo contegno all'indomani dell'avvio delle ostilità fu caratterizzato da prudenza e attesa. La guerra complicava non poco la condizione, già assai delicata, del Trentino (o del Tirolo del Sud, come venivano chiamate le terre sotto Salorno da parte delle autorità imperialregie, poco inclini a riconoscere la specificità nazionale delle vallate trentine). Le voci di un possibile coinvolgimento dell'Italia nel conflitto rendevano ancor più complesse le condizioni in cui versava la realtà trentina, percorsa già da anni da accesi tensioni nazionali e dipendente economicamente dai rapporti con il mondo asburgico.

In questa cornice De Gasperi, che pur entro un'ottica sostanzialmente filo-triplicista sottolineava il ruolo tutt'altro che attivo che il Trentino poteva svolgere³⁰, si attivò per tutelare gli interessi della sua terra, ten-

²⁸ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2008, p. 50.

²⁹ Il frammento è citato in Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra*, Roma 2015.

³⁰ Si veda l'articolo apparso su «Il Trentino» il 13 agosto 1914; A. De Gasperi, *A proposito di un'opinione a noi attribuita*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1727. Considerata la brevità, lo riportiamo nella sua interezza: «In parecchi ritagli di fogli del Regno leggiamo delle relazioni sui rapporti austro-italiani nelle quali si finisce coll'assicurare che il Trentino è unanime nell'approvare la neutralità del regno d'Italia nella presente conflagrazione europea. Non sappiamo

tando anzitutto di comprendere le possibili conseguenze che i precari equilibri internazionali proiettavano su un Trentino sempre più zona di confine. A orientare le posizioni degasperiane erano sul piano ideale e culturale l'antibellismo difeso con vigore dalla Chiesa romana, su quello più squisitamente politico la convinzione che da un netto schieramento per una delle due parti il Trentino avrebbe rischiato di compromettere ulteriormente una situazione già di per sé assai gravosa.

I due viaggi che intraprese a Roma nell'autunno del 1914 sono da inserire in questo contesto, che il deputato fronteggiò con una buona dose di «realismo politico»³¹, dote che – com'è noto – non gli fece affatto difetto. Per discutere della situazione trentina incontrò in settembre Karl von Macchio, il diplomatico inviato dalla monarchia danubiana per affiancare l'ambasciatore Kajetan Mérey e scongiurare l'entrata in guerra dell'Italia. Entrambi gli interlocutori erano in cerca di rassicurazioni: il barone Macchio della buona disposizione d'animo dei trentini nei riguardi della Corona e delle informazioni che il deputato avrebbe potuto condividere con i suoi contatti vaticani, De Gasperi del carattere circoscritto delle eventuali misure militari che avrebbero interessato la regione nei mesi a seguire³². Il 18 novembre 1914, a qualche giorno di distanza dall'emanazione dell'enciclica *Ad beatissimi apostolorum*, egli incontrò Benedetto XV, da poco salito al soglio pontificio, al quale trasmise la preoccupazione e la pena della sua gente di fronte al possibile sviluppo degli scenari del conflitto³³. Favoriti dalla relativa libertà che veniva a De

per quali ragioni si chiami in causa il nostro paese avanti l'opinione pubblica, attribuendogli quasi una parte attiva che non può avere. Noi non abbiamo nessun elemento per poter giudicare i rapporti che corrono oggi fra le potenze della triplice e quindi sarebbe ridicolo che noi c'impaccassimo ad emettere un parere qualsiasi. Giudicando però con quei criteri comuni che a tutti è lecito avere e se si trattasse d'interpretare il sentimento dei più, dovremmo, di fronte ad affermazioni contrarie, constatare che niente corrisponderebbe maggiormente ai desideri di migliaia e migliaia di trentini partiti in guerra contro lo slavismo che il sapersi spalleggiati anche da quella gran parte della nazione che è organizzata in ente politico-militare e che senza dubbio condividerebbe con noi i rischi ed i pericoli di un'eventuale strapotenza dello slavismo».

³¹ Così P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, p. 221.

³² Cfr. sul punto P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna 2006, pp. 44-45, e P. Pombeni, *Il primo De Gasperi*, p. 178.

³³ De Gasperi avrebbe reincontrato il pontefice nella primavera del 1915. Un commosso resoconto di quell'incontro è contenuto in un ricordo scritto in occasione delle esequie di Benedetto XV: «Vidi allora il segretario di Stato ed altri prelati, ma chiesi anche un'udienza a Benedetto XV, che allora si diceva ancora il papa nuovo. L'udienza fu lunga e cordialissima. Com'era la natura del mio compito, parlai ed ottenni affettuosa risposta circa interessi religiosi ed ecclesiastici, ma la conversazione che il Sommo Pontefice protrasse con grande affabilità, cadde, com'è naturale, sulla guerra europea e sulle sue vittime. Ora, benché il papa, com'era prevedibile, si esprimesse colla più rigida oggettività e colla maggior precauzione e io stesso comprendessi il dovere di essere discreto al massimo grado, potei ritrarre dal suo dire non solo la chiara convinzione ch'egli soffriva

Gasperi dall'attività svolta per la Commissione per l'approvvigionamento alimentare del Tirolo del Sud, questi colloqui personali – avvenuti in tutta probabilità d'intesa col vescovo Endrici³⁴ – testimoniano il tentativo di De Gasperi di adoperarsi per preparare il campo alle conseguenze che il corso imprevedibile degli eventi avrebbero avuto sulla popolazione trentina³⁵.

Due altri colloqui sembrano confermare questo delicato ruolo ricognitivo svolto da De Gasperi, senza particolari investiture, in quei mesi. Nel febbraio 1915 incontrò Friedrich Funder, l'influente direttore della «Reichspost» con cui era in amicizia da anni³⁶, per raccogliere informazioni intorno alla veridicità delle ipotesi di cessione del Trentino all'Italia in cambio della neutralità di quest'ultima. In quell'occasione, così come era avvenuto nei colloqui con Macchio³⁷, De Gasperi dava conferma del carattere pienamente lealista della gente trentina: «il 95% della popolazione italiana del Tirolo del Sud – sosteneva il deputato cattolico – propende a causa dei suoi naturali interessi verso l'Austria alla quale ha

immensamente di non trovar modo di salvare il Belgio, ma, quello che mi toccava più d'avvicino, che Benedetto XV intravedeva tutta l'angosciosa situazione dei suoi figlioli delle terre allora irredente e che ne comprendeva le naturali aspirazioni»; A. De Gasperi, *L'omaggio di un cattolico trentino*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II/1, p. 790.

³⁴ In questo senso si esprime anche P. Pombeni, *Il giovane De Gasperi*, pp. 180-181.

³⁵ A muovere De Gasperi in quelle missioni era la volontà di individuare forme di garanzia e di tutela delle tradizionali autonomie trentine, con particolare riguardo alle esigenze del mondo cattolico locale. Riguardo ai frequenti viaggi di De Gasperi a Roma è utile riprendere un ricordo di Ernesto Vercesi apparsa su «Il Popolo», il 29 luglio 1925: «... avevo incontrato il De Gasperi a Roma, venutovi a sollecitare pratiche di approvvigionamento. Anche nel Trentino infatti si era costituito un Comitato di approvvigionamento presieduto dal Senatore Conci e del quale facevano parte i Sindaci delle principali città, tra cui i senatori Zippel e Malfatti. Accanto a questo come organo esecutivo e in parte anche come organo autonomo, fungeva il Sindacato agricolo industriale, che è il magazzino centrale di circa 400 famiglie cooperative. Fu nell'interesse di questi enti chiamati ad assicurare l'approvvigionamento della popolazione borghese che l'on. Degasperi, da solo, o talvolta alla testa di deputazioni, intervenne in parecchie riprese presso i dicasteri centrali a Roma. In un primo periodo si trattava di ottenere il permesso di transito di grano o frumento comprato in America, poi dell'importazione di derrate alimentari anche dall'Italia».

³⁶ Quando De Gasperi era studente di germanistica presso l'Università di Vienna scrisse per il quotidiano cristiano-sociale diretto da Funder, di cui divenne collaboratore. Dalle memorie del direttore della «Reichspost» emerge che fu egli stesso, probabilmente nel tardo autunno 1914, a informare De Gasperi delle intenzioni del governo austriaco di cedere il Trentino all'Italia; cfr. F. Funder, *Vom Gestern ins Heute. Aus dem Kaiserreich in die Republik*, Wien 1952, pp. 527-528. Nelle memorie di Funder il nome di De Gasperi in vero non compare; il clima politico in cui quei ricordi vennero pubblicati suggerì all'autore di non riportare esplicitamente il nome di De Gasperi, verso il quale le accuse di «austriacantismo» erano tutt'altro che scemate.

³⁷ Stando a quanto l'ambasciatore Macchio riferì al proprio governo, De Gasperi era apparso «convinto della fedeltà assoluta all'Impero, particolarmente da parte della popolazione rurale del Tirolo del Sud», tanto che «si dovrebbe perciò indire un referendum e si vedrebbe che il 90 per cento opterebbe per l'Austria». Il frammento è citato in G. Valori, *De Gasperi al parlamento austriaco*, Firenze 1953, pp. 90-91.

appartenuto attraverso i secoli»³⁸. Al di là della sua limitata attendibilità, si tratta di un dato a cui vale la pena fare attenzione perché alla fine del conflitto le dichiarazioni di De Gasperi sulla fedeltà dei trentini alla Casa imperiale avrebbero mutato sensibilmente di segno, a dimostrazione di quanto gli sconvolgimenti della guerra e le misure repressive che sul fronte interno ne accompagnarono lo svolgimento incisero sulle sorti dello spirito nazionale del Trentino.

Il mese seguente De Gasperi fu nuovamente a Roma³⁹, dove in qualità di «cattolico, di sentimenti italiani»⁴⁰ incontrò il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, al quale fornì il quadro – non privo di incertezze – del carattere nazionale dei territori trentini in vista di un loro possibile passaggio al Regno d'Italia⁴¹. Accanto ad «alcuni frementi per l'italianità», De Gasperi segnalava l'esistenza di «molti più calmi, ma non male disposti», preoccupati però per il destino dei loro interessi materiali⁴². Gli argomenti utilizzati dal deputato erano in parte gli stessi usati nei colloqui precedenti⁴³ – le condizioni del clero locale, la difficile situazione del commercio del vino, i problemi dei soldati trentini nell'esercito austriaco –, ma qui l'accento cadeva sull'incertezza dei risultati di un eventuale plebiscito e sulla necessità di prevedere, nel caso di un'annessione, i giusti «temperamenti» – anzitutto quelli territoriali, come l'inclusione delle valli di Non e di Fiemme entro la nuova cornice statale – per compensare i gravi disagi che sarebbero occorsi ai trentini. L'impressione ricavata da Sonnino a seguito dell'incontro non dovette essere delle peggiori, se il ministro chiese a De Gasperi di redigere un «memoriale» per poter «studiare le varie questioni implicate».

Del passaggio del Trentino all'Italia per sventare il suo ingresso nel conflitto non se ne fece infine nulla e il 26 aprile fu siglato il Patto

³⁸ Per un esame dei contenuti del colloquio, richiamato da Funder nelle sue memorie, cfr. U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino*, pp. 71-72; F. Funder, *Vom Gestern ins Heute*, pp. 527-528.

³⁹ È possibile che i tentativi diplomatici per tenere il Trentino al di fuori del conflitto avessero portato De Gasperi a Roma anche nei primi giorni di dicembre, in concomitanza con l'offensiva diplomatica di von Bülow; cfr. sul punto V. Calì, «Terra di nessuno». Cesare Battisti, il Trentino e la disputa sui confini 1914-1915, in J. Hürter - G.E. Rusconi (edd), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 78), Bologna 2010, pp. 169-170.

⁴⁰ È l'espressione utilizzata dal deputato cattolico Giovanni Maria Longinotti per presentare De Gasperi al ministro degli Esteri.

⁴¹ La vicenda è stata ricostruita in dettaglio da U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino, 16 marzo 1915: I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975.

⁴² Le parole di De Gasperi sono state registrate nel diario personale del ministro degli Esteri; cfr. S. Sonnino, *Diario*, II: 1914-1916, Bari 1972, pp. 107-108.

⁴³ Lo ha sottolineato anche P. Pombeni, *Il giovane De Gasperi*, p. 181.

di Londra, che con la denuncia degli accordi con Austria e Germania avvenuta il 4 maggio condusse, il 24 dello stesso mese, all'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa⁴⁴. Ovviamente ciò complicava di molto la situazione del Trentino, che dal punto di vista amministrativo passava sotto il controllo delle autorità militari asburgiche, le quali non brillavano certo per sentimenti filo-italiani⁴⁵. Il «tradimento» del vecchio alleato non faceva che confermare, dando loro nuova linfa, i pregiudizi dei comandi militari asburgici nei riguardi dei *Welschen*, il termine con cui venivano apostrofati i trentini. Il Tirolo del Sud dovette così scontare un inasprimento delle misure di controllo e di repressione da parte dell'autorità militare austriaca, che alla minoranza nazionale di lingua italiana riservò un trattamento di chiara impronta discriminatoria⁴⁶.

De Gasperi fu un attento osservatore di questo processo di recrudescenza del sentimento anti-italiano, che muovendo da un assunto unilateralmente omogeneizzante portò a identificare la coscienza nazionale della popolazione trentina come un'espressione del suo carattere univocamente irredentista. Ovviamente così non era⁴⁷, poiché allo scoppio del conflitto il paesaggio nazionale trentino risultava tutt'altro che compatto⁴⁸. E fu

⁴⁴ Per un esame del virtuosismo diplomatico e dell'attendismo politico che hanno caratterizzato la politica internazionale italiana fino al rovesciamento delle alleanze e all'entrata in guerra si vedano G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna 2009; A. Beravelli, *Diplomazia e scopi di guerra*, in N. Labanca (ed), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Roma - Bari 2014, pp. 5-14; H. Afflerbach, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in J. Hürter - G.E. Rusconi (edd), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, pp. 75-104.

⁴⁵ Una ricostruzione articolata e misurata dell'amministrazione militare del Trentino negli anni del conflitto è quella di G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1995, pp. 45-121.

⁴⁶ Cfr. O. Überegger, *L'intervento come scenario di pericolo per la regione. L'entrata in guerra dell'Italia e le sue conseguenze nell'esperienza, nella percezione e nell'interpretazione della società tirolese in guerra*, in J. Hürter - G.E. Rusconi (edd), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, pp. 194-200; per un'analisi del ruolo che la giustizia militare ebbe nel governo del Tirolo del periodo bellico cfr. O. Überegger, *Der andere Krieg: die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 2002, pp. 265-335.

⁴⁷ Come ha mostrato Pircher utilizzando fonti ufficiali delle stesse autorità asburgiche, il carattere «marcatamente nazionale» della popolazione del Tirolo del Sud non era affatto, non in larga parte almeno, sinonimo di tendenze irredentiste; cfr. G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, pp. 45-53.

⁴⁸ Negli anni le possibili soluzioni alla questione nazionale erano state sostanzialmente due: quella 'territoriale' del passaggio al Regno d'Italia, e quella 'istituzionale' legata all'ottenimento di uno statuto amministrativo autonomo. Le differenti forze politiche (liberal-nazionali, cattoliche, socialiste) espressero orientamenti differenti intorno a queste prospettive, intorno a cui la società trentina non esprime dunque una posizione univoca. Cfr. sul tema, M. Cau - A. Bonoldi, *Il territorio trentino nella storia europea, IV: L'età contemporanea*, Trento 2011, pp. 20-32; U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*.

proprio la profonda ostilità manifestata negli anni della guerra dalle autorità politiche e militari nei riguardi dei soldati e dei civili trentini a favorire una significativa torsione del lealismo che – pur con tutti i distinguo del caso e con l'evidente eccezione della componente più dichiaratamente irredentista della società locale⁴⁹ – li aveva uniti alla causa imperiale.

L'impegno per i profughi e le nuove forme della «coscienza nazionale positiva»

Durante la guerra l'impegno di De Gasperi si indirizzò, come del resto era avvenuto nel periodo prebellico, alla tutela dei diritti dei trentini e alla difesa dell'identità italiana del Tirolo del Sud, che andava conoscendo il dramma della guerra in tutte le sue forme: non solo quelle legate alla crudeltà dei combattimenti, ma quella, non meno gravosa, dell'esodo figlio dell'evacuazione forzata dei civili dalle zone di guerra⁵⁰, senza dimenticare naturalmente le esperienze di internamento e di confino riservate a coloro che venivano sospettati (spesso molto genericamente) di simpatie irredentiste⁵¹.

Privo dell'immunità parlamentare a seguito della sospensione dei lavori del Parlamento, De Gasperi evitò quella sorte riparando a Vienna (sembra su suggerimento del consigliere aulico Guido de Bonfioli-Cavalcabò⁵²), dove fu coinvolto nelle attività del Comitato di soccorso per i profughi meridionali⁵³. I mesi a venire sarebbero stati dedicati interamente

⁴⁹ Per un breve ritratto del multiforme fenomeno dell'irredentismo trentino si rinvia a A. Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (edd), *La grande guerra*, pp. 114-128.

⁵⁰ In concomitanza con l'imminente dichiarazione di guerra dell'Italia fu decretato lo sfollamento delle località situate sulla linea del fronte. Da Ala, Riva, Mori, Brentonico, Isera, Rovereto, dalla Vallarsa e da molti altri paesi del Trentino meridionale direttamente interessati dalle manovre militari partirono treni carichi di sfollati. Furono circa 75.000 i trentini inviati, attraverso Linz, Vienna, Brunn e Praga, nelle province interne dell'Impero. Per una ricostruzione dell'epopea dei profughi trentini cfr. C. Ambrosi, *Vite internate: Katzenau, 1915-1917*, Trento 2008; Laboratorio di storia di Rovereto (ed), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale 1914-1920*, Rovereto 2004; Q. Antonelli - D. Leoni - A. Miorelli - G. Pontati (edd), *Scritture di guerra*, Trento - Rovereto 1996.

⁵¹ I casi di Enrico Conci, di Guido de Gentili e del vescovo Celestino Endrici furono da questo punto di vista i più emblematici.

⁵² Cfr. la ricostruzione di Pombeni operata sulla scorta delle memorie di Giuseppe Mattei, presidente dell'Associazione Universitari Cattolici Trentini che a Vienna fu in contatto con De Gasperi negli anni del conflitto; P. Pombeni, *Il giovane De Gasperi*, p. 183.

⁵³ Cfr. G. de Gentili, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna*, Trento 1920: «Nella lista dei proscritti si trovava pure l'on. De Gasperi, ma avvertitone in tempo poté evitare il decreto formale

all'assistenza dei profughi e degli internati trentini. Come testimoniano le scrupolose relazioni redatte per il Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi⁵⁴, l'impegno di De Gasperi per alleviare le sorti della propria gente fu incessante e si pone in linea di continuità con l'attività che negli anni precedenti aveva svolto, su un piano politico, a difesa degli interessi degli italiani d'Austria.

Si trattò di un'esperienza di grande importanza per il deputato trentino, che poté tastare con mano le gravose condizioni di vita che le autorità civili e militari asburgiche andavano imponendo ai propri sudditi di lingua italiana. Si prendano, a solo titolo di esempio, due frammenti ricavati dai resoconti composti per il bollettino. Il primo, pubblicato nell'agosto 1915, rappresenta un'efficace (auto)rappresentazione dell'attività promossa a supporto dei profughi:

«Dapprima le donne mi stanno a guardare con un'aria di fredda soggezione, gli uomini tirano giù il cappello fino al mento ed i bambini che stanno avvolgendosi sui sacconi di paglia, mi sbarrano addosso tanto d'occhi. 'È un commissario', dice una a mezza voce, 'è quello che ci mette nelle baracche', bisbiglia un'altra tutta sgomenta. Allora sorrido e parlo nel dialetto nostrano. 'Sono uno dei vostri' dico; ed è questa tutta la mia presentazione. A che turbare con nomi e titoli questo primo atto di solidarietà? Infatti questa semplice presentazione fa miracoli. In un attimo i volti si rischiarano, gli uomini si avvicinano famigliarmente, le donne parlano tutte insieme ed i bambini capitano a piroette tra le mie gambe. Ed eccomi qua, piantato in mezzo a tutti questi pagliericci, col notes in mano a fermare sulla carta quello che da tutte queste voci che si sovrappongono e s'intercettano esce di positivo, di fattibile, di ragionevole»⁵⁵.

Il secondo, del 29 gennaio 1916, descrive con un registro di profonda commozione la visita tra gli internati di Rokitzan, una città della Boemia occidentale nei pressi di Pilsen:

«Entra in una vecchia fabbrica, abbandonata, messa a disposizione dei profughi. È una sala ampia, ma umida, perché rasente terra e non molto lucida, perché le finestre sono

di sconfinamento partendo per Vienna dove, entrato a far parte del comitato per i profughi del mezzogiorno, insieme all'on. Delugan esercitò un'opera zelantissima e molto proficua a sollievo dei deportati».

⁵⁴ Riunite ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV: S. Lorenzini - B. Taverni (edd), *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica, 1948-1954*, Bologna 2009, 3, pp. 2797-2813. Riflettendo su questo singolare genere letterario, Pombeni ha scritto: «Non si tratta ... della attività più direttamente 'politica' che De Gasperi ebbe modo di esercitare pur nelle difficili circostanze della guerra, ma del retroterra di questa, cioè del suo chinarsi pieno di umana comprensione verso il dramma di questa umanità dolente di cui egli si sentiva parte»; P. Pombeni, *Presentazione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, p. 2792.

⁵⁵ *Fra l'Inn e il Danubio*, in «Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», 7, 13 agosto 1915; per l'attribuzione della cronaca a De Gasperi cfr. F. Rasera, *Premessa*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, *Addenda I*, p. 2795.

munite di grosse inferriate. I più vecchi dei nostri valsuganotti giacevano ancora sul pagliericcio e una dozzina di bambini ruzzolavano, cogli occhi ancora semichiusi, da un giaciglio all'altro, attendendo la colazione che le mamme stavano preparando attorno ad un fornello, assai malconco e quindi assai fumoso. Come al solito venni accolto in sulle prime da facce attonite, rispettose ma quasi indifferenti, come di persone avvezze alle viste di simili signori, i quali vengono, guardano, parlano tra loro una lingua sconosciuta e se ne vanno non si sa con qual risultato e lasciando indietro più che la speranza del giovamento un certo senso di stizza perché non s'era potuto capire né sfogare la piena del proprio cordoglio. Ma poi il saluto nella lingua materna produce il miracolo d'una trasformazione straordinaria, negli occhi, nei lineamenti del viso, nell'atteggiamento, nella messa in scena di quello stanzone, ove perfino quei frugoli della generazione ventura, sospendono le loro capriole e mi stanno a guardare coll'occhio acceso e l'indice in bocca. Questo mutamento di scena si ripete dappertutto e in verità se avessi la penna di Dante, mi pare ch'esso meriterebbe per la medesima significazione miglior ritratto che l'episodio del «mantovano». Ma questa volta fermai l'attenzione su un dettaglio speciale. In mezzo alla sala stava seduto sul pavimento un ragazzotto sui quattordici anni che stringeva colle gambe un macinino da caffè. – Ah, ah, lo comperate in grani! – dissi alla mamma che stava accanto. – Ma non è caffè, signore, rispose la donna: maciniamo così il 'sorgo'. Mi curvo e vedo davvero un pugno di chicchi giallicci, che attendono il loro turno per entrare nel microscopico ingranaggio»⁵⁶.

L'attività ispettiva a supporto dei profughi trentini metteva in piena evidenza agli occhi di De Gasperi «l'amaro paradosso che muta[va] sudditi austriaci, con figli e mariti al fronte, in sorvegliati speciali»⁵⁷. Si trattò di un momento di svolta nell'azione politica del deputato trentino. Come ha sostenuto Paolo Pombeni, «la situazione che De Gasperi registrava dal suo osservatorio ... era sempre più difficile. Se non si tiene conto di questa svolta, non si capisce né l'autentico crollo del legittimismo asburgico presso la popolazione ... né la posizione che alla fine De Gasperi prenderà di convinta rottura con quel sistema che, alla luce della prova bellica, si era rivelato non modificabile e ormai dominato dal nazionalismo austrotedesco»⁵⁸. Le vessazioni imposte ai civili e ai soldati trentini da parte delle autorità imperialregie svolsero in altre parole un ruolo centrale nell'evoluzione dello spirito nazionale del Tirolo italiano, che se prima del conflitto «non era stato necessariamente irredentismo, adesso avrebbe finito inevitabilmente per diventarlo»⁵⁹.

A subire una significativa evoluzione è, dunque, il principio stesso della cosiddetta «coscienza nazionale positiva» attorno a cui De Gasperi aveva

⁵⁶ A. De Gasperi, *Il mulino dei profughi*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 2016-2017. L'articolo è riportato nell'Antologia di testi degasperiani contenuta nel presente volume.

⁵⁷ Q. Antonelli, *Il popolo scomparso*, p. 29.

⁵⁸ P. Pombeni, *Il primo De Gasperi*, p. 186.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 188.

definito, da una prospettiva tutta interna al movimento cattolico locale, lo spirito nazionale dei cattolici trentini. In quell'espressione, ripresa più volte nel corso degli anni, il deputato trentino aveva condensato l'atteggiamento politicamente responsabile dei cattolici, «intenzionati a fare una battaglia decisa in difesa degli italiani, ma non al modo dei liberali che fanno della politica nazionale negativa»⁶⁰. In un articolo apparso su «Il Trentino» nel marzo 1908 aveva definito così le caratteristiche della «coscienza nazionale positiva» espressa dai cattolici locali:

«S'intende con ciò la creazione di un sentimento di affetto e di attaccamento alla propria nazionalità, uno stato d'animo duraturo che non produca solo degli scatti di ribellione quando la nazionalità è evidentemente minacciata, né si limiti all'attività di forma negativa di respingere gli attacchi. La cooperazione al risorgimento economico del paese e una collaborazione integrale alla ricostituzione e all'aumento di tutti i nostri beni nazionali è il lavoro nazionalmente migliore che si possa fare. La nazionalità viene così intesa nel suo senso ampio e vero, e ne viene bandito il concetto piccolo che la limita alle lotte linguistiche»⁶¹.

In questo senso, e solo in questo, era praticabile per De Gasperi l'opzione irredentista, dove l'obiettivo non risiedeva nella rottura del nesso asburgico, ma nell'ottenimento di forme di autonomia e di misure per lo sviluppo economico del Trentino. Si trattava, in tutto e per tutto, di una redenzione da perseguire «in cospetto della costituzione austriaca», dunque una redenzione che agli italiani d'Austria garantisse non solo i doveri, ma anche «tutti i diritti della sudditanza austriaca».

Questa forma di «coscienza nazionale positiva» o, per usare un ossimoro, di irredentismo sviluppato entro una cornice legitimista, veniva profondamente compromessa dall'esperienza della guerra, che con le sue devastanti conseguenze sulla vita dei trentini imponeva alla strategia politica degasperiana una significativa torsione. Che le misure repressive promosse nei confronti dei trentini dalle autorità civili e militari non potessero che avere conseguenze sulla loro coscienza nazionale era

⁶⁰ A. De Gasperi, *Quello che vogliamo*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/1, p. 459.

⁶¹ A. De Gasperi, *La coscienza nazionale positiva*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/1, p. 736. Il senso della posizione degasperiana, in cui si condensava l'azione politica dei cattolici trentini, doveva essere ben chiaro agli osservatori del tempo, se si pensa al giudizio attribuito nel 1914 a De Gasperi dal giornalista de «La Stampa» Virginio Gayda in un lavoro dedicato emblematicamente all'Italia oltre confine: «Il partito popolare trentino ha impegnato tutte le sue forze nell'azione economica rurale. È del deputato dottor De Gasperi la formula che definisce il suo programma: 'coscienza nazionale positiva'. Essa significa: difendere l'autonomia, l'individualità del paese con un'indipendenza economica. Il principio è positivo: e per una massa contadina, che non può sempre comprendere i principi ideali, è forse indispensabile per una sicura difesa»; V. Gayda, *L'Italia d'oltre confine (Le provincie italiane d'Austria)*, Torino - Milano - Roma 1914, p. 462.

del resto chiaro a molti osservatori di diversa appartenenza politica. Si prendano le parole con cui il barone Johann Nepomuk Di Pauli, deputato al *Landtag* tirolese, criticava la strategia degli organi civili e militari: «Entrambe le autorità mancano grossolanamente: l'amministrazione militare nel fiutare una spia dietro ogni tirolese di lingua italiana, l'autorità politica nel chiudere gli occhi davanti alle vere spie e ai traditori ... Quando oggi osservo i risultati di questa caccia alla spia e questa diffidenza, inizio a capire l'antipatia degli italiani colti contro di noi»⁶².

La riapertura del Parlamento, avvenuta nel maggio 1917, fornì a De Gasperi l'occasione per rivendicare con forza le condizioni di grave difficoltà in cui versava la sua gente. L'energia con cui il deputato condannava pubblicamente le misure eccezionali che avevano interessato i trentini non lascia spazio a dubbi circa la coloritura che andava progressivamente prendendo un sentimento nazionale, il suo, in cui la conciliazione tra difesa dell'identità italiana e rispetto dell'autorità imperiale era messa sempre più a dura prova. Ad essere attaccati apertamente da parte del deputato erano la persecuzione dei «politicamente sospetti» (categoria oltremodo ampia in cui era fin troppo facile finire⁶³), le discriminazioni compiute nei riguardi degli internati, l'arbitrarietà di quelle stesse misure, la mancata sorveglianza degli abusi di potere esercitati nei campi profughi, la condotta «dura e indegna» riservata ai confinati⁶⁴, lo «spirito maligno»⁶⁵ annidato nelle misure di assistenza riservate ai profughi, che erano stati «evacuati, instradati, perlustrati, approvvigionati, accasermati, come se non avessero alcuna volontà propria, come se non avessero alcun diritto»⁶⁶. Il «sistema orribile dell'evacuazione» era peraltro aggravato dalle misure restrittive che colpirono la stessa classe dirigente trentina, lasciando i profughi privi delle figure di riferimento che ne potevano tutelare gli interessi (il ruolo dei sacerdoti, a cui il vescovo Endrici chiese di seguire il proprio gregge, fu da questo punto di vista fondamentale). «Internando, confinando, esiliando le persone direttive del paese – ammoniva amaramente De Gasperi –, [l'autorità] creò

⁶² Citato in G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, pp. 54-55.

⁶³ Per un esame dei contorni repressivi della condotta delle autorità civili e militari imperialregie contro i «politisch Unverlässliche» cfr. *ibidem*, pp. 64-69.

⁶⁴ A. De Gasperi, *Interpellanza del deputato Degasperi e consorti a Sua Eccellenza il signor presidente del Consiglio, riguardo alla persecuzione di persone indicate come 'politicamente sospette'*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1922-1929.

⁶⁵ L'espressione è in A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat* (Vienna, 12 luglio 1917), in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1937.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 1938.

62 | intorno ai profughi l'isolamento»⁶⁷. Impossibile non leggere in questo imponente insieme di misure una vera e propria azione di persecuzione etnica o, come avrebbe detto De Gasperi, un tentativo di «eliminazione dell'elemento italiano»⁶⁸.

Il progressivo congedo dalle posizioni legittimiste

Il discorso pronunciato il 28 settembre 1917 nel corso del dibattito sulla legge finanziaria provvisoria è attraversato da toni particolarmente aspri. Ancorché noti, vale la pena richiamare un paio di passaggi, perché rivelano i contorni sempre più severi delle posizioni di De Gasperi, il quale di fronte alle vessazioni e alle persecuzioni imposte alla propria gente vedeva sfilacciarsi sempre più il legame che univa la causa trentina al contesto istituzionale imperialregio.

«Se il dibattito si dovesse occupare soltanto del bilancio statale, rinuncerei alla parola, poiché non ci si può aspettare da qualcuno, la cui casa è stata incendiata o saccheggiata, che si occupi anche del bilancio pubblico e io mi rifiuterei di mantenere la finzione, come se un popolo che nella prassi viene trattato come un popolo nemico, come un popolo conquistato, nel contempo possa come parte alla pari attraverso i propri rappresentanti avere voce in capitolo e partecipare alle decisioni sull'amministrazione di tutto lo Stato. Ma questa tribuna è l'ultimo luogo libero che ci è rimasto dopo la soppressione di ogni libertà civile a casa, e d'altro canto sarebbe un peccato privare il governo della comparazione tra i bei principi del suo programma e la prassi delle sue autorità locali, militari e amministrative».

La chiusa dell'intervento era altrettanto netta e faceva presagire che il prevalere del nazionalismo austro-tedesco nell'indirizzo politico asburgico avrebbe condotto inevitabilmente al crollo del legittimismo su cui si era fin lì retto l'Impero multinazionale; richiamandosi a Schiller, De Gasperi dichiarava:

«Noi possiamo tranquillamente dire col grande poeta tedesco: 'Lasciate crescere il conto dei tiranni, finché un giorno si pagherà in una sola volta il debito generale e particolare' ... Questo giorno deve arrivare e arriverà. Un risultato sicuro di questa guerra è già stabilito e ha preceduto la decisione sui campi di battaglia, è la vittoria del principio della democrazia nazionale»⁶⁹.

Con la guerra la tutela delle differenti minoranze nazionali intorno a cui si era cementato il carattere multietnico dell'Austria-Ungheria andò

⁶⁷ G. De Gentili, *La deputazione trentina*, p. 41.

⁶⁸ A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat* (28 settembre 1917), in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1949.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 1956.

irrimediabilmente in crisi, preannunciandone la progressiva dissoluzione⁷⁰. Negli interventi parlamentari di quei mesi De Gasperi continuò a stigmatizzare il completo abbandono delle sorti del Trentino alla nazione dominante – quella tedesca –, che dopo i successi di Caporetto aveva esacerbato il proprio contegno anti-italiano. La linea parlamentare seguita dai deputati cattolici trentini era così segnata, e si esprimeva nella «piena rivendicazione dell'autonomia delle nazionalità»⁷¹.

Nell'ottobre del 1918 il dibattito parlamentare si concentrò sul tema del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Con tono vibrante De Gasperi intervenne ripercorrendo nuovamente i contorni del «martirio» subito dai trentini e rilanciando ulteriormente una battaglia di difesa nazionale orientata sempre più verso nuovi scenari politico-istituzionali:

«Ogni qual volta durante questa guerra mi sono alzato in piedi in questa camera come rappresentante del Trentino, ho sentito nel mio animo la voce ammonitrice della coscienza che mi gridava: come puoi, prendendo la parola dalla tribuna parlamentare, fare credere a te stesso di essere un libero rappresentante di un libero popolo, mentre in realtà il tuo popolo vive in schiavitù politica e tu stesso a mala pena godi degli elementari diritti di cittadino? Soprattutto come puoi partecipare a questa discussione delle popolazioni austriache sulla guerra e sulla pace e sul loro futuro destino politico-nazionale, senza esporti al rischio che ciò che tu dici venga sentito soltanto come l'espressione avvilita e opportunistica di una situazione di costrizione e, dall'altro lato, che ciò che tu non dici venga interpretato come mancanza di una precisa idea sull'avvenire nazionale del tuo popolo?»⁷².

Sulle conseguenze che «l'orientamento tedescoradicale»⁷³ aveva avuto sul sentimento di appartenenza dei trentini all'Austria-Ungheria De Gasperi si esprime con misurato vigore; le sorti della guerra non erano ancora segnate e il deputato trentino non poteva che conservare qualche tratto di prudenza, ma le sue posizioni erano più che esplicite:

«E se noi dovessimo distaccarci da questa unione statale, allora il governo e i partiti tedeschi dovrebbero chiedere alla loro coscienza se non hanno fatto tutto il possibile per renderci più facile questo passo»⁷⁴.

⁷⁰ Per una equilibrata analisi della crisi del modello asburgico si veda ora M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Bologna 2014.

⁷¹ P. Craveri, *De Gasperi*, p. 53. Per una ricostruzione del contesto politico in cui si muovevano le prese di posizione degasperiane di quei mesi cfr. P. Pombeni, *Il giovane De Gasperi*, pp. 196-206.

⁷² A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat* (4 ottobre 1918), in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, p. 1977. L'articolo è riportato nell'Antologia di testi degasperiani contenuta nel presente volume.

⁷³ *Ibidem*, p. 1980.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 1981.

Nei giorni seguenti un giornale viennese interpretò l'intervento di De Gasperi come «un leggero congedo dall'Austria». E di quello, nei fatti, si trattò. A renderlo ancor più esplicito fu l'intervento dell'11 ottobre, l'ultimo pronunciato al *Reichsrat*, in cui il politico trentino dichiarò che di fronte all'opera di costrizione esercitata negli anni dalle autorità civili e militari dell'Austria-Ungheria

«la popolazione trentina si attende dalla conclusione della pace il riconoscimento del principio nazionale e la sua effettiva applicazione per gli italiani viventi attualmente in Austria. È inoltre convinta che il governo austro-ungarico, in quanto ha aderito ai 14 punti di Wilson, abbia già da parte sua riconosciuto questo punto di vista. Nel caso però si decidesse per un plebiscito, stiano pure tranquilli ... che la stragrande maggioranza della popolazione italiana, se la dichiarazione della propria volontà potesse avvenire in modo veramente libero da misure coercitive, approverebbe senz'altro questo punto di vista e lo confermerebbe con piena convinzione»⁷⁵.

Se si pensa allo scenario incerto in cui De Gasperi si era mosso nei mesi della neutralità italiana e che lo aveva portato ad assicurare all'amico Funder e all'ambasciatore austriaco a Roma che la gran parte dei trentini «propendeva verso l'Austria», ci si trova in un paesaggio ribaltato. Naturalmente le sorti di un eventuale plebiscito per determinare il passaggio del Trentino all'Italia non erano affatto certe, ma quel che qui conta è registrare il mutamento radicale delle posizioni ufficiali che sul finire della guerra il politico trentino andava esprimendo in ordine alla tenuta del nesso asburgico. Non era cambiato nulla nell'atteggiamento di rivendicazione della specificità nazionale delle terre a sud di Salorno promossa dai deputati cattolici, ma la radicalizzazione della contrapposizione tra il gruppo dominante e la minoranza italiana aveva ridefinito l'orizzonte delle conseguenze di quella strategia politica.

I fatti che seguirono sul finire di ottobre del 1918 sono noti. Il 24 ottobre, su proposta di De Gasperi, i deputati italiani (con l'eccezione dei friulani Faidutti e Bugatto, rimasti fedeli all'Austria-Ungheria) si costituirono in «fascio nazionale». Le parole pronunciate da Enrico Conci il giorno seguente a nome del gruppo sancivano anche formalmente la fine dell'esperienza trentina nella doppia monarchia:

«I deputati italiani alla Camera di Vienna, costituitisi in 'Fascio Nazionale' dichiarano che in base ai postulati del presidente Wilson, riconosciuti ed accettati anche da parte delle potenze centrali, tutte le regioni italiane finora soggette alla monarchia austro-ungarica, niuna eccettuata, sono da considerarsi staccate dal nesso territoriale della stessa, per cui i deputati italiani non hanno punto il compito di addivenire a trattative col governo

⁷⁵ *Ibidem*, p. 1995.

Il ricongiungimento delle terre irredente alla nazione apriva, per De Gasperi e per i trentini, una nuova storia. Non sarebbe stato un percorso privo di difficoltà e di delusioni⁷⁶, tanto che tra l'immagine ufficiale di una «regione vittoriosa» e la memoria privata e collettiva legata alle traumatiche esperienze della guerra si produsse nel corso degli anni uno scarto significativo⁷⁷. Quel che conta notare in questa sede è che nel dopoguerra l'azione politica degasperiana si sviluppò in linea di continuità con quella degli anni asburgici, a partire dalla strenua difesa degli interessi della propria gente e dalla rivendicazione di forme di autogoverno per la propria terra, in nome – per usare le parole di un suo intervento del novembre 1918 apparso su «Il Nuovo Trentino» – dell'«esplicazione d'un trentinismo pratico, il quale non vuole certo essere spirito di gretto localismo, quanto invece proposito di dare all'Italia nel giorno della pace definitiva non un paese sgretolato e atomizzato, ma un organismo ordinato, capace di vivere da sé»⁷⁸.

Il «trentinismo», espressione utilizzata a inizio secolo per marcare le differenze politico-culturali rispetto ai cugini adriatici⁷⁹, divenne nel dopoguerra un referente ideale per saldare il sofferto e a tratti incerto sentimento nazionale maturato nel Tirolo italiano nei difficili anni del conflitto⁸⁰. La rivendicazione di un modello di autogoverno che vide impegnata la classe politica trentina nel dopoguerra rappresentava in questo senso un elemento di forte spinta identitaria, la quale muoveva dal recupero dell'esperienza politica che aveva caratterizzato gli anni asburgici. In un articolo apparso su «Il Nuovo Trentino» nel maggio del 1919 dedicato al rapporto tra «pensiero nazionale e organizzazione autonoma» De Gasperi sosteneva, contro le accuse di localismo mosse

⁷⁶ Sulle difficoltà legate a tale passaggio cfr. F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in P. Pombeni - A. Leonardi (edd), *Storia del Trentino*, VI: *L'età contemporanea. Il Novecento* (, VI), Bologna 2005, pp. 75-83; F. Rasera - A. Pisetti - M. Grazioli - C. Zadra (edd), *Paesaggi di Guerra. Il Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Rovereto 2010.

⁷⁷ Si vedano sul punto le puntuali riflessioni di L. Cole, *Geteiltes Land und getrennte Erzählungen. Erinnerungskulturen des Ersten Weltkrieges in den Nachfolgeregionen des Kronlandes Tirol*, in H. Obermair - S. Risse - C. Romeo (edd), *Regionale Zivilgesellschaft in Bewegung – Cittadini innanzi tutto. Festschrift für / Scritti in onore di Hans Heiss*, Vienna - Bolzano 2012, pp. 502-531.

⁷⁸ A. De Gasperi, *Il dovere dei trentini*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II/1, p. 210.

⁷⁹ Cfr. A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/1, p. 285.

⁸⁰ Sul carattere variegato, complesso e stratificato del sentimento nazionale trentino negli anni del conflitto e sulla costruzione di un senso di patria più legata al paese e alla valle di origine che non all'unità politica del Trentino – inteso come anello tra dimensione locale e contesto statale – si veda F. Rasera - C. Zadra, *Patrie lontane*, pp. 49-57.

ai trentini da parte della stampa nazionalista italiana, il valore positivo dello «stato d'animo» rappresentato dal trentinismo:

«La nostra psicologia è influenzata ancora da quel 'trentinismo' che per nostro destino avevamo dovuto creare ed acuire fino all'esasperazione nella lotta contro il germanesimo e il dominio straniero ed in modo particolare nei secolari conflitti coi nostri prepotenti comprovinciali del Tirolo»⁸¹.

Come De Gasperi aveva immaginato al suo principiare, la guerra aveva segnato un profondo spartiacque. La fine delle ostilità consegnava a popoli e nazioni un paesaggio dilaniato e incerto, all'azione politica degasperiana un nuovo spazio di azione. Gli anni a venire avrebbero mostrato che per contenuti, forme e aspirazioni ideali, la sua esperienza politica non sarebbe mutata di molto.

⁸¹ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II/1, p. 254. Di lì a qualche anno l'espressione con cui si era cercato, all'indomani della Prima guerra mondiale, di dare un nome e una dignità storica allo spirito regionalista della «famiglia trentina» divenne in realtà lo strumento con cui il governo fascista polemizzò con le debolezze della comunità politica locale, incapace di garantire un'efficace opera di penetrazione italiana in Alto Adige.

Antologia di scritti e discorsi degasperiani

I testi di Alcide De Gasperi che compongono questa antologia sono tratti da:
A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 4 voll. in 10 tomi, Bologna 2006-2009

Trento, 25 febbraio 1913

69

L'Europa in crisi

«Il Trentino», p. 1 (attribuito); ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1531-1532

Nella decisione del governo francese di prolungare la ferma militare a tre anni, De Gasperi vede un ulteriore segno del crescente militarismo che sta diffondendosi in Europa. Per De Gasperi, l'unico rimedio a quello che definisce l'egoismo europeo, è l'idealismo cristiano.

Avrete letto che il Governo francese sta pensando se non gli convenga ritornare alla ferma militare di tre anni. Quest'annuncio non v'ha fatto l'effetto di un avvenimento sintomatico?

Ritorniamo indietro dunque. Dopo mezzo secolo di propaganda antimilitarista e pacifista, dopo la corsa vertiginosa dell'internazionalismo attraverso il mondo, ci troviamo dunque oggi più diffidenti, più agguerriti che mai l'un contro l'altro?

Avevamo avuto un lungo periodo di pace e di ricostituzione civile. Per quasi cinquant'anni ogni sforzo nazionale parve concentrarsi nell'intensificare e nel migliorare la vita sociale. Non s'è parlato che di rappresentanza proporzionale degli interessi, di protezione delle classi deboli, di equa distribuzione del benessere, e proprio negli ultimi anni si studiava e si preparava «l'assicurazione sociale», le pensioni per gli invalidi e per gli indigenti, la garanzia dei forti in favore dei deboli. Lo Stato si credeva così sicuro, che voleva intervenire ed in parte è intervenuto a rinforzare e completare i compiti della famiglia verso i suoi membri, non solo con riguardo al presente, ma anche in vista delle peripezie eventuali dell'avvenire.

È l'epoca della beneficenza organizzata, della previdenza sistematica, dell'organizzazione sociale.

Dalle discussioni sui pesi militari poi, era almeno derivata l'opinione generale che convenisse cercare i modi di renderli meno gravosi e meno sentiti e che almeno si dovesse tentare di abbreviarne la durata.

La Francia marciò come sempre alla testa, e ridusse la ferma a due anni; seguivano altri paesi ed ultimamente, dopo molti studi e con molte attenuazioni, la riforma venne votata anche dalla Camera austriaca.

Ora, quale indice di una situazione mutata, si presenta la minaccia della repubblica francese. È lo Stato ove governa la democrazia, il paese ove al ministero della guerra arrivano demagoghi radicali e tribuni socialisti.

Che cosa sarà di altri Stati ove la potenza militare è l'ideale di un'educazione e la garanzia, a cui in mancanza di altre più sicure, sono tentati di ricorrere i dominanti? Ritorniamo dunque proprio indietro? All'epoca sociale seguirà proprio un'era imperialista e nazionalista?

Troppi fatti si ripetono quotidianamente perché tale domanda non si presenti spontanea. Tutti gli Stati febbrilmente, senza tregua, rovinandosi fino al fallimento. La febbre ha invaso perfino i piccoli Stati neutri, come la Svizzera ed il Belgio. Beernaert è morto in tempo per non vedere anche il suo paese incamminarsi su una via non mai tentata.

È come se ad un tratto fosse venuta meno in tutti la fede nelle convenzioni, nei trattati, nella forza del diritto ed ognuno avesse sentito il bisogno di tapparsi in casa rinserrendovisi con il catenaccio e barricandosi ad ogni apertura.

Ci sentiamo più che mai stranieri gli uni agli altri, e fuori di noi vediamo i barbari come i greci nel periodo della loro civiltà.

Come appaiono vuote ora le parole d'ordine «solidarietà umana», «fratellanza universale», predicategli in tutte le rivoluzioni politiche quasi un vangelo più naturale e più umano da sostituirsi al cristianesimo medioevale rinnegato. Come è nuda, come si rivela in tutto il suo crudo egoismo codesta Europa moderna, proclamatasi tante volte nei congressi e nelle esposizioni internazionali madre disinteressata dei progressi umani.

E pure la mente si ribella al pensiero che la crisi manifestatasi negli ultimi anni e fattasi acuta negli ultimi mesi, diventi un male incurabile e letale.

Uomini del secolo ventesimo che hanno tanto studiato e tanto sperimentata la vita sociale ed internazionale, non possono credere che la china su cui l'Europa va scivolando sia già la parabola discendente della nostra cultura e che ormai si pieghi verso la decadenza.

Noi dobbiamo sperare che si tratti solo di una crisi passeggera, di un susulto momentaneo che scuota ma non distrugga il presente organismo.

Ci sono infine in fondo a questa vecchia Europa delle grandi forze morali da far rivivere e fruttare. Dietro le frasi vuote del moderno naturalismo sta ancora il grande patrimonio secolare dell'idealismo cristiano. Come attingendo ad esse si rifanno gli individui così si rinnovano le nazioni. Così l'Europa potrà celebrare il suo risanamento.

Illusione? Può essere; ma, in fondo, senza illusioni la vita politica sarebbe insopportabile.

Trento, 11 ottobre 1913

71

Patrie

«Il Trentino», p. 2 (attribuito); ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1609-1610

L'anniversario dell'inaugurazione del monumento a Dante a Trento, dà l'occasione per alcune riflessioni sull'opera dei cattolici per la formazione in senso nazionale della popolazione. Anche se non viene espresso apertamente, De Gasperi contrappone il sentimento nazionale diffuso dalle associazioni cattoliche, a quello delle altre parti politiche che lo hanno reso una «dogmatica nazionale insofferente di ogni critica».

L'anniversario del monumento a Dante coincide colla ripresa autunnale delle nostre attività sociali.

C'è bisogno di dire che il migliore nostro omaggio dev'essere il proposito di mantenersi vigilanti, fermi, risoluti nella nostra difesa nazionale!

La recente campagna antivolsbundista ha scosso la coscienza delle masse popolari e le ha addestrate nella lotta.

È in buona parte merito dei nostri amici se i vivissimi attacchi in Folgaria trovarono degli ostacoli nella rinnovata coscienza popolare, è (in misura notevole) merito nostro, se la mentalità fassana va snebbiandosi dei suoi pregiudizi contro l'italianità; e fu soprattutto l'opera vigorosa, la tenacia dei cattolici quella che fiaccò il Volksbund nel suo attacco generale al Trentino.

Altri, potendo dedicare a tale scopo risorse materiali, che i cattolici quasi esauriscono in opere di culto, di carità e di provvidenza sociale, hanno potuto offrire alla difesa nazionale in misura maggiore della nostra i presidi, gli strumenti della lotta, ma lo strumento morale più alto e di più difficile maneggio, la coscienza dei combattenti, la reazione dei tentati fu soprattutto compito nostro di risvegliare o reintegrare.

Paesi, vallate intiere dopo la diffusione della nostra stampa e la propaganda delle nostre associazioni non si riconoscono più.

Che cosa sarebbe avvenuto del Trentino, se fosse stato chiamato alle urne del suffragio universale a scegliere fra un nazionalismo signorile con sottocorrenti anticlericali e non rare dimostrazioni piazzauole e dall'altra la reazione sorda, ma profonda ch'esisteva contro una minoranza avvezza a monopolizzare il Paese?

Quando verrà lo storico imparziale della nostra vita pubblica dovrà ammettere che il partito popolare, o meglio il movimento cattolico-sociale

esercitò dal punto di vista nazionale una funzione mediatrice ed educatrice provvidenziale.

Oggi c'è attorno a noi chi ci grida che siamo nazionali di seconda qualità, altri che siamo troppo spinti. La nostra via è nel mezzo ed è la via aurea, la quale del resto viene segnata dalla realtà delle condizioni psicologiche, sociali e politiche del nostro popolo e del nostro paese.

Continuiamo su questo. Liberiamolo ancora, ove ce ne sia bisogno, dal pregiudizio una volta assai diffuso che irredentismo politico e culto della propria nazionalità, che attaccamento alla propria nazione e movimento antistatale sia tutto una cosa da ripudiarsi o da accettarsi insieme. Educiamolo con tenacia nelle nostre associazioni al sentimento nazionale, valendocene come strumento di civiltà e di progresso morale, non come incentivo ad odiare o a disprezzare le altre nazioni.

Quest'opera non è certo una ventata o una fiammata che passa, ma lavoro tenace e, più spesso, non appariscente, ma che importa? Noi non dobbiamo aver fretta di farci dei meriti per vantarcene in confronto della nazione o servircene nelle competizioni politiche. Lavoriamo per l'educazione nazionale per sé stessa.

I frutti verranno, poiché il popolo sa che noi non pretendiamo da lui che sacrifichi il proprio sviluppo economico a preconetti di una dogmatica nazionale insofferente di ogni critica o revisione e perché vede che parlando di nazionalità, gli parliamo di qualche cosa che deve integrare non assorbire la sua mente e la sua opera.

I frutti verranno soprattutto, perché il popolo Trentino, quando gli parliamo di Dante Alighieri comprende che noi non gli presentiamo una ricostruzione modernamente ritinta della sua dottrina e della sua opera, ma la figura vera ed intiera di quel Maestro che per divenire grande della nostra nazione, fu gigante nella Fede e nella Chiesa cattolica.

Trento, 6 agosto 1914

73

L'ora di Dio

«Il Trentino», p. 1 (attribuito); ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1722-1723

Osservazioni all'indomani dello scoppio della guerra.

Dunque ci siamo: l'edificio eretto faticosamente con sottili accorgimenti, con ipocrisie e con intenzioni oneste dalla diplomazia europea per scongiurare gli orrori della guerra, è sorpreso da una scintilla balenata d'improvviso, sgretola e s'inabissa, nell'incendio divoratore. Le dottrine pacifiste che in questi ultimi anni hanno raccolto milioni di proseliti e ritenevano come vanto di aver stretto tra le diverse razze i vincoli di una fratellanza resistente a qualunque prova: la larga corrente di simpatie che strinse e affratellò nella collaborazione vicendevole per il comune ideale del progresso umano, uomini di diversa nazionalità: tutta insomma la civiltà moderna, caratterizzata dall'ansia di abbattere le vecchie e ingombranti barriere per rendere possibile ad ogni uomo di respirare del gran respiro dell'intera umanità, devono cedere le loro ragioni supreme davanti al fato austero della guerra, che ha preso il sopravvento, che suona da tutte le torri, ritte lungo tutte le grandi vie del mondo, l'antico ritmo lugubre della raccolta, che persuade le stirpi della santità degli odi vicendevoli sopiti da anni nel fondo della loro psiche, per scagliarle una contro dell'altra con accanimento cieco e implacabile. Un fato inesorabile è la guerra contro del quale gli uomini sono impotenti quando la sua ora tragica scocca. Provate a rendervi conto delle ragioni che determinano le nazioni europee, ieri appena vincolate da legami se non di amicizia, certo di benevola simpatia intrattenuta dalla rete immensa dei mutui scambi e dei servizi incalcolabili che questi recano, ed oggi invece tutti in arme, con la spada in pugno, con la bocca del cannone pronta ad incrociare la fiamma orrenda, devastatrice. Vi si affacciano gli episodi più volgari della politica internazionale, ma evidentemente ad essi non è possibile attribuire le responsabilità tremende della guerra; mettete pure quegli episodi in rapporto con alcune tradizioni storiche dei singoli popoli belligeranti, con le note rivalità delle stirpi, forse che il conto torna? No, sarebbe enorme che per così poco si debba venire al disastro immenso della guerra, che le ragioni profonde della guerra non sono visibili attraverso il diaframma della storia contemporanea; occorre risalire più alto, a Dio che conduce i destini dei popoli secondo un disegno inaspettato e ineffabile.

È questa l'ora sua, gli uomini non contano più. Nel nome suo ogni uomo si affretta a raggiungere i ranghi, le madri danno alla patria la loro balda prole e i vecchi monarchi snudano la spada.

È l'ora di Dio; egli nasconde nel mistero del suo alto consiglio, le ragioni del flagello e le sorti prossime e future degli uomini. È un castigo ai peccati del mondo la presente guerra? è una sapiente epurazione della storia da ogni scorie di mali, per una età migliore? Mistero!

Qual popolo sarà annientato nel tremendo cozzo; quale uscirà trionfatore?

Ciò che rimane agli uomini nell'ora in cui il Dio degli eserciti passa per rivelare sensibilmente il suo dominio nella storia, è quello di chinare riverenti e umili la fronte, adorando il mistero della sua sapienza austera e pregarlo sommessamente perché sia mite nel castigo.

Trento, 7 agosto 1914

75

Il reggimento parte ...

«Il Trentino», p. 2 (attribuito); ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1723-1724

Cronaca della partenza dalla stazione di Trento del primo convoglio di soldati trentini per il fronte, la mattina del 7 agosto 1914.

L'annuncio brevemente dato ieri, a mezzo della stampa, che stamane, alle 7.30 sarebbe partito un reggimento di cacciatori, composto in gran parte di trentini, ha fatto accorrere alla stazione una immensità di gente: – tutta Trento!

E non era vana curiosità di andare ad osservare uno spettacolo; non era desiderio di provare una eccezionale emozione; era invece bisogno cordiale di portare, con la propria presenza, un saluto e un augurio a tanta gioventù partente per chissà dove, a compiere quello che è il dovere di chi è chiamato sotto le armi, specialmente in tempo di guerra.

Il reggimento, con la musica in testa, è arrivato alla stazione poco prima delle 7, e vi è entrato per la cancellata a destra dell'ufficio postale.

Man mano che avanzavano, i soldati andavano a prender posto nei vagoni del lunghissimo convoglio. Al loro seguito, e da tutti gli ingressi alla stazione, si riversava intanto la massa enorme di popolo, che ha subito ingombrato i binari fino all'altezza dello scaldatoio della Valsugana, si è gremita nei vagoni vuoti, si è accalcata in piedi, sui tetti dei vagoni stessi.

Contemporaneamente, è cominciata una lunga abbondante distribuzione di vino, birra, bibite, commestibili, sigari, sigarette, fiori ... Era un correre affannoso di quaranta o cinquanta distributori – fra i quali molte signore e signorine – da un vagone all'altro. Le Cantine Riunite facevano distribuire un migliaio di bottiglie da litro piene di vin bianco, e l'etichetta diceva «salute e auguri». Così il Sindacato A. I. faceva distribuire ad ogni soldato un sacchetto contenente salame e formaggio.

E le mani si protendevano a raccogliere tanto ben di Dio, e i poveri giovani rispondevano ringraziando, gridando evviva.

E l'attesa è stata abbastanza lunga, essendo il treno partito alle 8.20. E fino a quell'ora tutto il pubblico è rimasto lì, con S.A. il Principe Vescovo, il Comando militare, il Capitano distrettuale, il Consigliere di governo, le maggiori autorità giudiziarie, ecclesiastiche e civili.

Quella parte del pubblico, che non è riuscita a trovar posto nell'interno della stazione, ha preso letteralmente d'assalto la passerella a fianco al ristorante; e tutti hanno applaudito commossi, agitando cappelli e fazzoletti, battendo le mani alla banda militare che nel primo vagone ha suonato, fra l'altro l'inno a Trento e l'inno a S. Giusto.

Poi, con puntualità militare, alle 8.20 è stato dato il segnale di partenza; il treno si è mosso ... Il rumoroso sbuffar della locomotiva è stato coperto da uno scroscio di applausi, fra l'ultimo indescrivibile ricambio commosso di saluti e di auguri.

La banda si allontanava suonando l'Inno dell'Impero.

Ritto, con umido ciglio, circondato dalle Autorità, Sua Altezza benediceva ai partenti.

Ed essi, sfilandogli innanzi, si mettevano sull'attenti, o si segnavano. In un vagone di seconda classe, pieno di graduati, ne abbiamo visti molti inginocchiarsi.

... [censura]

Quando il treno è fuggito, la massa di popolo, lentamente, silenziosamente, si è avviata attraverso le uscite.

Addio, valorosi figli delle nostre alpi, il Trentino vi segue col cuore!

Trento, 12 agosto 1914

77

Il vincitore

«Il Trentino», p. 1 (attribuito); ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1725-1727

Nella paura generale scatenata dalla guerra, De Gasperi vede come unico vincitore Dio, reclamato nel momento estremo.

Chi vincerà? Non sappiamo. Sappiamo questo solo, che vi ha fin d'ora un vincitore, un trionfatore, cui nessuno osa contrastare il passo, se ne invoca anzi la protezione con un sospiro, con un grido che sale dal profondo dell'anima dei popoli. Sappiamo questo solo, che la innumere e spavalda legione dei suoi avversari oggi non è più o si nasconde, conquista per la inattesa plebiscitaria sconfitta.

Il vincitore è Dio!

Di lunga mano, per ogni via, con tutti i mezzi, salendo di tra il volgo come volgare bestemmia, discendendo dalle cattedre e dalle scuole come dottrina controllata, serpeggiando in ogni manifestazione della vita sociale, in ogni classe, in ogni ceto, la negazione di Dio sembrava essere il più notevole fatto morale della civiltà moderna.

Tolta la femminuccia, il superstizioso, il reazionario interessato, esclusi i preti, mesto avanzo di una dominazione spirituale rovesciata per sempre, nessuno aveva bisogno di Dio, idea e parola inafferrabile e priva di ogni significato, lontano ricordo di un giogo spezzato di fronte al trionfo irrefrenato delle passioni umane, dell'umano arbitrio: di fronte alla grande marcia dei popoli verso la loro sovrana libertà.

Gli stati, le nazioni fidavano solo nella legge e nella forza, le classi arrestavano ogni aspirazione al proprio interesse ed alla propria supremazia; la scienza ammainava le vele ai postulati delle dottrine positive. Tutto, prosperità e ricchezza, come dolore e miseria, tutto trae origine da una causa che era nella nostra volontà e nel nostro operare. Nessuno aveva più bisogno di Dio, il grande dimenticato, il grande esiliato di una civiltà che lo aveva vinto.

I popoli hanno veduto i potenti della terra disprezzarlo nel pensiero, nella parola, nella vita; combatterlo nella fede più viva e più radicata; perseguitarlo nelle opere più benefiche; hanno veduto alla sua giustizia, alla sua carità sostituire una nuova giustizia ed una carità nuova che avrebbero dovuto attuare ogni più bell'ideale umano nella legge della fratellanza,

dell'eguaglianza e della libertà. Era un gran sogno; fu appena sperimentato e si credette una conquista, e si gridò alla fine di Dio!

Ma bastò un grido di guerra, bastò lo scatenarsi di antiche e sopite cupidigie, bastò che malgrado tutto la vita dei popoli fosse affidata al trionfo della forza, perché l'eguaglianza e la fratellanza apparissero un mito; perché intere nazioni si lanciassero l'una contro l'altra rinnovando le gesta di una barbarie rediviva.

Bastò tutto questo nel breve volgere di pochi giorni, perché i popoli reclamassero il Dio dei loro padri, perché nazioni e stati portassero le loro bandiere nei templi che parevano prossimi a chiudersi!

Ed ecco che si invoca pubblicamente Dio per la pace, per la vittoria; Dio nei parlamenti, Dio nelle reggie, Dio nelle piazze, Dio fra gli eserciti, Dio nei campi di battaglia, Dio perché protegga le nazioni, perché ne guidi le schiere, perché ne allontani le sventure, perché benedica ai morenti, perché soccorra ai superstiti!

La ragione di questo fatto è pure chiara; nell'ora in cui incombe lo spettro della guerra che racchiude nel suo cuore di sfinge un destino di sangue, un destino di sangue e di morte, l'anima ingenua del popolo si libera dalla scorie ingombrante dei dottrinarismi vani e artificiosi, ritrova sé stessa con le sue profonde aspirazioni, risente lo slancio naturale verso l'al di là, ritrova insomma la sua vecchia amica fede nel Dio che domina sulle vicende della storia, anche su quella terribile della guerra, e conduce le sorti degli uomini.

I retori della incredulità dozzinale possono ben sorridere di questa fede ravvivata dal pericolo, ma spregiandola non s'accorgono di coinvolgere nel discredito tutta la storia, la quale è seminata di eroismi immortali, fioriti precisamente di lì, da questo sentimento di sicura fiducia nella assistenza di un Dio che non è sordo alla preghiera e che corona gli sforzi degli uomini.

Dio appare dovunque l'ancora di salvezza, l'usbergo sicuro, il padre universale; e il popolo lo vuole così, come lo credette, come imparò ad amarlo ed a temerlo; e da sovrano, almeno nel giorno del dolore che i suoi ingannatori gli predicavano impossibile, lo proclama eterno vincitore.

Eterno vincitore contro i sofismi che non possono convincere e soggiogare le moltitudini; contro i sofismi che vivono di ipotesi, ma che la dura realtà della vita sconvolge ad un soffio; contro i sofismi che promettono tutto e tolgono Dio che è tutto quando nulla più rimane.

Ed oggi è appunto così: ogni speranza nelle opere di pace è perduta; una guerra che è una catastrofe ha chiuso al di là del domani ogni speranza in un orizzonte gravido di sventure: forse è perduto tutto. Che sarebbe dei popoli oggi se non restasse Iddio; questo Dio, nella cui fede è ancora tutta la speranza; questo Dio che dopo il flagello ha pure promesso il perdono?

Dove sono i tuoi nemici; ove sono coloro che l'hanno negato; gli apostoli della felicità sulla terra? Dove sono, che cosa dicono in questa ora; che cosa danno all'umanità che trema dell'avvenire, in cambio di Dio?

Dopo di aver tentato una vana protesta contro ciò ch'essi dicono prepotenza di dominatori e di classi, dopo di aver minacciato l'impossibile, nulla hanno da aggiungere: e i primi maestri dalle cui negazioni discendono le folli dottrine piazzaiuole, negano forse ancora tutto, fuorché il disastro incombente ed irreparabile.

E nel silenzio e nel fallimento della nuova scienza e delle sue orgogliose applicazioni sociali, risponde alla gran voce dei popoli, la pietosa voce di Dio; all'anarchia e alla disperazione della coscienza collettiva rispondono le immutate leggi del suo regno. Nella vittoria e nella sconfitta ristabilirà la giustizia ed il diritto, ultimo e supremo vincitore.

Se questa triste pagina di storia che si verga col sangue di intere nazioni, sarà monito indimenticabile per l'avvenire, Iddio non avrà permesso che essa sia scritta invano, e all'ora della prova seguirà felice quella della pace e della fede.

Vienna, 4 dicembre 1915

Le vestigia della storia - Elegia della polenta. La cura di Franzensbad

«Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», 23, 4 dicembre 1915, p. 1; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, pp. 2797-2799.

Note sulla visita ai profughi (istriani e trentini) nel distretto di Eger, in luoghi fitti di memorie storiche. La disperata necessità di farina da polenta e il desiderio di poter ricorrere all'alimentazione tradizionale, che il visitatore registra qui come in molti altri luoghi, sollecitano la nostalgia del focolare domestico, ma anche una precisa iniziativa presso le autorità di Praga e di Vienna.

Dai confini della Sassonia e della Baviera

Ai 17 ottobre, trasportati dall'Ungheria, giunse a Eger il primo drappello dei nostri fuggiaschi. Vennero alloggiati in quelle viuzze fredde ed oscure che sboccano sulla piazza attorno alla casa del borgomastro Pachebel, ove cadde Wallenstein trafitto dalla lancia di Deveroux. Questa parte della cittadina, che va fino alle rovine della Kaiserburg, ove s'impongono alla memoria altri ricordi, da Barbarossa che innalzò la torre con enormi blocchi di lava, alla tragedia della sala de' cavalieri, in cui vennero trucidati i generali del duca di Friedland, mantiene un'impronta triste e quasi tragica.

Ignare della storia, la sentono tuttavia anche le nostre emigrate, che chiudono talvolta gli occhi innanzi a queste mura annerite e a questi tetti coloriti di perso e di sanguigno per pensare alla verde marina di Pola o di Rovigno ed al sole che splendeva sulle rive del patrio Isonzo.

Ma del resto ne hanno passate tante in Ungheria, che qui – poiché l'esilio è necessario – si trovano ancora contente e lodano il buon cuore degli egeriani e la provvidenza dell'Autorità capitanale. Soltanto, signore, ripetono tutte, ci vorrebbe della «farina da polenta»!

Polenta! Quante volte girando di distretto in distretto, sento ripetere questa parola con accento d'affetto antico e d'invincibile desiderio. Quante volte ho visto le nostre donne agitare disperatamente le braccia, perché dal negoziante non si trova farina, o perché nella piastra del fornello non c'è il buco per immettervi il paiolo o perché infine non c'è in tutto il villaggio, in tutto il distretto un paiolo qualsiasi, e a domandarlo, provoca un sorriso di stupefazione! Benedetta polenta! E pensare che per tanti anni l'abbiamo sospettata come un amico infido, che l'abbiamo sorvegliata, analizzata, disseccata, sequestrata, distrutta ed a lei abbiamo attribuiti il novanta per cento dei malanni

della nostra generazione. Ora la polenta si vendica! Ora che migliaia di bocche la chiamano e la vogliono, essa non si lascia più trovare: qui e là in qualche botteghino si scopre ancora un chilo di farina gialliccia, ma proprio in quel paese manca il providente che abbia portato con sé lo strumento indispensabile e meraviglioso, in cui la polenta nasce, si forma e si fa perfetta, fino alla scodellazione.

Peccato, oltre che per la ragione più evidente, anche per un'altra ragione di pedagogia sociale. Quante massaie tedesche o boeme vorrebbero apprendere il mistero di quest'arte culinaria, così difficile nella sua semplicità! Quante signore dell'aristocrazia, quante mogli dei notabili della città e del paese, che tentarono di introdurre in casa la polenta per darne esempio alla popolazione dovettero abbandonare l'impresa, disperate di non poter ottenere, mescola che ti mescola, nient'altro che mamaliga, sterzo, broda o focaccia.

Ebbene, quale compito potrebbe soddisfare maggiormente il nostro orgoglio nazionale che quello di diventare, fra le più diverse nazioni, maestri della polenta?

Mandate farina, dunque, mandate farina! abbiamo detto alle autorità competenti di Praga e di Vienna.

Ché, per conto nostro abbiamo già fatto il proposito di emendarci, e quando verrà la pace, quando i nostri uomini, rimessa la spada, impugneranno il matterello avito, ed attorno al focolare domestico tornerà a spandersi il delizioso profumo della polenta vicina alla cottura, intoneremo tutti il patriarcale «salve o polenta» con ben altri sentimenti che quelli della spensieratezza passata.

Ma to', ora m'avvedo d'essermi lasciato trascinare ad una digressione alquanto lunga. Ma la lingua batte ove il dente duole. Continuiamo dunque la nostra visita al distretto di Eger. Nella città stessa, come accennai prima, i 99 profughi sono tutti del Litorale. In Franzensbad invece, 34 sono friulani o istriani e 67 trentini, arrivati di fresco, ai 23 c.m. Altri 58 sono suddivisi nelle case di Oberlohma e Oberndorf, due comuni che costituiscono oramai due sobborghi della città di Franzensbad.

Da Eger a Franzensbad la ferrovia è già in amministrazione germanica. Franzensbad, come Marienbad, è una città, che, per dir così passa l'inverno aspettando l'estate. Ora è in letargo, qualche ospedale militare ed i nostri profughi sono i soli estranei che ne rendono il sonno meno profondo del solito.

Attraverso viali e giardini, scintillanti di neve, e prendo a destra per la Karlstrasse, una bella via larga, fatta d'edifici nuovi e con tanto di scritte e mi fermo avanti un palazzotto che porta il nome di Parsifal. Indovinate chi trovo dentro: i profughi di Pannone, gli ultimi venuti col loro curato Don Placido Pasqualini. Stanno ancora a metter regola nelle loro nuove dimore, chi a rizzarsi un letto, chi a costruirsi una banca, chi a distendere il misero bucato, chi a far pulizia.

Ma, in sostanza, sperano di accomodarsi benino. Naturalmente più d'una delle nostre donne s'è messa subito in testa, dal momento che sono a Franzensbad, di bere le acque per fare la cura. Io ho espresso il dubbio che le acque ferruginose o alcooliche, senza l'accompagnamento possano sortire un buon effetto. Non mi sembravano persuase. Ma se n'accorgessero, quando, bevendo l'acqua, crescerà l'appetito, una conseguenza che non sta in alcuna armonia colla sovvenzione giornaliera di 90 centesimi.

Nei nostri tempi la «cura» più consigliabile è quella di mangiare per vivere; quando tornassero i tempi antichi, allora vi potrete di nuovo concedere la «cura» di vivere così da poter mangiare.

Ma non occorrerà Franzensbad: basterà Levico!

Vienna, 29 gennaio 1916

83

Il mulino dei profughi

«Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», p. 1; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 2016-2018

Toccante descrizione delle difficili condizioni di vita di un gruppo di profughi della bassa Valsugana ricoverati in una vecchia fabbrica abbandonata di un distretto industriale boemo. Per lo stile e la citazione di Dante è sicuramente attribuibile a De Gasperi.

Attraversando Pilsen la mattina verso le 7 vi par di trovarvi in mezzo al tumulto industriale di una grande città americana. Treni e tramvie arrivano da tutte le direzioni e vi riversano migliaia e migliaia d'operai e di lavoratrici, centinaia di sirene stridono nell'atmosfera umida e greve e par che gemano, implorando più aria e più luce, mentre accanto a loro altrettanti camini accumulano in alto ancora più vapore ed un fumo più nero. Il treno si avanza pigramente, quasi per difficoltà di respiro, e tratto tratto i vetri dei carrozzoni e le facce dei viaggiatori che stanno a guardare si arrossano d'un riflesso sanguigno, mentre dinanzi, per un attimo, appaiono spalancate le voragini di fuoco delle ferriere e, come un immenso cratere in eruzione, le officine dello Skoda. «Sudate o fuochi a preparar metalli!»

Al di là di Pilsen, nella direzione di Praga, il paesaggio mantiene ancora per un buon tratto il suo carattere prevalentemente industriale e lungo la linea ferroviaria sorgono i fumaiole delle ferrovie, delle vetrerie, delle ceramiche, delle fabbriche di macchine, di vagoni e di tessuti a segnare che la grande industria boema ha trovato modo di vivere, nonostante la guerra anzi d'intensificare la propria attività, modificandola.

La stessa impressione ebbi discendendo da una stazione del distretto di Rokitzan, ove sono ricoverati alcuni valsuganotti. Così colla mente tutta presa da quella febbre intellettuale che produce la grande industria moderna, entrai in una vecchia fabbrica, abbandonata, messa a disposizione dei profughi. È una sala ampia, ma umida, perché rasente terra e non molto lucida, perché le finestre sono munite di grosse inferriate. I più vecchi dei nostri valsuganotti giacevano ancora sul pagliericcio e una dozzina di bambini ruzzolavano, cogli occhi ancora semichiusi, da un giaciglio all'altro, attendendo la colazione che le mamme stavano preparando attorno ad un fornello, assai malconcio e quindi assai fumoso.

Come al solito venni accolto in sulle prime da facce attonite, rispettose ma quasi indifferenti, come di persone avvezze alle viste di simili signori, i quali vengono, guardano, parlano tra loro una lingua sconosciuta e se ne

vanno non si sa con qual risultato e lasciando indietro più che la speranza del giovamento un certo senso di stizza perché non s'era potuto capire né sfogare la piena del proprio cordoglio. Ma poi il saluto nella lingua materna produce il miracolo d'una trasformazione straordinaria, negli occhi, nei lineamenti del viso, nell'atteggiamento, nella messa in scena di quello stanzone, ove perfino quei frugoli della generazione ventura, sospendono le loro capriole e mi stanno a guardare coll'occhio acceso e l'indice in bocca.

Questo mutamento di scena si ripete dappertutto e in verità se avessi la penna di Dante, mi pare ch'esso meriterebbe per la medesima significazione miglior ritratto che l'episodio del «mantovano». Ma questa volta fermi l'attenzione su un dettaglio speciale. In mezzo alla sala stava seduto sul pavimento un ragazzotto sui quattordici anni che stringeva colle gambe un macinino da caffè. – Ah, ah, lo comperate in grani! – dissi alla mamma che stava accanto. – Ma non è caffè, signore, rispose la donna: maciniamo così il «sorgo». Mi curvo e vedo davvero un pugno di chicchi giallicci, che attendono il loro turno per entrare nel microscopico ingranaggio.

Faccio le mie meraviglie: ed allora un vecchio che s'era finora levato a metà sul suo giaciglio, s'alza e viene a raccontarmi che loro, ultimi venuti dalla bassa Valsugana, avevano potuto portar seco due sacchi di grano di quello buono, nostrano, di propria coltivazione, ma che, arrivati nel distretto di Rokitzan qualche mulino, in forza delle disposizioni di legge, s'era rifiutato di macinarlo e un altro mulino più piccolo l'avrebbe anche fatto, ma non ci riusciva.

«Dieci chili me ne hanno mandato a male» conclude il vecchio. «Io sono mugnaio di professione, signore, e con qualche piccola modificazione nel meccanismo, si sarebbe potuto regolare per nostro uso anche il mulino di Rokitzan; ma come fare ad intendersi? Il mugnaio di qua non sa che ceco, io non parlo che valsuganotto. Ho provato a segni, ma pareva una commedia, e finii coll'andarmene. Così, mi son detto, perché non macinare con quest'arnese qui? Tempo ne avanza, vero Carletto? Per avere una farina a tanto a tanto, bisogna passarla tre volte. Il lavoro è quindi lento e, su per giù, per far la polenta la sera, bisogna macinare tutto il giorno. Ma ringraziare Iddio che a qualche verso ci si arriva!

Se ci par dura? Sicuro che è dura. Quando penso al mio bel mulino della Valsugana, colle sue 10 «mole» e i suoi cinque buratti, ed io andavo tutto infarinato da una macina all'altra come un re nel suo regno, alzavo il coperchio dei cassoni, affondavo le mani nel macinato e così, palpandolo,

constatavo il percento della macinazione, senza bisogno di tanti regolamenti e di tante ordinanze, e quando la mattina per tempissimo, al canto del gallo, uscivo sul ballatoio, sopra il canale (un bel canale costruito ancora da mio padre) e con un vigoroso colpo di braccia davo acqua alla ruota e l'ascoltavo scrosciare dentro le pale, finché tutto si metteva in moto e ricominciava il battito sicuro dei miei buratti, quella era la vita! Ora che tutto è fermo e non lo sento più, mi pare d'essere su di un'isola come un Robinson, ridotto a schiacciare il grano fra due sassi. Perché, signore, che importa a me che tutt'intorno in questa regione s'agiti la grande industria? Noi non intendiamo niente e, quando non si capisce, fossimo anche a Vienna, è come essere in un'isola.

Chi sa cosa sarà ora del mio mulino? Il mio cavallo intanto sarà bell'andato di certo. Ah, Carletto, continuava il nonno rivolgendosi al nipote, che faceva sempre andare il suo minuscolo mulino, quanto meglio avevi, quando attaccavi il nostro «moro» (una bella bestia, signore!) e te ne andavi zuffolando dentro al paese, a portar la farina. Un bel giorno il militare se l'è preso, ed è giusto che anche le bestie facciano la loro parte; ma mi piangeva il cuore. Poi per un lungo periodo non seppi più nulla, quando un giorno si figurì che Antonio, il fratello di Carletto, richiamato anche lui, ci scrive dalla Bucovina che, passando accanto a delle batterie, ha riconosciuto il «moro», che, invece di farina, trascinava cannoni! Povera bestia, anche a lui gli verrà in mente il nostro mulino!

– Coraggio, coraggio amico mio, gli dicevo, stringendogli forte la mano. La guerra non è eterna. Se durasse troppo, vedete bene che ritorneremmo ai tempi di Mitridate che fu il primo ad inventare il mulino o ci ridurremmo alla civiltà degli Indiani che hanno ancora il sistema dei due sassi. La guerra durerà ancor poco e voi tornerete presto al vostro mulino e tutti, chi per un verso chi per l'altro, col braccio più vigoroso ancora per le traversie passate, «daremo acqua alla nostra ruota».

E mentre dicevo così, gli splendeva negli occhi una lagrima e Carletto aveva sospeso, tutto assorto nella contemplazione di un migliore avvenire, il movimento affaticato del suo braccio.

Vienna, 19 febbraio 1916

I loro sogni ...

«Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», 33-34, 19 febbraio 1916, p. 3; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, pp. 2807-2813

La visita a un insediamento di profughi trentini in un piccolo centro non lontano da Praga si tramuta in occasione per raccogliere e raccontare i loro pensieri più intimi.

Contrasti di luce e di ombre

Quando il treno sboccò nella valle della Berounka, la mia giornata era quasi al suo fine. L'eterna lamentela della povera gente mi risonava sempre agli orecchi, penetrava nel mio cervello, invadeva il mio spirito, così che la sentivo oramai non più come venisse dal di fuori, ma come fosse una voce interiore che sorgesse dall'intimo della mia coscienza e ripettesse in nome di una folla sperduta il lamento, il singulto, il sospiro dei profughi. Paesaggi incantevoli apparivano e scomparivano dietro il treno in corsa, innumerevoli ciminiere sfilavano come termini miliari del progresso umano, finché la valle, costretta fra due bastioni calcarei, si trasformava in un canale, nel cui fondo scorreva lenta e solenne la Berounka, calcata da qualche zattera di carbone e traversata da qualche mandra di oche le quali, all'avvicinarsi del treno, riguadagnavano l'altra riva: ma io vedevo tutto questo come in sogno, come non fosse reale, mentre la «voce interiore» vinceva su tutto il mondo di fuori e investiva tutto il mio spirito del suo lamento.

Nemmeno la vista del castello di Karluw Tyn (Karlstein) che era apparso nello sfondo d'una piccola convalle, come un minuscolo fantasma del medio evo, valse a distrarmi, ed invano la mia fantasia tentava di fare il corso dei secoli e immaginare i tesori della corona germanica che dovevano brillare là dentro e le altre pietre preziose che scintillavano lassù, nella gran mole, entro la cappella della Croce.

La voce imperiosa della mia coscienza ricacciava indietro la fantasia e la forzava ad ascoltare il gemito dell'ora presente.

Fui vinto allora come da un potente desiderio nostalgico di ritornare tra la nostra gente, mi parve che la distrazione che m'ero promesso per la sera coll'ascoltare a Praga la «sinfonia delle Alpi» di Riccardo Strauss fosse un sacrilegio, e risolsi d'interrompere il viaggio, finire la giornata tra i profughi come l'avevo incominciata e riprendere per il ritorno l'ultimo treno della notte.

Discesi dunque alla prossima stazione, che già imbruniva, la Berounka, la campagna, la cittadina che dovevo traversare, tutto era noiosamente grigio. Sul ponte di pietra un veterano d'altre guerre, puntellato sulle grucce contro il parapetto, girava col braccio sinistro la manovella d'un organetto e mostrava ravvolto in un cencio il moncherino del destro, quasi chiamasse a tenzone, innanzi alla carità del passeggero, stimate d'una ferita e d'un merito antico coll'aspetto quotidiano dei segni di gloria e di dolore, portati dalla guerra nuova. Sull'altro parapetto, nel mezzo – come su tutti i ponti boemi d'una certa epoca – un Nepomuceno s'inclinava di fianco verso le acque, mentre una lampada rossa gli proiettava in viso una luce incerta, mostrando anche nella notte la sua faccia dolorosa. Duecento passi più in là, al cominciare dell'abitato, mi accolse un vecchio arco gotico, che s'apriva in una torre massiccia e nera con certe decorazioni di visi feroci d'hussiti e lanzichenecchi e mi passò innanzi per una via stretta e fonda, ove sbadigliavano dei fanali a poca pressione e due file di case irregolari, capricciose, ora a tetto aguzzo, ora a terrazza, ora un misto di tutti e due assieme, ora con balconi appuntiti come rostri di nave che sporgevano fuori sopra il mio capo come il naso di un mostro insidioso o come il becco di una bestia griffagna che attenda; e quando, per un terrore istintivo affrettavo il passo di traverso verso l'altro lato, eccomi dinanzi ad un portico basso e largo, che pareva le fauci spalancate di un mostro, nel cui fondo qualche cosa si moveva e da cui ogni momento poteva uscire un urlo feroce. Finalmente la via s'allarga e si fa piazza. In alto, su di una colonna, Maria col Figlio bambino sorride d'infinito amore, ed è come tramani da Lei una forza pacificatrice che scenda su quei visi pallidi e duri, in cui, quando passano sotto il fanale sorprende ancora un'espressione simile a quella dei medaglioni hussitici sulla torre massiccia e nera.

L'«asen del Gonela» ...

– Uprchlicky italski? chiedo ad uno, levandomi il cappello.

Egli mi risponde con molte parole che non capisco ed alcuni segni che bastano per orientarmi. I nostri «uprchlicky» stanno al di là della città, al di là d'un altro ponte, un chilometro più in là ancora.

Mi rimisi in cammino studiando il passo, ma dubito ancor oggi se vi sarei arrivato, senza la fortuna d'un incontro. Al di là del ponte, al margine destro della strada incominciava un bosco, uno di quei boschi che s'incontrano spesso in Boemia, così ben lisciati, ravviati, pettinati e così ben in squadra

che se un giorno si mettessero in marcia, nessuno farebbe le meraviglie di Macbeth, quando sul suo castello vide muoversi la selva di Ronsdale.

Uscivano proprio in quel momento da quel bosco due ragazzotti in sui tredici anni, trascinando per le radici disseccate un gran ceppo, tutto buchi, nodi e fessure con qualche sasso bianco conficcato entro la ventaglia screpolante. Ih! Eh! Uh! gridava il primo ragazzo arrivato già sulla strada. «Ah! l'è come l'asen del Gonela», esclamava l'altro, dando l'ultimo spintone al ceppo che venne a rotolare ai miei piedi. Voi pensate già che l'aver citato «l'asen del Gonela» può far le veci di ogni presentazione; e così arrivai in pochi minuti, camminando dietro il ceppo che mi guardava con quei suoi occhi di sasso bianco, al quartier generale dei profughi.

In circolo coi profughi

Qui l'aspetto e l'accento usato. Era l'ora della cena. Pregai di non interrompere, e mi fecero così tra un boccone e l'altro il racconto delle loro miserie. Ora andava meglio; i pagliericci e le coperte erano venute, i vestiti si attendevano per la settimana ventura. Anche qui un professore di religione che aveva studiato a Roma, serviva d'interprete tra i bisogni dei nostri e il buon volere del Capitano distrettuale.

Quand'ebbi terminato di fare gli appunti e chiuso il protocollo dei desideri, i profughi avevano finito di trangugiare la loro cena e vennero a sdraiarsi sui pagliericci più vicini a me, a cui, per onore, s'era ceduta l'unica scranna del quartiere.

Dalla tavola di mezzo veniva la luce scialba d'una candela semi morente, ma una striscia rossa d'un chiarore più forte usciva dal focolare in ferro (su cui bolliva, dono dei profughi all'ospite patriota, il caffè nero), passava sopra il ceppo, intorno al quale frugavano due bambini e s'allargava ai piedi del pagliericcio a me più vicino.

Tutti mi stavano a guardare e facevano mille domande e sollevavano mille questioni; se fosse vero che il paese di L. è bruciato, come avevano scritto gli uomini dalle trincee, se fosse vero che l'Italia vuole la pace, come ha scritto un giovanotto di Rovereto che fa il cameriere a Vienna, se fosse vero che in primavera si va a casa per coltivare i campi, come aveva saputo dire un soldato venuto in permesso da Innsbruck. Povera gente; mi par di vederli ancora tutti, ad uno ad uno. Donne 16, ragazzi 5, bambini 8, uomini 10, di cui 6 invalidi, segna il mio registro. Ma cosa valgono queste cifre? Ogni viso che mi sta dinnanzi ha una lunga storia, una storia diversa, perché qui per un caso bizzarro si sono incontrate

persone di Val Gresta, di Valsugana, di Lavis, di Trento e di Rovereto. Qualcuno è arrivato in questa stanza, passando per Salisburgo, qualche altro dopo una lunga odissea nel campo di Leibnitz, qualche altro ancora dopo mesi di lavoro sulle trincee e gl'invalidi infine dopo aver attraversata l'Ungheria, la Polonia o la penisola balcanica.

Come dei pezzi di carta (pagine lacerate dal libro della vita), spinti dal capriccio del vento che sorge improvviso non si sa donde e si muove in giro non si sa dove, fogli leggeri che vengono sbattuti al suolo e sui muri del cortile, in un vortice, senza volontà e senza resistenza, finché, cessato il vento, si trovano riuniti nel canto più oscuro e riparato.

Chiaro di luna

Tra breve andrebbero a letto e spegnerebbero il lume, perché le candele costano un occhio della testa. L'«andare a letto» è cosa del resto così poco cerimoniosa! Slegarsi le scarpe, cavarci la giacca e poi abbandonarsi di peso sul sacco di paglia, è presto fatto.

Ogni sera – mi dicono – è lo stesso lamento. Una sposa ricorda immancabilmente le sue 30 paia di lenzuola di bucato avute in dote e che ora riposano in fondo ad un cassetto, o chi sa dove? Un vecchio buffone rompe per l'ultima volta il silenzio che precede immediatamente il sonno con quest'uscita: e soprattutto mi raccomando di tener nette le lenzuola! Poi ancora qualche botta e risposta, qualche zittio, lo strillo fuori programma di un tenero bambino, che la mamma appaga subito, offrendogli il seno, poi silenzio. Nel quartiere dei profughi è notte profonda alle nove e l'oscurità è rotta solo da qualche guizzo rossastro della fiamma del focolare, che rivela ancora qua una casseruola, là un cucchiaino appeso al muro, in un canto un pezzo di polenta riservata per la colazione dell'indomani ed oggi, fra le legne, quella testa bizzarra del ceppo, che pare un polipo con gli occhiacci bianchi e cento tentacoli vischiosi. Quando, come oggi, entra la luna, la scena è ancora più fantastica. In alto, longitudinalmente, le donne hanno tirato una corda, su cui pendono le camicie e le mutande ad asciugare. – Sarebbe meglio fuori, e di giorno, penserete voi. – Sicuro, ma di giorno bisogna pure averle indosso. Ora, quando la luna entra per la finestra, proietta sul muro di rimpetto gli spettri di quei poveri indumenti umani, li commuove e dà loro vita propria. Il profugo sdraiato sul pagliericcio fatica a prender sonno, perché fa freddo, lo stomaco è leggero e le ossa sono indolenzite. Rimane così a lungo con gli occhi sbarrati innanzi a quelle ombre appiccate in aria, ad ognuna delle quali sa attribuire un nome ed una storia.

Tutti i profughi sognano ed hanno migliaia di sogni da raccontarmi.

Sognano, occorre dirlo?, sognano la patria.

Questa qui, dice la sua mamma, presentandomi una fanciulletta sui 12 anni, va tutte le notti a pascolo – colla sua capra. «Boda, boda, boda!» grida nella notte la bambina, mettendo fuori il braccio nelle tenebre come ad offrire il sale alla sua bestiola. E le pare d'essere al suo paese, verso il crepuscolo, quando spunta sulla piazza la gran mandra di capre, con in mezzo il becco maestoso che imperversa a destra ed a sinistra, e dietro il capraio il quale accompagna col corno quel concerto babelico di centinaia di campanelli. Allora la fanciulla attende ad un noto svolta della via e, protende la mano, «boda, boda», grida e la capretta di mezzo alla mandra risponde con un belato al richiamo conoscente.

Un altro, il vecchio buffone delle lenzuola, è meno sentimentale. Ogni sera, avanti prendere il sonno, corre col pensiero alla patria lontana, al suo paesello della Val d'Adige, alla sua casa abbandonata provvista d'ogni ben di Dio ed in essa, ad un cantuccio riservato della sua cantina, ove conservava con estrema gelosia un botticello di quel miracoloso, il gotto per gli amici intimi e per i casi straordinari. A nessuno della famiglia aveva mai permesso d'entrare laggiù e nessuno vi era penetrato se non con lui, quando al lume della lanterna e colla pignatella in mano si doveva festeggiare la conclusione d'un affare buono o avviarne un altro della stessa specie.

Allorché capitò l'ordine di partire, il nostro uomo era corso in cantina, aveva raccolte attorno al caratello prezioso alcune bottiglie «specialità» e poi aveva tirato su a calce ed a mattoni una parete che dividesse quel sacrario dal resto del mondo. Così se n'era venuto via col cuore abbastanza in pace. Ma negli ultimi giorni giungevano in Boemia certe voci inquietanti, che non lasciavano pigliar il sonno al legittimo e geloso proprietario. Ed ecco che quando tutti tacciono ed egli rinchiude gli occhi, vede con infinita chiarezza, come se potesse toccarlo, il botticello venerando troneggiare sulle «piane» con intorno quelle tal bottiglie che gli fanno corona; ma poi nell'ombra s'avanzano delle figure ignote che tastano col piccone i muri e, incontrata la cedevole mattonata, la squarciano d'un colpo, gettano un grido di sodisfazione, agguantano e stappano le bottiglie, poi mettono le loro manacce addosso al sacro ordigno, vi fanno cigolar dentro il trapano, finché il prezioso liquore zampilla nella pignatella e quando questa è piena, in tutti i vasi della cantina che vengono loro sotto mano e quando

sono pieni anche questi, che il vino spruzzi e s'effonda per ogni dove; e il povero profugo suda tutto a veder quello scempio e vorrebbe tendere il dito per arrestare quel zampillo, che ora gli par vino, ora come il suo sangue che gli esca dalle vene e gli consumi la vita. Intanto quelle faccie, arrossate per il vino e per il riflesso delle torcie sghignazzano e bevono, bevono e sghignazzano e toccano i bicchieri strizzando l'occhio, come per dire: evviva il signor padrone che dorme sulla paglia in Boemia!

Ah, canaglia! urla allora il profugo, e l'urlo che gli esce finalmente dalla strozza, lo sveglia di soprassalto.

Un visionario per eccellenza

Ma il visionario per eccellenza, il sognatore perpetuo della compagnia è un giovanotto pallido e dimagrito, coi muscoli del viso come corrosi dalla fatica ed i nervi tesi da uno spasimo che non dà tregua. Era di professione tipografo; partì coi primi reggimenti, fu della partita a Krasnik, al San, sui Carpazi, finché una sciabolata di un cosacco, durante una ricognizione, lo abbatté come morto sull'orlo di un bosco. Dopo una lunga convalescenza in un ospedale ungherese, venne dichiarato invalido e poté raggiungere una sua sorella, tra i profughi. Qui, durante il giorno i lineamenti del suo viso vanno ricomponendosi in un'espressione relativamente tranquilla ed i suoi occhi azzurri riguadagnano uno sguardo quieto e sicuro. Ma la sera pare tutto un altro! (racconta il suo vicino). Dorme cogli occhi aperti, allargando smisuratamente le pupille e fissando inorridito tutte quelle ombre appiccate nel vuoto, che gli dicono e ripetono inesorabilmente: Siamo noi, siamo i cosacchi, ti prendiamo, sei nostro! Un urlo esce dalla sua strozza. Allora i suoi camerati gli dicono delle parole di conforto per calmarlo. Voltati sul fianco, Oreste, gli grida dal fondo dello stanzone sua sorella! E Oreste si volta e tende tutte le sue forze per costringere la sua fantasia a veder quadri più sereni. Pensa alla sua vita di tipografo quando sedeva alla linotype, e con rapida mano calcando sulla tastiera faceva cadere per i canali di vetro le matrici ad una ad una e ne formava parole e righe di piombo; ma a poco a poco le lettere che gli stanno davanti sul leggio verde si scompongono, si contorcono, ingrandiscono enormemente, assumono un aspetto minaccioso e fanno una smorfia feroce ... I cosacchi, sempre loro!

Una sera che proprio non aveva requie, una vicina gli mandò il suo bambino a tenergli compagnia, un bambino di tre anni, paffutello, roseo, ricciuto, e vivacissimo. Il bambino gli aveva gettato le braccia al collo, aveva posato la sua testina bionda sulla sua spalla destra e poi, voltandosi verso chi

l'aveva mandato, le domandava a mezza voce: Così, va bene, mamma? Oreste aveva giocato con lui, poi s'erano addormentati tutti e due quasi contemporaneamente.

E i suoi sogni furono dolci. Gli pareva di viaggiare in un treno che filava verso sud. Il carrozzone era chiuso da tutti i lati, ma in alto e sui due fianchi delle feritoie trasversali lasciavano penetrare l'aria umida della notte. Nel carrozzone altri venti profughi giacevano sdraiati e semiseduti in preda al sonno, ma di tutta quella massa vivente s'indovina appena qualche lineamento più pronunciato. Il treno filava sempre verso sud: boschi, praterie, acque scroscianti. Ad un tratto la cultura del suolo si cambia, appaiono le colline come rivestite a scacchi: è la vite! Oreste si stringe avidamente alla parete sinistra del carrozzone e guarda ad oriente. Già nasce l'alba fra le cime del Catinaccio e nel cielo bianchissimo si distingue l'orlo azzurrognolo delle Dolomiti, mentre di contro, sulle cime del Roen, si spengono lentamente le ultime stelle. È il ritorno, è la patria! Il cuore batte con violenza, egli sente montare il sangue alla testa e venir sulle labbra un bisogno irresistibile di gridare e svegliar tutti perché sorgano a salutare la terra natale; ma in questo momento il bambino biondo s'arrampica sul suo corpo stremito e tremante di commozione, gli getta le braccia al collo e gli chiude la bocca con un bacio ...

Così, proprio come adesso, nella valle della Berounka, entro il quartiere dei profughi, sul saccone di paglia.

Il sorriso dell'innocenza

Quand'ebbero finito il racconto dei loro sogni, nel focolare crepitava l'ultimo tizzone ed il lucignolo della bugia s'agitava penosamente. Uomini ed ombre si confondevano oramai in un'ultima lotta colle tenebre della notte. M'alzai per dire addio e già mi venivano sulle labbra le considerazioni ch'erano maturate durante la serata nel mio spirito: bisogna farsi coraggio, lottare contro le avversità e non disperare della provvidenza; farsi in uno sforzo quotidiano l'animo d'acciaio, per ritrovare più tardi in se stessi la forza di ricostruire un mondo migliore. A che avrebbe giovato questa gran guerra se avesse rivelato in noi della debolezza e della viltà? Guardiamo a questi nostri bambini. Essi saranno migliori di noi, se potranno ricordare con quanta dignità e con quanta forza abbiamo resistito a tanta sventura.

Ma invece di pronunciar queste parole, mi chinai verso il bambino paffutello e roseo che mi stava a guardare, sorridendo, lo levai in alto sopra i profughi che mi circondavano per congedarsi e risposi al saluto di tutti, baciandolo colle labbra tremanti sui suoi riccioli biondi.

Vienna, 4 ottobre 1918

93

Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat

Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten des österreichischen Reichsrates, XII legislatura, XXII sessione, 87a seduta, pp. 4427-4431; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2, pp. 1977-1984 (trad. it. di M. Guiotto)

Intervento, nell'ambito del dibattito parlamentare sulla dichiarazione del governo inerente alla prima lettura delle proposte riguardanti la questione della pace. Al centro del dibattito e dell'intervento di De Gasperi è il tema del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Ogni qual volta durante questa guerra mi sono alzato in piedi in questa Camera come rappresentante del Trentino, ho sentito nel mio animo la voce ammonitrice della coscienza che mi gridava: Come puoi, prendendo la parola dalla tribuna parlamentare, fare credere a te stesso di essere un libero rappresentante di un libero popolo, mentre in realtà il tuo popolo vive in schiavitù politica e tu stesso a mala pena godi degli elementari diritti di cittadino? Soprattutto come puoi partecipare a questa discussione delle popolazioni austriache sulla guerra e sulla pace e sul loro futuro destino politico-nazionale, senza esporti al rischio che ciò che tu dici venga sentito soltanto come l'espressione avvilita e opportunistica di una situazione di costrizione e, dall'altro lato, che ciò che tu non dici venga interpretato come mancanza di una precisa idea sull'avvenire nazionale del tuo popolo?

In realtà, signori miei, questo dibattito parte da un falso presupposto, cioè che si possa condurre una discussione sul dilemma libertà politica o tirannia, mentre la prima è tenuta in catene dalla seconda. Questo falso presupposto è stato alimentato dal presidente del Consiglio dei ministri, quando egli ci ha attirati a discutere sul diritto di autodeterminazione dei popoli, come se questo principio per il governo stesse veramente in discussione, come se la oligarchia militare fosse in disarmo e l'autocrazia attendesse soltanto i risultati concreti delle nostre consultazioni per poi dimettersi subito. Ognuno sa però che così non è. Per i signori al banco del governo il diritto all'autodeterminazione rappresenta tutt'al più una libertà relativa che si adegua alla momentanea situazione con la riserva dell'assolutismo; per il potere realmente governante, ma al di fuori del Parlamento, il diritto all'autodeterminazione è soltanto un cattivo slogan dell'Intesa, contro il quale bisogna combattere con tutte le armi della «vecchia tradizione austriaca».

Un esempio tipico addirittura classico di questa doppiezza, di questo metodo ipocrita è dato proprio da come è stata trattata la questione tridentina immediatamente prima e dopo lo scoppio della guerra.

Tempo dopo è stato reso noto a tutti con la pubblicazione del Libro rosso austro-ungarico che il governo austro-ungarico nell'inverno e nella primavera 1915 aveva condotto lunghe trattative con l'Italia sulla questione delle compensazioni secondo l'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza e che alla fine da parte del conte Buriàn fu avanzata anche una formale offerta che riguardava soprattutto il nostro paese. Ebbene, il Trentino, «les districts qui forment ce qui s'appelle communément le Trentino», come scrive il conte Buriàn in una sua nota, fu esplicitamente o implicitamente in primo piano delle trattative per almeno quattro mesi. In tutto questo tempo è venuto in mente al governo comune o a quello austriaco, almeno quando si trattava di definire l'estensione e il momento preciso della cessione, che questi «districts» erano abitati anche da uomini e che questi uomini avevano eletto dei deputati?

Sorrido ancora quando penso a quel giornalista americano – credo che appartenesse a un gruppo di testate favorevole alle potenze centrali –, il quale nel periodo critico venne a Trento e mi domandò quali dichiarazioni avremmo fatto noi deputati della regione al governo su tale questione.

Quando io risposi che non sapevamo nulla e che non dovevamo sapere nulla, la cosa parve a lui talmente paradossale, talmente inconcepibile che non riusciva a riprendersi dallo stupore. Due epoche, due mondi si fronteggiavano. Ma che cosa avrebbe potuto dire quell'americano se fosse venuto a sapere che alcuni deputati erano sì stati informati, ma non i rappresentanti della popolazione in questione, del cui destino si stava trattando, bensì i rappresentanti della nazione dominante, i quali dovevano poi esprimere la loro opinione sul futuro della nazione dominata? E come si sarebbe egli meravigliato se avesse saputo che, oltre a questi riguardi per la suscettibilità del dominio straniero, ebbe un suo ruolo anche la preoccupazione che – come risulta dal Libro verde italiano – il principe Bülow espresse al ministro Sonnino che Sua Maestà l'imperatore d'Austria avrebbe potuto perdere il titolo di conte del Tirolo? *[Ilarità]*

Tutte queste erano piccolezze in confronto a ciò che doveva accadere dopo la rottura con l'Italia. Allora sì che abbiamo veramente visto la più coerente applicazione del diritto alla autodeterminazione nazionale! Deputati che avrebbero dovuto avere un ruolo del tutto passivo vennero mandati permanentemente in esilio, i rappresentanti della classe intellettuale, innanzitutto il vescovo principe, vennero arrestati ed internati. Centinaia di insegnanti e di funzionari pubblici furono sospesi e processati, si presero ostaggi e entrò in azione una tale dittatura militare come nessuna provincia italiana aveva conosciuto, neanche ai giorni dell'Haynau. A questo proposito non voglio ripetere cose che già sono state dette.

Le forze militari vi attuarono sistematicamente un preciso programma. Il programma era il seguente: eliminazione dell'elemento italiano. I metodi erano militari, il programma era però di lunga data; è il programma dell'orientamento radicale tedesco del popolo tirolese. Noi lo conosciamo già da prima e finché eravamo in piedi lo combattemmo con le nostre forze congiunte, impedendo che fosse applicato in pieno. Ma ora che siamo stati abbattuti dal pugno militare, ci risuonò nuovamente nelle orecchie come un ululato di guerra dai boschi di Teutoburgo. «Diventare tedeschi o sparire», si diceva al congresso di Vipiteno in occasione della fondazione del Tiroler Volksbund. «Nessuna autonomia, nessuna amministrazione autonoma, nemmeno la più moderata, ma servi in eterno», ci è stato gridato nella dichiarazione costituzionale dei partiti della Dieta tirolese.

Eppure, signori miei, considerate questo: questi italiani, contro i quali si scatenò l'ira persecutoria, erano pure italiani austriaci, dai quali Macchio era stato incaricato di dichiarare a Roma «que le Gouvernement Impérial Royal veillera tout particulièrement à la sauvegarde de leurs intérêts nationaux».

Questa popolazione, alla quale viene imposta adesso con mano violenta la scuola elementare tedesca, è pur sempre la stessa alla quale il barone Macchio aveva promesso quell'università italiana, per la quale il barone Hussarek stesso era preoccupato di trovare una degna sede a Vienna durante le trattative con l'Italia. Questi soldati di lingua italiana che vengono ora vilipesi, maltrattati, degradati e messi in compagnie disciplinari sono pur sempre gli stessi dei quali Buriàn aveva detto al duca di Avarna il 15 marzo: «ils se battent vaillamment pour l'intégrité de la Monarchie».

Perché questo brusco cambiamento? Non ci è dovuta nemmeno una risposta formale. Dalle redazioni tirolesi ci è stato gridato: «Ora non dobbiamo più avere nessun riguardo per l'Italia!».

Non so se i politici di Innsbruck abbiano riconosciuto il significato di questo monito. Esso non voleva dire però nulla di meno di quanto segue: voi italiani in Austria siete come tali messi al bando, un piccolo frammento di popolo che è condannato a sparire sotto la pressione della nazione più forte. Tutto quello che noi vi abbiamo dato, tutto quello che vi abbiamo promesso lo è stato solo in considerazione della vostra nazione unita in uno Stato potente. Con riguardo all'Italia voi potete raggiungere qualcosa, senza l'Italia per voi non esiste alcun diritto nazionale, nessuno sviluppo politico.

Questo è, Eccellenza, applicato alla nostra situazione, il vero insegnamento che il governo lascia dedurre dalla sua politica e dalle sue azioni,

con una logica dal suo punto di vista sorprendente. E se noi dovessimo distaccarci da questa unione statale, allora il governo e i partiti tedeschi dovrebbero chiedere alla loro coscienza se non hanno fatto tutto il possibile per renderci più facile questo passo.

Se non vi fossero altre ragioni, sarebbe questa politica stessa che si sarebbe incaricata di assegnarci nelle grandi questioni decisive per il destino del nostro popolo il posto di osservatori impotenti. E così sarebbe nella logica della mera situazione politica che noi rinunciassimo in maniera assoluta a comparire in questa sede.

Ma non si tratta soltanto dei diritti politici del nostro popolo; questa guerra dalla durata terribilmente lunga ha messo in dubbio anche l'esistenza del nostro popolo. Noi dobbiamo adoperarci per salvare il nostro popolo, facendogli superare questa crisi esistenziale; e allora voglio tentare di rivolgere a coloro che hanno in mano il potere un ultimo appello.

Signori miei! Dei circa 350.000 trentini che attualmente vivono entro i confini austriaci, circa 300.000 si trovano nella linea del fuoco o immediatamente dietro il fronte; i rimanenti vivono in comuni stranieri o in baracche nelle retrovie. Conosco le loro condizioni, ho fatto loro visita in Valsugana dove, con enormi sacrifici personali e mettendo a rischio la loro stessa vita, tentano di liberare il terreno rimasto incolto per tre anni dalle erbacce e dal materiale bellico residuo. So che in Vallagarina conducono una misera esistenza nelle cantine, so che nella zona di Trento debbono coltivare i loro campi con il fucile in spalla per difendere i prodotti dalle rapine dei soldati, so che nelle Giudicarie e a Primiero la fame è un'ospite fissa di ogni focolare domestico, so che in tutte le altre zone, oltre a tutte le altre conseguenze della guerra, grava direttamente il peso immane di due armate che rubano in parte i magri prodotti dei campi (in un comune della Val di Fiemme fino al 40% della raccolta di patate), o fanno orrendamente salire i prezzi attraverso il contrabbando e il baratto, contendendo i viveri della popolazione civile. Una parte minore di questa gente vive nelle zone interne e colà vi sono distretti nei quali la questione esistenziale non è molto evidente, ma in molti altri ho constatato con orrore che bambini e vecchi muoiono in progressione spaventosa, che fiorenti ragazze in gran numero portano nel loro petto il germe della morte e che altre per il pane quotidiani debbono addirittura combattere con la popolazione locale. Posto è oggi il popolo trentino. Non più un popolo, ma la rovina di un popolo, membra sparse di un organismo in agonia.

Mi rivolgo ai signori del governo e grido loro: «Ecce homo!» Guardate in che condizioni si trova oggi il tanto discusso Trentino, guardate voi tirolesi

tedeschi come appare in realtà il tanto odiato Welschtirol; guardate voi burocrati della persecuzione come i tanto sospettati irredentisti si possono dare daffare; guardate infine dittatori militari come il paese è ormai dissanguato e rispondetemi apertamente e schiettamente: ha ancora senso cacciare come cani arrabbiati questi esseri umani così tormentati dalle preoccupazioni della pura esistenza, perseguitare questi affamati con evacuazioni politiche e esilii, con processi pazzeschi, vessarli con ogni sorta di violente misure poliziesche e militari?

Mi appello non soltanto al vostro cuore dal punto di vista dell'umanità, mi appello anche alla vostra ragionevolezza e dico con la massima schiettezza: se il Trentino apparterrà all'uno o all'altro Stato ormai questo lo decideranno le armi. Noi «non combattenti» non potremo esercitare alcuna influenza su tale questione, e ciò che a tal riguardo fermenta nel cervello di un trentino è almeno sino alla conclusione della pace totalmente irrilevante.

Perché gli organi di governo esauriscono i loro scarsi talenti e sprecano il loro tempo nella più esatta vivisezione della psiche trentina, perché ricercano ovunque sentimenti infidi e traditori; perché continuare ancora a gettare uomini in prigione, a tenerli lontani dalle proprie case a languire? A che cosa serve tutto ciò? Se avremo presto la pace, allora si deciderà a chi andrà questa regione. Se verrà ceduta all'Italia, temono forse i signori persecutori che non avranno fatto abbastanza in questo campo per meritarsi una lapide di ferro alla memoria? E se tutto dovesse rimanere come nel passato, credono forse che in seguito non avranno la forza di spazzare via con la scopa di ferro tutto ciò che a loro non aggrada?

In questo momento però la fame e la comune umana miseria dovrebbero imporre anche a colui che odia più selvaggiamente una specie di «tregua Dei».

Debbo tuttavia anche riconoscere che nelle lontane regioni della monarchia, lì dove i trentini si presentano come profughi, non soltanto nei distretti slavi, ma anche in quelli nazionali tedeschi dell'Egerland, si sono spesso fatti valere anche presso gli organi di governo solo punti di vista umani. Era però sufficiente che la cancelleria provinciale di Innsbruck – così io chiamo la luogotenenza – in seguito a un qualsiasi avvenimento e con qualsiasi pretesto mettesse bocca in una questione di profughi in Boemia, Moravia oppure nella bassa Austria, per farci sentire la rude e crudele mano delle beneamate autorità patrie. I nostri insegnanti debbono languire come profughi chissà dove, mentre i figli dei profughi senza scuola si inselvaticiscono da tre anni, perché la cancelleria di Innsbruck si è opposta all'assunzione di questi insegnanti.

Se fuori le cose stanno così, si può ben immaginare in che modo sentiamo questa morsa nel paese stesso. La cancelleria di Innsbruck, dove i legami tra l'arbitrio militare, le tendenze nazionali tedesche germanizzatrici e la limitata miopia politica tirolese si sono intrecciati in un costante filo conduttore politico, questa cancelleria di Innsbruck dovrebbe una volta fermarsi davanti alla nostra miseria e smettere di intervenire chirurgicamente su mezzi cadaveri. Che smettano di spingere alla carestia i poveri insegnanti elementari, con i loro figli, che hanno dedicato tutta la loro vita per una somma irrisoria alla nostra gioventù, che smettano di impedire il ritorno in patria degli esiliati, che smettano di sovraccaricare i capitani provinciali con i loro decreti presidenziali su controlli politici e su misure repressive, mentre fuori nell'anticamera la popolazione affamata grida per avere pane!

Ma ha tutto ciò politicamente un senso? Osservato da un punto di vista sociale non è un delitto contro l'umanità che proprio nel momento della più grave miseria, che reclama una riunione di tutte le forze, le classi dirigenti che un tempo costituivano la spina dorsale della nostra società, siano sistematicamente tenute lontane da ogni attività sociale e caritativa?

Parlerei volentieri in questo contesto di un processo militare di massa che pende sul paese ormai da dieci mesi, senza in realtà essere portato a termine e che, secondo informazioni sicure, minaccia di diventare uno dei più grossi scandali della giustizia militare. Oggi non lo faccio ancora, perché dubito della ragionevolezza e della lungimiranza di coloro che hanno intentato questo processo e temo per le persone colpite quanto potrebbe loro derivare dal senso di giustizia di costoro.

Se mi dovessi sbagliare, se fra loro vi fossero uomini di cuore e di mente, i quali avessero il coraggio di compiere un'opera di giustizia, allora anche questo mio breve appello non sarebbe stato vano.

Ma anche Sua Eccellenza, il presidente del Consiglio dei ministri, avrebbe personalmente occasione di compiere un atto di riparazione. Fu lui che come ministro dell'Istruzione si incaricò di coprire col manto della ipocrisia giuridica un atto arbitrario del potere militare nei confronti del vescovo principe di Trento. Come complice egli conosce il caso nei dettagli. Egli sa che il vescovo principe ha insegnato soltanto: «Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio!». Una formula evangelica, signori miei, alla quale sono ricorsi come a un'ancora di salvezza gli insegnanti di religione nel periodo dei sovvertimenti politici, dalla rivoluzione americana fino ai giorni nostri, ogni qualvolta che i potenti esigevano dai popoli anche ciò che Dio ha riservato all'uomo libero.

Eccellenza, questo è il Vostro peccato personale. Voi potete ancora pentirvi *in articulo mortis* e, per quanto è ancora possibile, riparare secondo tutte le regole del diritto canonico.

Eccelsa Camera! Mi affretto a concludere. Forse il mio appello sarà inutile, forse si perderà in questa atmosfera di odio e di incomprensione. Se penso che noi stessi, che siamo chiamati a difendere la sorte del nostro popolo, noi deputati, siamo oggetto di quella stessa persecuzione che volevamo sapere di tenere lontana dalla nostra gente; se penso che poco tempo fa due capitani provinciali sono stati incaricati a mobilitare – invano – gli elettori contro il deputato Conci, mentre gli si voleva vietare ogni contatto con la patria negandogli il lasciapassare – una cosa simile è accaduta anche a me durante le ferie –, allora dubito molto che si dia ascolto alle mie parole.

Ciò nonostante ho tentato, perché mi sembrava che fosse giunto il momento psicologico, in cui gli uomini, anche i più peccatori, sentono il bisogno di compiere un atto – come diceva il presidente del Consiglio – di riconciliazione.

Forse, ho pensato, si avvicina il giorno in cui ci potremo nuovamente ricordare una iscrizione, ora sparita, sul nostro monumento a Dante.

Questa iscrizione ha una piccola storia molto significativa per il momento che abbiamo attraversato. Quando scoppiò la guerra con l'Italia, l'esercito che entrò a Trento si trovava nello stato d'animo dei legionari di Mummio alla conquista di Corinto. [*Ilarità*]

Tutti i monumenti di poeti e artisti italiani dovevano sparire durante la notte; solo al grande e meraviglioso monumento a Dante non si osò avvicinarsi. Per molto tempo però si lavorò attorno a esso, e si videro molti scalpellini in uniforme militare che vi battevano intorno per settimane e settimane. Quando si allontanarono tutte le iscrizioni erano state cancellate, come era stato ordinato. Una di queste diceva: «Inchiniamoci. Italiani. Inchinatevi. Stranieri. Deh. Rialziamoci. Affratellati. Nella. Giustizia».

Vi prego di ascoltare come fosse innocente questa scritta: «Inchiniamoci italiani! Inchinatevi stranieri! de' alziamoci affratellati nella giustizia!»

Si è potuto cancellare questa scritta dal marmo del monumento a Dante, ma non dal nostro cuore.

Oggi speriamo più che mai che il grande giorno della fratellanza dell'umanità fondata sulla giustizia non sia lontano.

Abbiamo fiducia che noi – dato che abbiamo già citato Dante – «da questo inferno di orrore e di tormento» finalmente risorgeremo per approdare come il nostro divino poeta sull'isola della luce, davanti al mare aperto, sul quale si avvicinano gli spiriti cantando in coro: *In exitu Israel de Egillo*.

Con quanto di quel salmo è poscia serillo!

[*Vivace applauso e battimani*].

Trento, 22 agosto 1919

101

Perché riposino in pace

«Il Nuovo Trentino», 22 agosto 1919, p. 1; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II/1, pp. 301-305

Sulle cime della catena del Lagorai, presso passo Rolle, visitando i cimiteri di guerra e trovandoli in condizioni di completo abbandono, propone di creare un ossario a Paneveggio in memoria di tutti i caduti.

Cari colleghi,

rompo il mio silenzio feriale per domandarvi di pubblicare una mia proposta.

Intrapresi ieri una visita alla montagna di Bocche (2745 m.), a sinistra della strada nazionale che mena al Passo di Rolle. È un monte antipatico, di color grigio-oscuro che pur al di sopra della foresta, mantiene un declivio tardo e monotono terminando, più che in una cima, in una vastissima giogaia sassosa. Nessun turista nell'epoca prebellica era tentato da questa massa faticosa e nera, senza ardimenti di rocce a picco e senza bianchezza di nevai. Ma di qui innanzi è da credere che molti affronteranno la fatica della lunga ascensione, perché la guerra ha condotto lassù per quasi due anni migliaia e migliaia d'uomini, venuti dalla Galizia e dalla Baviera, e, dall'altro lato, dal golfo di Napoli; e tutti questi uomini con una fatica tenace e sanguinosa hanno scavato caverne, accatastati i massi, noti prima solo al vento ed alla bufera, minate le rocce e costruiti sul versante nord-est, verso S. Pellegrino, ove la montagna precipita a picco, dei nidi d'aquila, per lanciarsi poi addosso da tutti i pertugi e da tutte le bocche delle enormi masse di ferro, modellato in pallottole o in granate o in shrapnells o in mine [prodotte] a Wiener Neustadt, a Pilsen, a Essen, a Brescia o a Torino o a Terni. Certo, quando gli uomini stavano quassù, anche la bellezza, congiunta all'eroismo e all'amore della patria, era loro compagna e diffondeva attorno a queste rupi contrastate come un'aureola di gloria; ma quando questa landa venne abbandonata dagli uomini vivi, non rimasero qui che impronte di morte; l'orrore, il solo orrore della guerra, non attenuato dalla virtù degli animi.

Salendo dalla tetra valle di Giuribritto vi fermate un istante ammirati «a pie' della stagliata rocca», perché lo spettacolo che vi si presenta è opera meravigliosa dell'audacia umana che, valendosi d'ogni sporgenza, approfittando d'ogni piega vi ha addossato tutta una costruzione ciclopica

di scale, di corridoi, di gallerie, di abituri, da albergarvi due reggimenti. Ma quando salite quelle scalee o entrate in quelle tane, tutto il ciarpame in cui inciampate, i proiettili e le mine inesplose che v'insidiano ad ogni pie' sospinto, le masserizie e gli utensili abbandonati vi danno subito l'immagine triste e funerea della rovina e della distruzione.

Riusciti fuori poi attraverso i tunnels della trincea sulla cresta della montagna, eccovi su di una spiaggia maligna, seminata di pietre ferrigne e di migliaia di schegge di granata o di pallottole di shrapnellss. Ferro e porfido, piombo e ghiaia nerastra dappertutto, sotto i raggi di un sole cocente. Nessuna vegetazione in questo regno della morte, se si eccettuano delle chiazze di margheritine bianche di alta montagna, sbocciate in qualche cratere, ove fino a pochi giorni fa s'era adagiata la neve.

E si sale ancora continuamente verso la cima più alta della cresta, ove si mantengono sempre germanici o austriaci. Ad un tratto la scena lugubre diventa macabra. Siamo agli avamposti italiani. Nell'ultima trincea giacciono ancora a brandelli alcuni cadaveri. Uno scheletro, a pochi passi, vi sembra ancora un alpino disteso boccone col fucile in atto di sparare. Ma appressandovi v'accorgete che nell'elmetto non sta che un teschio bianco colla mascella fracassata e due occhiaie terrificanti. Un avambraccio, staccato, serra ancora il fucile che è contorto violentemente. D'intorno le schegge di una granata che ha colpito in pieno; presso lo scheletro un mucchio di cartucce vuote.

Poco lungi altre ossa divenute bianchissime e luccicanti sotto i raggi del sole, poi altri brandelli, poi cenci impigliati nel reticolato, che contengono ancora le membra scheletriche di chi li portava.

Eravamo a pochi passi dalle trincee austriache e l'inesorabile nemico non lasciava tregua per la sepoltura. Ben più grande ancora è il numero dei cadaveri che da questo punto della trincea sporgendosi sull'abisso sul quale s'apre la parete settentrionale, si scorgono distesi lungo la china. Sono ancora per la maggior parte nelle loro vesti e nella loro armatura e pare che questi scheletri muovano ancora all'assalto.

Mi dicono che la morte li arrestò su quell'erta il 7 novembre 1916, quando la brigata Tevere tentò di prendere alle spalle gli austriaci che tenevano la cima di Bocche. Cadde poi allora la neve che li ricoperse pietosa del suo lenzuolo. Più tardi le mitragliatrici austriache negarono loro la pace, finché sopraggiunse la ritirata. Ora non dubito che i reparti di ricupero provvederanno alla sepoltura.

Ma saliamo ancora, penetrando adesso nel sistema difensivo austriaco.

«Non era via da vestito di cappa

Ché noi a pena ...

Potevam su montar di chiappa in chiappa».

Ma le trincee hanno qui un aspetto meno lugubre e ne è chiara la ragione, essendo esse rimaste sempre in mano di chi le costruì, il quale ebbe tempo poi anche di far uno sgombero regolare e tranquillo. Arriviamo così finalmente sulla cima, donde l'occhio domina tutta la fronte dalla Marmolata al Caoriol.

Non è il momento di fissare sulla carta le impressioni che vengono via o salgono su fino a voi da tutte queste montagne che mostrano dappertutto ancora i solchi profondi che la guerra ha scavato fin dentro la loro ossatura, le lacerazioni della loro veste di verzura, gli schianti delle loro foreste. L'alpinista, a cui tutti questi gran massi di dolomia o di porfido erano divenuti famigliari, quasi amici, cui ogni estate si veniva a render visita per parlare con loro il puro linguaggio della natura e riposare nel silenzio la mente stanca dei dibattiti umani, sente ora con amarezza che l'incanto è rotto: l'occhio e il pensiero non riposano più, e da tutte le trincee insanguinate (ove termini tu, in Europa, o solco che ti divincoli come un serpe sotto i miei sguardi e tagli le Alpi e attraversi le Argonne?) vengono su e pare s'addensino attorno a lui delle nebbie che oscurano e pesano e nelle quali tratto tratto pare baleni una luce vermiglia.

Durante la guerra qualcuno profetizzava che, venuta la pace, per naturale reazione saremo caduti nel sentimentale e come Rousseau, come Chateaubriand saremo andati erborizzando. Ma ov'è oggi la natura virgiliana in cui rifugiarsi?

La natura? Io penso alla tragedia di migliaia d'uomini su queste montagne e sento quasi odio contro codesta superbia sprezzante dei nostri destini, contro codesta matrigna fredda e muta che beve impassibilmente colle radici dei suoi boschi i succhi dei nostri morti. E qui, a più di 2700 metri, sento la voce rauca che vien su dalla valle di Giuribritto e ripete l'eco sepolcrale del Col Bricon:

«Je roule avec dédain, sans voir et sans entendre,

A côté des fourmis les populations;

Je ne distingue pas leur terrier de leur cendre,

J'ignore en les portant les noms des nations,

On me dit une mère, et je suis une tombe

Mon hiver prend vos morts comme son hécatombe,
Mon printemps ne sent pas vos adorations».

Ma scusate lo sfogo, e discendiamo per altra via: trincee, reticolati ed ordigni di morte. La cresta va come diroccando in un semianfiteatro che mi ricorda il «luogo è in inferno, detto Malebolge, tutto di pietra di color ferrigno» e là finalmente, dopo aver costeggiato un laghetto silenzioso e cupo, tra i primi segni della vegetazione troviamo uno dei tanti cimiteri di alta montagna. Il recinto – quattro sassi, le croci in buona parte abbattute dal vento e dalla tormenta, i nomi dei defunti quasi cancellati dalle piogge e, quel ch'è più orribile, poiché i sepolti erano coperti da poca terra – non vive zolla amica su queste pietre – le volpi e i tassi hanno frugato entro il terreno e nella notte profonda e scura hanno assolto il feroce pasto, come le iene.

No, no, basta, esclamai, gettandomi entro il magro bosco di cirimi che incomincia proprio qui a pochi passi, basta con questi spettacoli macabri, e il mio animo mentre discendevo a salti, quasi fuggendo, in cerca dell'abitato, si avvelenava per l'impeto dell'imprecazione.

Imprecare contro chi? E a mano a mano che il bosco s'infittiva e il silenzio era rotto dai sonori colpi di scure dei boscaioli e sulle larghe oasi d'erba i falciatori facevano stridere, aguzzandole, le falci, a questo spettacolo di vita rinnovata e di fidente lavoro, i bollenti spiriti s'acquietavano in un profondo desiderio di pace. Fu a questo punto che mi venne l'idea (e chi sa a quanti è venuta!) di proporre l'erezione di un ossario per tutte queste povere membra sparse lassù. In alto non c'è pace, non c'è riposo, non c'è sepolcro. Raccogliamo queste ossa in una gran fossa comune quaggiù nella valle di Paneveggio, in vista della strada. Basta una costruzione semplicissima, ma solida come sanno fare i nostri montanari, sormontata da una croce. Sottopongo la mia proposta alla Comunità generale ed al zelante commissario della valle col. Faracovi. Colla collaborazione di queste due autorità e ben s'intende col più ampio appoggio del militare sarà facile attuarla.

Sorga questo semplice monumento come simbolo di pietà e di gratitudine verso i morti della guerra di liberazione e come prova della nostra fede che queste ossa un dì verranno richiamate dal loro Creatore ad una nuova vita.

E se, come è avvenuto di altri ossari, si vorranno collocare, accanto ai nostri, anche i morti dell'altra sponda, meglio ancora. Oltre la tomba non vive ira nemica, e questa gran croce sulla strada di Rolle dovrà ricordare ai viandanti che queste sono le ultime vittime d'un mondo che finisce.

Una nuova vita, un mondo diverso deve sorgere sulle rovine, e sarà il mondo della fratellanza dei popoli e della libertà delle nazioni.

105

Fiemme, 17 agosto

Ae. D.

Roma, 4 novembre 1950

Discorso agli europeisti

Archivio Alcide De Gasperi, Roma, Affari Esteri, X, b. 6; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, pp. 2285-2286

De Gasperi aderisce alla campagna promossa dagli europeisti e sottolinea che l'Europa unita risponde alla necessità di pace; sottolinea come dato positivo l'esistenza di diverse concezioni dell'Europa unita e mette in guardia dall'irrigidirsi su determinate formule o strutture, incoraggiando invece a studiare la più immediata attuazione dell'ideale di pace nell'Europa unita, stimolando l'opinione pubblica affinché agisca su parlamenti e governi.

Ho accolto volentieri e con un senso di intimo convincimento l'invito rivoltomi a partecipare a questa riunione e di aderire con la mia firma alla campagna per l'Europa unita e per la pace che con tanto slancio avete condotta e state ora per concludere. È con profondo convincimento che io, come privato cittadino e come italiano, vengo qui tra voi per esternare in forma concreta l'aspirazione che io, noi tutti e tanti italiani sentiamo, sia pure in forme diverse, all'unione o alla federazione dell'Europa; il bisogno che noi sentiamo in modo così perentorio di giungere ad una forma unitaria di questa nostra Europa per consolidarne le conquiste sociali e le forme democratiche per le quali lavoriamo così duramente e per assicurarne così la pace.

C'è anzitutto un bilancio da fare. Ciò che fu il sogno di grandi statisti e pensatori nel passato è divenuto in un breve scorcio di anni una realtà – sia pure in embrione, sia pure in una forma assai imperfetta, ma sempre una realtà. Ed è qui a poche centinaia di metri da noi, dove in seno agli organi del Consiglio d'Europa gli esponenti più autorevoli delle nazioni europee proseguono in forma ufficiale e formale i loro lavori per attuare questa esigenza così profondamente sentita in ciascuno dei loro paesi. Noi qui invece rappresentiamo l'opinione pubblica, rappresentiamo la volontà dei popoli, che agisce e continua, non mai soddisfatta, ad agire sui governi e sui parlamenti e impone loro la discussione dei problemi e l'attuazione, nelle forme possibili, dei nostri progetti.

Ed è qui la questione: ho detto all'inizio che noi e tutti gli europeisti sentiamo in forme diverse l'esigenza e il modo dell'unione. Ed è bene che vi sia questa diversità d'opinione, di metodo, di programma strutturale, poiché, attraverso la discussione e l'esame delle varie possibilità, potremo anzitutto affinare noi stessi e potremo con l'esperienza, fissare quanto vi è di essenziale per lo scopo comune. Bene vengano quindi le diverse concezioni dell'Europa unita, che si esprimono nei vari movimenti;

ma guardiamoci, se vogliamo essere uomini ed europeisti responsabili, dall'irrigidirci sul raggiungimento immediato di determinate formule o strutture. Collaboriamo insieme tutti per risolvere le innegabili difficoltà e fissare le migliori formule (anche perché non si dica che quando già l'Europa sarà unita, gli europeisti non lo saranno ancora). Insegni soprattutto l'esperimento di Strasburgo: dopo i primi entusiasmi, si è avvertito un disagio, effetto dei primi ostacoli, delle prime difficoltà.

Per unirsi, occorre, è evidente, che ciascuno faccia concessioni e rinunce, ma ognuno ha posizioni da difendere, alcune forse che con un più chiaro discernimento del comune pericolo non sarebbe tanto difficile da abbandonare, altre invece che sono la risultante di situazioni geografiche o politiche effettivamente non sempre modificabili a breve termine. Ed allora occorre aggirare questi ostacoli; in questi giorni infatti vengono proposte al Comitato dei Ministri le così dette «intese regionali», cioè parziali per regioni o per materia; è anzi di soddisfazione per noi poter qui registrare la proposta che il nostro Ministro degli Esteri sosterrà a nome del Governo Italiano, intesa a convocare una conferenza che dovrebbe portare a riforme dello Statuto di Strasburgo. Proposta cui si uniscono molti altri Governi e a cui auguriamo successo.

Il contatto con le difficoltà rende realisti; è il nostro compito affiancare e stimolare l'opinione pubblica che a sua volta agisce sui Parlamenti e sui Governi. Ma guardiamo in faccia e studiamo bene gli ostacoli e le difficoltà; siamo tattici; se necessario, evitiamo qualche volta di insistere sul raggiungimento, come meta immediata, di ideali giudicati o dimostratisi per il momento irraggiungibili e in cui l'opinione pubblica, e quindi anche i Governi, non ci seguirebbero. Studiamo invece altre possibilità e proponiamole; se no rischieremmo noi stessi, non già di promuovere, ma di contribuire all'insabbiamento dei nostri progetti, creandovi o incoraggiandovi le opposizioni.

Il nostro compito e le nostre responsabilità sono immani.

Noi vogliamo veramente la pace e, mentre diciamo di volerla, lavoriamo per unire l'Europa; altri, mentre dicono anch'essi di raccogliere firme per l'abolizione della bomba atomica e per assicurare la pace, lavorano per dividere il mondo.

Essi lavorano contro la pace nel modo più esplicito ed efficace, cioè facendo la guerra; guerra interna con le agitazioni politiche ed il sabotaggio della produzione e della ricostruzione, guerra esterna che è guerra guerreggiata di aggressione armata.

Questa campagna si chiude, queste firme verranno presentate al Parlamento, ma ciascuno di noi ha il dovere di continuare a promuovere il fine che ci anima, e per il quale ormai governi e popoli lavorano. Continui ciascuno di noi, lo spirito teso alla forma di Europa che più lo ispira, ma la mente intenta invece a studiare la migliore, la più pratica e la più immediata attuazione di quel suo ideale, a proclamare e sempre ripetere lo slogan che ci ha animati sin dall'inizio: pace nell'Europa unita.

L'occasione che passa

Archivio Alcide De Gasperi, Roma, Affari Esteri, X, b. 2, versione in francese; Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Ambasciata Parigi, 1952, b. 25 e 1951-1958, b. 19; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, pp. 2470-2474

Discorso tenuto a Strasburgo all'Assemblea del Consiglio d'Europa. De Gasperi si concentra sulla questione della difesa europea. La presenta come da un lato il completamento dell'opera avviata in ambito atlantico, dall'altro come un passo, forse non quello ideale (che secondo lui sarebbe piuttosto l'unione doganale) ma quello che si presenta al momento, per garantire la difesa interna dell'Europa, dilaniata da un passato recente di conflitti che De Gasperi chiama guerre civili. Per radicare l'ideale europeo, sottolinea De Gasperi, serve dare vitalità ai progetti di amministrazione comune, garantendo il consenso popolare attraverso la scelta di un'assemblea comune eletta, di fronte alla quale sia responsabile un organo comune collegiale.

Desidero anzitutto ringraziare, voi, Signor Presidente, e con voi l'Assemblea, dell'invito che avete voluto rivolgermi e che mi permette oggi di esporre brevemente le mie idee e le mie preoccupazioni a proposito dei gravi problemi che ci troviamo dinanzi.

È con grande soddisfazione che ho visto le idee che noi qui difendiamo percorrere molto cammino sulla via delle realizzazioni concrete. Malgrado le innumerevoli difficoltà che si sono presentate, il Piano Schuman è sul punto di diventare un fatto compiuto.

Io credo che tutti i Paesi qui rappresentati sono ormai d'accordo sul principio che bisogna arrivare ad una forma di integrazione europea. I pareri differiscono soltanto sul modo di giungervi.

Se interpreto esattamente il vostro desiderio, non si tratta per me di esporre sulle linee generali il mio pensiero – del resto abbastanza noto – ma di precisarlo riguardo al problema concreto che è nato dall'urgenza di una difesa comune.

Il bisogno di sicurezza ha creato il Patto atlantico, cioè un'organizzazione che tende a ristabilire l'equilibrio delle forze. È quella la prima linea di difesa contro il pericolo esterno: essa è basata sull'integrazione dello sforzo nazionale con lo sforzo collettivo.

La Comunità atlantica, pur avendo come scopo fondamentale la difesa sul piano militare, mira anche a rafforzare questa solidarietà sopra un piano umano, dove tutti i nostri valori spirituali formano un patrimonio comune e permettono lo sviluppo di una fraternità operante.

Ma la condizione essenziale per una resistenza esterna efficace è in Europa la difesa interna contro una funesta eredità di guerre civili – tali bisogna considerare le guerre europee dal punto di vista della storia universale – quest’alternanza, cioè, d’aggressioni e di rivincite, di spirito egemonico, di avidità di ricchezza e di spazio, di anarchia e di tirannia, che ci ha lasciato la nostra storia, per il resto così gloriosa: è dunque contro questi germi di disgregazione e di declino, di reciproca diffidenza e di decomposizione morale che noi dobbiamo lottare con tutte le nostre forze.

Noi abbiamo la consapevolezza che dobbiamo salvare noi stessi, che dobbiamo salvare il nostro patrimonio di civiltà comune e di esperienze secolari. Perché se è vero che il Patto atlantico abbraccia il mondo, non è meno vero che in questo mondo l’Europa custodisce in se stessa le fonti più antiche e le tradizioni più alte della civiltà.

Le somiglianze e le convergenze storiche, anche i legami spezzati e subito riannodati, ci indicano che la messa in comune delle nostre forze spegne i nostri rancori e può darci in Europa la pace interna, anche prima che un patto di difesa venga a garantirla.

L’associazione delle nostre esperienze sociali, culturali, amministrative, raddoppia le nostre possibilità nazionali e le preserva da ogni decadenza dando loro uno slancio nuovo verso la creazione di una civiltà ancor più elevata.

Qual è l’alternativa che si pone per noi ora, in questo dopoguerra? Noi siamo tutti d’accordo che dobbiamo difendere i nostri focolari, le nostre istituzioni, la nostra civiltà nel momento del pericolo. Ma le nuove generazioni che tendono ad una concezione integrale e dinamica di vita esitano di fronte ad una scelta che può decidere del loro destino: riprendere la strada interrotta della guerra, strada seminata di rivendicazioni e di conflitti che si ispirano ad una concezione etica assoluta della nazione; oppure andare verso il coordinamento di queste forze, talora ideali e razionali, talora ancora istintive e irrazionali, in vista di una espansione superiore e di una più larga e fraterna solidarietà.

Quale strada bisogna scegliere per mantenere quello che c’è di umano e di nobile in quelle forze nazionali, pur coordinandole verso uno scopo di civiltà sopranazionale che possa equilibrarle, riassumerle e comporle in una corrente irresistibile di progresso? Questo non si può fare altro che vivificando le forze nazionali con gli ideali comuni della nostra storia e dando loro come campo d’azione le distinte e grandiose esperienze della comune civiltà europea. Non si può fare altrimenti che realizzando

un punto d'incontro dove queste esperienze si confrontano, si selezionano e così generano forme nuove di vita comune, ispirate a una più grande libertà e ad una più giusta vita sociale. È sopra un'associazione di sovranità nazionali basata su istituti costituzionali democratici, che queste forme nuove possono spandersi.

Fin da ora questo scopo deve essere chiaro, determinato e garantito, anche se un balzo solo non sarà sufficiente per raggiungerlo, e se non sarà possibile raggiungerlo in tutti i settori che esso comporta.

Solamente se possiamo dare fin d'ora questa visione costruttiva e luminosa potremo attirare le masse, ispirare ad esse il necessario slancio ideale e soprattutto guadagnare gli spiriti delle nuove generazioni europee.

La costruzione degli strumenti e dei mezzi tecnici, le soluzioni amministrative sono senza dubbio necessarie; e noi dobbiamo esserne grati a coloro che ne assumono il compito. Queste costruzioni formano l'armatura: rappresentano ciò che lo scheletro rappresenta per il corpo umano. Ma non corriamo il rischio che si decompongano se un soffio vitale non vi penetra per vivificarle oggi stesso?

Se noi non costruiremo altro che delle amministrazioni comuni senza che vi sia stata una volontà politica superiore, vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali s'incontrano, si precisano e si animano in una sintesi superiore, noi rischiamo che questa attività europea, compaia al confronto delle vitalità nazionali particolari, senza colore, senza vita ideale; potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e fors'anche oppressiva, quale apparve, in certi periodi del suo declino, il Sacro Romano Impero. In questo caso le nuove generazioni, prese dalla spinta più ardente del loro sangue e della loro terra, guarderebbero alla costruzione europea come ad uno strumento d'imbarazzo e d'oppressione. In questo caso, il pericolo di involuzione è evidente.

Ecco perché, pur avendo una coscienza chiara della necessità di guardare la costruzione, noi giudichiamo che in nessun momento bisognerà agire e costruire in maniera che il fine da raggiungere non risulti chiaro, determinato e garantito.

Questo è tanto più necessario quando si viene a mettere in comune quello strumento così essenziale così tradizionale che è l'esercito.

Le forze armate sono anche un corpo morale fra i più elevati della nazione, la scuola delle più alte virtù militari e civili. Le loro bandiere ram-

mentano le glorie del passato e sono impegno dei sacrifici dell'avvenire. Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi Paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e costituzionale e, se occorre, a difendere una patria più vasta, bisogna che questa patria sia visibile, solida e viva; anche se non tutta la costruzione è perfetta, occorre che fin d'ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante, perché riassume gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune.

So bene che questo ideale europeo non è ancora abbastanza radicato nelle folle: non c'è che una parte di uomini politici, di pensatori e di idealisti che riesca a sottrarsi alla cura quotidiana dei problemi della ricostruzione di un avvenire comune.

Voi, signori Rappresentanti, siete di questo numero, in virtù del mandato che avete ricevuto dai vostri colleghi, eletti, come voi, dal popolo.

Ora, benché in Italia questa idea debba fare ancora strada e debba essere oggetto di approfonditi dibattiti in Parlamento, oso sperare innanzi a voi, che conformemente allo spirito della Costituzione, la nazione italiana che pur è uscita spoglia dalla guerra sarà disposta ad accettare dei limiti ragionevoli alla sua sovranità nazionale in unione con le altre Nazioni europee, se ciò può servire ad allargare il campo del suo slancio vitale. Certo l'avviamento più logico, più pratico, più conforme ai precedenti storici sarebbe l'unione doganale, e, per ciò che ci riguarda, noi abbiamo risolto tecnicamente questo problema con la Francia, e ne auspichiamo una soluzione politica positiva.

Tuttavia molte strade conducono a Roma.

Si presenta ora il problema dell'esercito europeo, problema, come ho detto, delicato, che tocca le stesse fibre più intime dell'organismo nazionale; io non posso esprimere qui, in questo momento, che il mio personale avviso; ma credo che il Parlamento italiano non rifiuterà il suo assenso al meritorio sforzo di uomini generosi e antiveggenti, per creare uno stabile ponte fra nazioni, separate spesso, nel passato, da un abisso, nel quale precipitò tutta l'Europa.

L'approvazione non mancherà se questo ponte sarà solidamente gettato e appoggiato sui pilastri del consenso popolare e costituirà veramente il vincolo fra Nazioni libere ed eguali.

Per creare questo ponte è dunque evidente che il primo e il principale pilastro deve essere un corpo eletto comune e deliberante, anche con attribuzioni di decisione e di controllo limitate a ciò che è amministrato

in comune, e dal quale dipenda un organismo esecutivo collegiale. Il secondo pilastro sarebbe formato da un bilancio comune, che tragga in parte considerevole le sue entrate da contributi individuali, cioè dal sistema di tassazione.

La storia ci insegna che la forma di contribuzione degli Stati, come sistema esclusivo per sopportare spese comuni, può provocare pericolose divergenze e contenere germi di dissoluzione.

Non è poi così difficile per ciascuno Stato devolvere il prodotto di un monopolio o di un'imposta d'altra natura a profitto del bilancio comune.

Questo sistema mi sembra costituire un minimo necessario perché questo progetto ottenga l'approvazione dei Parlamenti ed il consenso delle popolazioni.

Quando questo esercito, così organizzato e amministrato, sarà inserito nella Nato, secondo il voto della Conferenza di Roma, noi avremo raggiunto l'unione di tutte le forze difensive e nel medesimo tempo avremo creato, all'interno, un nucleo federale che sarà la garanzia più sicura della nostra solidarietà democratica.

È vero che ognuno di noi ha nel suo paese problemi che lo incalzano da tutti i lati, è vero anche che alcuni potrebbero desiderare di proseguire quest'opera in altri settori più facili, ma ciascuno di noi sente che questa è l'occasione che passa e che non tornerà più. Bisogna afferrarla ed inserirla nella logica della storia. Dopo aver dunque reso omaggio agli uomini coraggiosi che hanno iniziato quest'opera e l'hanno fatta progredire, io penso che sia ora di esortarci tutti a compierla. È assolutamente necessario che il nostro compito non fallisca e che trovi nei nostri Paesi la collaborazione di tutte le forze democratiche e di rinnovamento sociale, e ridesti nello stesso tempo in tutti i nostri amici, particolarmente in America, la fede nei destini dell'Europa.

Roma, 13 ottobre 1953

Il problema spirituale e culturale dell'Europa considerato nella sua unità storica, e i mezzi per esprimere tale unità in termini attuali

Archivio Alcide De Gasperi, Roma, Esteri, III, b, versione in francese originale con correzioni autografe; testo definitivo, a cura del Consiglio d'Europa, in Archivio storico del Ministro degli Affari Esteri, Roma, Segreteria De Gasperi, b. 26; ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/3, pp. 2709-2713

Alla Tavola Rotonda d'Europa (Roma 13-16 ottobre 1953), De Gasperi interviene nella seduta pubblica d'apertura. Sottolinea che l'Europa unita è strumento di unità, non di contrapposizione fra i blocchi. Sottolinea che l'Europa, pur nutrita delle antiche civiltà e di cristianesimo non si identifica con il cristianesimo cattolico. Chiede una continua azione di promozione dell'Europa presso l'opinione pubblica.

La tendenza all'unità è – mi sembra – una delle «costanti» della storia. Dapprima embrionali, appena abbozzati, gli aggregati umani entrano in contatto, quindi si agglutinano sino a formare un insieme più vasto e più omogeneo, poiché, non è un paradosso, più la società umana si dilata, più si sente una. Nel loro istinto oscuro, ancor prima che si faccia luce nei loro cuori, gli uomini portano già ciò che – secondo la parola di Cristo – Dio desidera da parte loro: Ut unum sint (Vangelo secondo Giovanni, XVII, 22).

Queste cose sono state dette da secoli, dai religiosi. Anche gli storici, da qualche tempo, si avviano a queste concezioni, e la presenza, a questo tavolo, di un Toynbee, ne è un alto attestato. Noi stessi, gli uomini politici, e il fatto ha del prodigioso, abbiamo adottato questo linguaggio; e la prova che non si tratta di parole al vento è là in quest'uomo lungimirante e lucido, che si chiama Schuman.

Né l'odio né la crudeltà sono alla base della vita. Molti filosofi, soprattutto i materialisti, pongono nella morte la fonte della vita; e a sentir loro, la legge del più forte condiziona il progresso nel cammino della nostra specie. Guerre di conquista, di prestigio, o di rivalità nel passato, lotte di classe oggi: ecco come si manifestano normalmente queste tetre dottrine.

Noi non vorremmo cadere in un equivoco, né trascinarvi altri; è per se stessa, non per opporla ad altri, che noi preconizziamo l'Europa unita. È una cosa che dobbiamo dire, in modo forte e chiaro: noi lavoriamo per l'unità, non per la divisione, foss'anche in pezzi più grossi. Significherebbe ingannarsi il sospettare nella nostra opera per l'Europa un tentativo per architettare qualche cosa che sia in grado di far fronte ai due blocchi

oggi preponderanti. Sarebbe iniquo attribuirci delle tendenze esclusive quando parliamo di Unione Europea. D'altra parte soltanto dei sofisti potrebbero chiederci perché ci limitiamo a certi paesi.

Non è onesto rimproverarci di escludere il resto dell'umanità. Forse che, quando si ama una donna e la si sposa, si firma perciò una dichiarazione di odio a tutte le donne? La famiglia che noi creiamo non esclude nulla: essa crea come cellula agente la città. A sua volta, la città crea la nazione, infine le nazioni creano ... che cosa? La parola manca in assenza della cosa. Quanto alle nazioni europee, esse creano l'Europa. Per ubbidire alla tendenza unitaria, il XIX secolo ha lanciato il principio della nazionalità. Ai nostri giorni la nazione è discesa al rango che occupava ieri l'altro la città, ieri la provincia: è a più vaste società che oggi le nazioni guardano.

Quanti clamori vennero dalla città ieri l'altro, dalle province ieri, mentre sorgevano le nazioni. Noi ci stupiamo se le nazioni fanno a loro volta un po' di baccano. Ben pochi governi italiani volevano l'Italia unita; al di fuori di un pugno di «esaltati» – è così almeno che li chiamavano – nessuno ci teneva veramente. L'Italia, malgrado tutto, si è unita e rimarrà unita. Accadrà fatalmente la stessa cosa per l'Europa.

L'Europa esisterà e nulla sarà perduto di quanto fece la gloria e la felicità di ogni nazione. È proprio in una società più vasta, in un'armonia più potente, che l'individuo può affermarsi, dar la misura del proprio genio.

Alle olimpiadi, non nelle corse di provincia, venivano selezionati i migliori. Da quando si sente unita praticamente nel campo degli studi (questa unità è ormai cosa fatta) l'umanità studia meglio e più rapidamente, ciò che le permette di giungere a scoperte sino ad allora inimmaginabili; non appena essa si sentirà unita col cuore sbarazzata dalle impossibili barriere, l'umanità potrà anche realizzare più rapidamente il suo sogno di onesto benessere, la sua speranza, sempre chiusa, di pace laboriosa.

Il fatto è che non si può giungere all'unione per mezzo di misteriosi «ukase», di decreti reali, repubblicani o ecclesiastici: l'unione è il frutto di un mutuo consenso e questo mutuo consenso è per sua natura libero e lento.

Unirsi, è presto detto. Come italiano e cristiano non esiterei a dire che, nella sua parte migliore, l'Europa è già unita, è tutt'uno. Esiste una storia europea come esiste una civiltà europea.

Fra i fattori individuali che si trovano alla base della nostra unità, quali sono i più salienti e perciò suscettibili di un'azione concreta? A quali

fonti comuni si sono dissetati la maggior parte degli europei? Io non sono né uno storico né un pensatore: è perciò dagli uomini illustri che onorano con la loro presenza questa conferenza che io attendo la risposta a queste domande.

Quanto a me, non vorrei fondare il mio sentimento di europeo sul solo fatto che mi sento cittadino di Roma e cristiano. Per quanto riguarda Roma senza alcun dubbio essa è stata grande; personalmente io vi vedo il vertice, forse il più elevato, di quanto ha offerto la storia civile e politica degli uomini; ma in Europa non vi è soltanto Roma. Come trascurare o mettere da parte l'elemento del Vicino Oriente, l'elemento greco, l'elemento delle coste africane del Mediterraneo, l'elemento germanico, l'elemento slavo?

Inoltre, parlare di Roma è parlare di una cosa assai bella, ma anche assai antica. Nell'intervallo vi sono stati duemila anni di storia, di storia europea. Una volta, in Italia ogni città era capitale, con le sue leggi proprie e la sua ragione di Stato, le sue arti e la sua poesia, le sue chiese e i suoi palazzi. Ugualmente, in Europa i paesi erano innumerevoli. Quanto alla sua storia, essa è stata immensa nel tempo e senza frontiere, al punto che in alcune epoche tutti gli uomini hanno visto in essa «un giardino del mondo» se mi è permesso riprendere la frase di Dante sull'Italia, «giardino dell'Impero» (*Purgatorio*, IV).

L'Europa che non è soltanto Roma, non neppure la sola era antica; essa è il Medio Evo, è l'epoca moderna, è l'ieri, è l'oggi. Tutti questi elementi si uniscono. Nessuno di essi potrebbe essere escluso o minimizzato. Le voci di tutte le epoche si armonizzano nel concerto europeo. Essi si fondano in una tradizione le cui radici sono classiche, ma che si estendono in ramificazioni lussureggianti e folte, una tradizione che ci ispira unendoci.

Ancora recentemente, taluni ci hanno accusato, noi i sostenitori dell'Europa, di stabilire nell'ombra una sorta di identità tra Europa e cristianesimo o per meglio dire, tra l'Europa e il cristianesimo cattolico. Prima ancora che infondata questa accusa è sciocca. Permetteteci tuttavia di ricordare che il cristianesimo, essendo ai nostri occhi una cosa divina, appartiene e si indirizza a tutti gli uomini. Farne una cosa soltanto europea sarebbe limitarlo, degradarlo.

D'altra parte come concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo, ignorando il suo insegnamento fraterno, sociale, unitario. Nel corso della sua storia, l'Europa è ben stata cristiana; come l'India, la Cina, il Vicino Oriente sono quelli che sono stati sul piano religioso. Come escludere dall'Europa il cristianesimo?

So bene che anche il libero pensiero è europeo. Ma chi di noi ha mai sognato di prescriverlo nell'Europa libera che vogliamo edificare?

Soprattutto, il cristianesimo è attivo, perennemente attivo, nei suoi effetti morali e sociali. Esso si realizza nel diritto e nell'azione sociale. Il suo rispetto per il libero sviluppo della persona umana, il suo amore della tolleranza e della fraternità si traducono nella sua opera di giustizia distributiva sul piano sociale e di pace sul piano internazionale. Ma simili principi non possiamo realizzare senza la pace; è in quest'ultima che lo spirito di collaborazione troverà il suo pieno slancio.

In che consiste dunque l'unità dell'Europa? La cosa è ben chiara, miei cari amici: nei suoi elementi l'Europa è già unita; disgraziatamente nei suoi elementi materiali non lo è. In altri termini vi è un'altra Europa, ma è difficile definire la luce oppure l'amore. L'Europa esiste nella sua essenza, ma è visibilmente sminuzzata e tagliuzzata da divisioni territoriali, barriere economiche, rivalità nazionali. Le lingue – come ci ha dimostrato l'eminente signor Lofstedt – non costituiscono una difficoltà reale, come d'altra parte i costumi.

L'Europa esiste, ma è incatenata, sono questi ferri che bisogna spezzare, le nostre strutture politiche accusano terribilmente la loro arteriosclerosi.

Durante il dibattito, tutti questi illustri pensatori ci diranno i principi cui deve ispirarsi la nostra opera di costruttori.

Mi sia permesso tuttavia di enunciare alcune osservazioni frammentarie a titolo personale:

1. È vero che soltanto alcune nazioni europee affrontano oggi col coraggio delle decisioni costruttive l'idea dell'unione, ma ciò si deve solo ad uno stato di cose a carattere contingente: la Gran Bretagna sente assai fortemente i suoi legami con l'Impero; la Russia divaga nell'ebbrezza del comunismo. Ma l'Inghilterra fa parte dell'Europa, e della migliore Europa, ma la Russia stessa fa parte della più grande Europa da cui ha tratto anche, disgraziatamente, la dottrina comunista.

2. Per unire l'Europa, vi è forse più da distruggere che da edificare; gettar via un mondo di pregiudizi, un mondo di pusillanimità, un mondo di rancori. Che cosa non occorre per fare una Italia unita là dove ogni città aveva imparato a detestare la città vicina durante i lunghi secoli della servitù? Bisognerà fare la stessa cosa per arrivare all'Europa. Parliamo, scriviamo, insistiamo, non lasciamo un istante di respiro; che l'Europa rimanga l'argomento del giorno.

3. Ma, soprattutto, i governi devono mostrarsi più risoluti quando si tratta di sbloccare i loro paesi. Bisogna ridurre le barriere che si oppongono al movimento di uomini e delle cose, orientare tutto verso una cooperazione piena ed intera, verso una equa distribuzione; tutto ciò, come ho detto, nella pace. Non vi sorprendano le mie affermazioni categoriche in un momento in cui un problema di frontiera è così dolorosamente vivo in Italia; l'unione degli Stati si fonda sull'unità delle nazioni non sulla loro disgregazione. Si tratta di una questione che dipende ormai dai problemi dell'edificazione europea, e, per risolverla, noi facciamo appello ai metodi pacifici della cooperazione internazionale e al diritto dei popoli.

Per quanto riguarda le istituzioni bisogna ricercare l'unione soltanto nella misura in cui ciò è necessario, e, per meglio dire, in cui è indispensabile. Preservando l'autonomia di tutto ciò che è alla base della vita spirituale, culturale, politica di ogni nazione, si salvaguardano le fonti naturali della vita in comune.

Quale deve essere la nostra parola d'ordine? A mio parere, l'unione nella varietà, la varietà delle forze naturali e storiche. Si potrà arrivare a questa direzione di marcia se si potrà marciare verso un nuovo umanesimo europeo; nel rispetto delle tradizioni, nello slancio verso il progresso, nell'esercizio della libertà.

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di agosto 2015
da Litografia Alcione (Lavis - Tn)
su GardaPat 13 Kiara

De Gasperi e la Prima guerra mondiale

di
Maurizio Cau
Marco Mondini

ISBN 978-88-98989-23-2



9 788898 989232